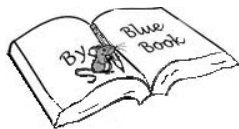


GEORGES SIMENON

La rivoltella di Maigret

Traduzione di PIA CILLARIO



Titolo originale: LE REVOLVER DE MAIGRET

© 1952 Georges Simenon - Tous droits réservés

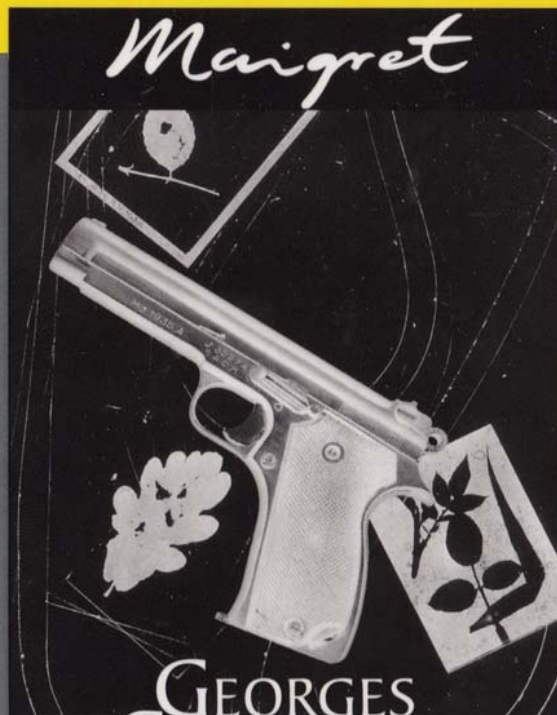
© 2003 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

© 2003 RCS Collezioneabili S.p.A., Milano

sulla presente collana:

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO MAIGRET

LE GRANDI INCHIESTE DEL COMMISSARIO



GEORGES
SIMENON

La rivoltella
di Maigret

FABBRI
EDITORI



INDICE

La rivoltella di Maigret.....	1
1 <i>In cui Maigret arriva a pranzo in ritardo e un invitato non si presenta a cena</i>	3
2 <i>In cui si parla di una portinaia che non è curiosa e di un signore di una certa età che guarda dal buco della serratura</i>	14
3 <i>Dove si parla di un personaggio non meno ingombrante da morto che da vivo e della notte in bianco di Maigret.....</i>	27
4 <i>Seguito della notte in bianco e dei colloqui sgradevoli.....</i>	38
5 <i>In cui la domestica è soddisfatta di sé, ma Maigret, verso le sei del mattino, non lo è altrettanto di se stesso.....</i>	50
6 <i>In cui Maigret fa il sacrificio di mettersi un garofano all'occhiello, ma ciononostante tutto va storto.....</i>	61
7 <i>In cui si parla di una tavoletta di cioccolato al latte e di un gatto che aveva messo in subbuglio un intero quartiere</i>	73
8 <i>In cui Maigret vorrebbe poter essere il Padreterno per qualche giorno e in cui non tutti sopportano bene l'aereo.....</i>	84
9 <i>In cui Maigret scopre la testina di vitello «en tortue» e descrive Londra alla signora Maigret.....</i>	96

*In cui Maigret arriva a pranzo in ritardo
e un invitato non si presenta a cena*

In futuro, quando Maigret avrebbe pensato a quell'inchiesta, l'avrebbe sempre associata a qualcosa di un po' anomalo, come una di quelle malattie che, invece di esplodere, cominciano con un vago malessere, dei piccoli spasmi, dei sintomi così leggeri da non meritare attenzione.

L'inchiesta non partì con una denuncia alla Polizia giudiziaria, né con una chiamata al Pronto Intervento od una segnalazione anonima, ma con una semplice telefonata della signora Maigret.

In ufficio, la pendola di marmo nero sul camino segnava mezzogiorno meno venti - Maigret ricordava distintamente la posizione delle lancette sul quadrante. La finestra era spalancata, e sotto il caldo sole di giugno Parigi emanava il suo consueto odore estivo.

«Sei tu?».

La moglie naturalmente l'aveva riconosciuto, ma ogni volta gli chiedeva se era proprio lui, non per diffidenza ma perché al telefono si sentiva ancora impacciata. Senz'altro anche in boulevard Richard-Lenoir le finestre erano aperte. A quell'ora la signora Maigret aveva finito il grosso dei lavori domestici. Era raro che lo chiamasse.

«Dimmi».

«Volevo chiederti se pensi di tornare per pranzo».

Era ancor più raro che gli telefonasse per un motivo del genere. Maigret aggrottò le sopracciglia, più stupito che seccato.

«Perché?».

«Niente. Cioè... sì... C'è qua una persona per te».

Gli sembrava imbarazzata, come se si sentisse in colpa.

«Chi è?».

«Non lo conosci. Niente d'importante. Solo che, se non devi tornare, non lo farei aspettare».

«Un uomo?».

«Un giovanotto».

L'aveva certamente fatto entrare in salotto, dove loro non mettevano quasi mai piede. Il telefono si trovava nella sala da pranzo, in cui stavano di solito, anche quando ricevevano gli amici. Era lì che Maigret aveva le sue pipe, la sua poltrona, e la signora Maigret la macchina da cucire. Dal tono imbarazzato della moglie capì che non aveva osato chiudere la porta fra i due locali.

«Come si chiama?».

«Non lo so».

«Che cosa vuole?».

«Non so nemmeno questo. È una faccenda personale».

Non che gli importasse granché. Se insisteva era piuttosto per via del disagio della moglie e perché lei, a quanto poteva giudicare, aveva già preso l'uomo sotto la sua protezione.

«Penso di lasciare l'ufficio verso mezzogiorno» concluse.

Doveva ricevere un'ultima persona, una donna che l'aveva già importunato tre o quattro volte parlandogli delle lettere minatorie di una vicina. Chiamò l'usciera.

«Falla entrare».

Si accese la pipa e sprofondò nella poltrona, rassegnato.

«Dunque, signora, ha ricevuto un'altra lettera?».

«Due, commissario. Le ho portate. In una, come leggerà, confessa di essere stata lei ad avvelenare il mio gatto e mi avverte che se non trasloco farò la stessa fine».

Le lancette avanzavano molto lentamente sul quadrante. Maigret era tenuto a dare l'impressione di prendere la cosa sul serio. Passò poco meno di un quarto d'ora. Proprio mentre stava per andare nel guardaroba a recuperare il cappello, bussarono alla porta.

«È occupato?».

«E tu che ci fai a Parigi?».

Era Lourtie, uno dei suoi ex ispettori che era stato trasferito alla Squadra Mobile di Nizza.

«Sono di passaggio. Mi è venuta voglia di respirare l'aria di casa, e di farle un saluto. Abbiamo il tempo di berci un pastis alla Brasserie Dauphine?».

«Di corsa, però».

Gli piaceva Lourtie, un tipo ossuto e vigoroso con la voce da basso profondo. Nella brasserie rimasero in piedi davanti al bancone, in mezzo ad altri ispettori, chiacchierando del più e del meno. Il sapore del pastis era esattamente quel che ci voleva in una giornata così. Ne presero uno, poi un altro, e un altro ancora.

«Devo scappare. Mi aspettano a casa».

«L'accompagno per un pezzo...».

Avevano attraversato insieme il Pont-Neuf, poi Maigret aveva atteso un taxi in rue de Rivoli per almeno cinque minuti. All'una meno dieci stava finalmente salendo i tre piani di boulevard Richard-Lenoir e come al solito, ancor prima di avere avuto il tempo di tirar fuori la chiave, la porta di casa si era già aperta.

Si accorse immediatamente che la moglie era preoccupata. Parlando a bassa voce, per via delle porte aperte, lui aveva chiesto:

«È sempre qui che aspetta?».

«Se n'è andato».

«Hai capito cosa voleva?».

«Non me l'ha detto».

Se non fosse stato per l'atteggiamento della signora Maigret, avrebbe alzato le spalle borbottando:

«Meglio così!».

Ma lei, invece di tornare in cucina e portare in tavola, l'aveva seguito in sala da pranzo con l'aria di chi abbia qualcosa da farsi perdonare.

«Sei entrato in salotto, stamattina?» domandò alla fine.

«Io? No. Perché?».

Perché mai avrebbe dovuto entrare in salotto, un posto che detestava, prima di recarsi in ufficio?

«Infatti, mi pareva».

«E allora?».

«Niente, cercavo di ricordarmi. Ho guardato nel cassetto».

«Quale cassetto?».

«Quello dove tieni la rivoltella americana».

Solo a quel punto aveva cominciato a sospettare la verità. All'epoca in cui aveva trascorso alcune settimane negli Stati Uniti su invito dell'FBI, c'era stato un gran parlare di armi. Alla sua partenza, gli americani gli avevano regalato un'automatica di cui andavano fierissimi, una Smith & Wesson 45 special, a canna corta, col grilletto molto sensibile. Sopra c'era inciso il suo nome.

TO J.-J. MAIGRET
FROM HIS FBI FRIENDS

Non se n'era mai servito. Ma giusto la sera prima l'aveva tirata fuori dal cassetto per mostrarla a un amico, anzi a un collega, che aveva invitato per un bicchierino. Lo aveva ricevuto in salotto.

«Perché J.-J. Maigret?».

L'aveva chiesto pure lui quando, durante un cocktail in suo onore, gli avevano consegnato il regalo. Gli americani hanno l'abitudine di usare due nomi propri, e si erano informati dei suoi. Fortunatamente solo dei primi due: Jules-Joseph. In realtà ne aveva un terzo: Anthelme.

«Vuoi dire che la rivoltella è scomparsa?».

«Adesso ti spiego».

Non la fece parlare, entrò in salotto, dove aleggiava ancora un odore di sigaretta, e lanciò un'occhiata al camino, sul quale ricordava di aver posato l'arma la sera precedente. Non c'era più. Ed era sicuro di non averla rimessa a posto.

«Ma chi è questo tizio?».

«Prima siediti. Lascia che ti serva, sennò l'arrosto sarà troppo cotto. Non essere di cattivo umore».

Lo era già.

«Mi pare un po' azzardato permettere a uno sconosciuto di introdursi qui e...».

Lei uscì dalla stanza e ricomparve con un piatto.

«Se l'avessi visto...».

«Età?».

«Giovanissimo. Diciannove anni, forse venti».

«Cosa voleva da te?».

«Ero in cucina quando ha suonato. Sono andata ad aprire convinta che fosse l'impiegato del gas. Mi ha chiesto se era questa la casa del commissario Maigret. Dal suo comportamento ho capito che mi aveva presa per la domestica. Era nervoso, aveva l'aria spaventata».

«E l'hai fatto entrare in salotto?».

«Mi ha detto che aveva assolutamente bisogno di vederti, per un consiglio. Io gli ho dato il consiglio di venire da te, in ufficio. Ma sembrava si trattasse di una faccenda troppo personale».

Maigret continuava a tenere il muso, ma gli stava venendo voglia di sorridere. Immaginava il giovanotto sconvolto e la signora Maigret che si era subito impietosita.

«Che tipo era?».

«Un ragazzo perbene. Non so come dire, non ricco, ma ammodo. Sono sicura che aveva pianto. Ha tirato fuori dalla tasca le sigarette, ma si è immediatamente scusato. Allora gli ho detto:

«“Fumi pure, ci sono abituata”.

«Poi gli ho garantito che ti avrei telefonato per assicurarmi che tornassi a pranzo».

«La rivoltella era ancora sul camino?».

«Ne sono certa. In quel momento non ho guardato, ma ricordo che era lì quando ho spolverato, verso le nove, e non è venuto nessun altro».

Non aveva rimesso la pistola nel cassetto perché, lui lo sapeva, non era mai riuscita ad abituarsi alle armi da fuoco. Pur essendo assolutamente consapevole che era scarica, non l'avrebbe toccata per niente al mondo.

Maigret vedeva la scena: sua moglie che passa nella sala da pranzo, gli parla a bassa voce al telefono, poi torna annunciando:

«Sarà qui al massimo tra mezz'ora».

Maigret domandò:

«L'hai lasciato solo?».

«Bisognava pure che mi occupassi del pranzo».

«Quando se n'è andato?».

«È appunto questo che non so! Dovevo friggere le cipolle ed ho chiuso la porta della cucina perché l'odore non si diffondesse. Poi sono stata un attimo in camera a riordinarmi. Pensavo che fosse sempre lì. E magari c'era ancora. Non volevo metterlo a disagio entrando in salotto. Poco dopo mezzogiorno e mezzo ho deciso di andare a dirgli di essere paziente: ma lui non c'era più. Sei arrabbiato con me?».

Arrabbiato con lei? E perché?

«Di che si tratta secondo te? Aveva così poco l'aria di un ladro!».

«Certo che non era un ladro, perbacco! Come avrebbe potuto un ladro indovinare che proprio quella mattina sul camino del salotto del commissario Maigret ci sarebbe stata un'automatica?».

«Sembri preoccupato. Era carica?».

«No...».

«Allora?».

Era una domanda stupida. Uno che si prende la briga di impadronirsi di una rivoltella ha più o meno l'intenzione di usarla. Maigret si pulì la bocca, si alzò e andò a dare un'occhiata nel cassetto, dove trovò le cartucce al loro posto. Prima di tornare a sedersi, telefonò in ufficio.

«Sei tu, Torrence? Puoi fare un giro di telefonate ai negozianti di armi della città?... Pronto! Gli armaioli, sì... Chiedi se qualcuno ha comprato delle cartucce per una Smith & Wesson 45 special... Come?... 45 special... Nel caso in cui non fosse

ancora successo, se si presenta qualcuno oggi pomeriggio o domani, trovino il modo di trattenerlo e allertare il posto di polizia più vicino... Sì... Non c'è altro... Sarò in ufficio alla solita ora».

Quando arrivò al Quai des Orfèvres, alle due e mezzo, Torrence aveva già notizie. Un giovane si era rivolto a un armaiolo di boulevard Bonne-Nouvelle che, non avendo munizioni del calibro richiesto, lo aveva mandato da Gastinne-Renette, dove gliene avevano venduto una scatola.

«Il ragazzo ha mostrato l'arma?».

«No, gli ha fatto vedere un pezzo di carta dove c'erano scritti la marca e il calibro».

Quel pomeriggio Maigret aveva dovuto occuparsi di altre faccende. Verso le cinque era salito al laboratorio. Jussieu, il direttore, gli aveva chiesto:

«Stasera va da Pardon?».

«Merluzzo alla provenzale!» era stata la risposta di Maigret. «Pardon mi ha telefonato l'altro ieri».

«Anche a me. Non credo che il dottor Paul possa venire».

Nella vita di coppia ci sono dei periodi in cui ci si trova spesso con altre coppie, che poi si perdono di vista, senza una ragione particolare.

Da circa un anno i Maigret avevano una volta al mese la cena dei Pardon - o, come la chiamavano loro, la cena dei dottori. Era stato Jussieu, il direttore della Scientifica, a trascinare una sera il commissario dal dottor Pardon, in boulevard Voltaire.

«Vedrà! Le piacerà di sicuro. È un ragazzo di valore, che avrebbe potuto diventare un grande specialista. Direi addirittura che sarebbe riuscito in qualunque specialità, visto che è stato interno al Valde-Grace ed assistente di Lebraz, e poi ha fatto cinque anni al Sainte-Anne».

«E adesso?».

«È medico di quartiere, per scelta, lavora dodici, quindici ore al giorno, non gli interessa sapere se i pazienti saranno in grado di pagare e si dimentica quasi sempre di presentare la parcella. A parte questo, la sua unica passione è la cucina».

Due giorni dopo, Jussieu gli aveva telefonato.

«Le piace il cassoulet?».

«Perché?».

«Pardon ci invita per domani. È sua abitudine cucinare un piatto unico, preferibilmente regionale, e si informa in anticipo se piace agli ospiti».

«Vada per il cassoulet».

In seguito c'erano state altre cene, quella del coq au vin, quella del couscous, della sogliola alla dieppoise - per citarne solo alcune.

Questa volta toccava al merluzzo alla provenzale. Fra l'altro, in occasione della cena, sarebbe stata presentata a Maigret una persona. Pardon l'aveva chiamato la sera prima.

«È libero dopodomani? Le piace il merluzzo alla provenzale? È pro o contro i tartufi?».

«Pro».

Avevano preso a chiamarsi Maigret e Pardon, mentre le mogli si chiamavano per nome. Le due coppie erano all'incirca della stessa età, Jussieu aveva invece dieci anni

di meno e il dottor Paul, il medico legale, che partecipava spesso alle serate, era più anziano.

«Senta, Maigret, le seccherebbe incontrare un mio ex compagno di scuola?».

«Perché dovrebbe seccarmi?».

«Non saprei. Per la verità, non l'avrei invitato se non avesse insistito tanto per conoscerla. L'ho ricevuto in studio poco fa, perché è anche un mio paziente, e voleva essere certo che lei sarebbe venuto».

Quella sera, alle sette e mezzo, la signora Maigret, con un vestito a fiori e un grazioso cappello di paglia, si stava infilando i guanti di filo bianco.

«Andiamo?».

«Sono pronta».

«Pensi ancora a quel giovanotto?».

«Ma no».

La cosa piacevole di quelle cene, oltretutto, era che i Pardon abitavano a cinque minuti di strada. Sulle finestre dei piani alti si rifletteva la luce del sole. Le strade odoravano di polvere calda. Dei bambini giocavano ancora all'aperto e alcune coppie, sistemate le sedie sui marciapiedi, si godevano il fresco.

«Non camminare troppo in fretta».

Camminava sempre troppo in fretta per lei.

«Sei sicuro che sia stato lui a comprare le cartucce?».

Da quel mattino, soprattutto da quando lui le aveva parlato di Gastinne-Renette, aveva un peso sul cuore.

«Non credi che potrebbe suicidarsi?».

«Se cambiassimo argomento?».

«Era così nervoso! I mozziconi di sigaretta nel portacenere erano tutti sbriciolati».

L'aria era tiepida, e Maigret camminava col cappello in mano, come quando si va a passeggio la domenica. Raggiunsero boulevard Voltaire e, poco prima della piazza, entrarono nel palazzo dove abitavano i Pardon. Presero lo stretto ascensore che partì con il consueto scricchiolio, e anche questa volta la signora Maigret ebbe un piccolo sobbalzo.

«Accomodatevi. Mio marito arriverà fra poco. È stato appena chiamato per un'urgenza. ma è a due passi da qui».

Che nel corso di una cena il dottore non venisse disturbato era una rarità. Diceva:

«Non state ad aspettarmi...».

E spesso, in effetti, gli ospiti se ne andavano senza averlo rivisto.

In salotto c'era un pianoforte imponente, e tutti i mobili erano coperti di centrini ricamati. Jussieu si trovava già là, da solo; dopo pochi minuti arrivò di corsa anche Pardon, che si precipitò in cucina.

«Lagrange non c'è ancora?».

Pardon era piccolo, grassoccio, con la testa grossa e gli occhi sporgenti.

«Provate questo e ditemi se non è una squisitezza».

Ogni volta, da lui, c'era una sorpresa: un vino straordinario, un liquore o, come quella sera, un Pinot delle Charentes che gli aveva mandato un produttore di Jonzac.

«A me no!» si schermì la signora Maigret: bastava un bicchiere di vino per darle alla testa.

Chiacchierarono del più e del meno. Anche lì le finestre erano aperte, la vita sul boulevard scorreva lenta, l'aria era dorata e la luce pareva sempre più densa e rossastra.

«Mi domando cosa stia facendo Lagrange».

«Chi è?».

«Uno che ho conosciuto molto tempo fa, al liceo Henri IV. Se ricordo bene, ha lasciato la scuola al terzo anno. A quell'epoca abitava in rue Cuvier, di fronte al Jardin des Plantes, e io ero impressionato dal padre, perché era un barone - o almeno così diceva. L'ho perso di vista per oltre vent'anni, ma qualche mese fa è entrato nel mio studio dopo aver aspettato il suo turno: nonostante tutto l'ho riconosciuto immediatamente».

Guardò l'orologio, poi la pendola.

«Mi stupisco che abbia tanto insistito per venire e ancora non sia qui. Se non arriva entro cinque minuti, andiamo a tavola».

Riempì i bicchieri. La signora Maigret e la signora Pardon non parlavano. La signora Pardon era magra e la moglie del commissario grassottella, ma le accomunava l'atteggiamento riservato nei confronti dei rispettivi coniugi. Era raro che prendessero la parola durante una cena e, per chiacchierare, aspettavano di ritirarsi in un angolo loro due sole. La signora Pardon aveva il naso lungo, davvero troppo lungo. Bisognava abituarcisi. All'inizio era imbarazzante guardarla in faccia. Era forse quel naso, che certamente aveva suscitato lo scherno delle compagne, la causa della sua timidezza e dello sguardo adorante che riservava al marito, come per ringraziarlo di averla sposata?

«Scommetto» stava dicendo Pardon «che tutti noi, a scuola, abbiamo avuto un compagno od una compagna del genere di Lagrange. Su venti o trenta ragazzi ce n'è sempre almeno uno che a tredici anni è già obeso, col viso da bamboccio e le gambone rosa».

«Nella mia classe ero io» bisbigliò la signora Maigret.

E Pardon, galante:

«Le ragazze col tempo migliorano. Anzi, spesso sono proprio loro a diventare le più carine. François Lagrange lo chiamavamo Bébé Cadum, e dovevano essere in migliaia, nelle scuole francesi, ad avere questo soprannome nel periodo in cui le strade erano tappezzate dalle immagini di quel neonato mostruoso».

«Non è cambiato?».

«Ovviamente le proporzioni non sono più le stesse. Ma è grasso e flaccido come allora. Pazienza! Mangiamo?».

«Perché non gli telefona?».

«Perché non ha il telefono?».

«Abita in questo quartiere?».

«A due passi, in rue Popincourt. Mi domando cosa voglia da lei. L'altro giorno, nel mio studio, si era portato con sé un giornale con la sua fotografia in prima pagina...».

Pardon guardava Maigret.

«Deve scusarmi, ma alla fine gli ho detto che la conosco. Credo anche di aver aggiunto che siamo amici.

«“È veramente come lo descrivono?” mi ha chiesto Lagrange.

«Ho risposto che sì, lei è un uomo che...».

«Che... cosa?».

«Non ha importanza. Insomma, ho detto quello che penso. Intanto lo visitavo. È diabetico. Ha pure dei problemi di ghiandole. Viene da me due volte la settimana, è molto preoccupato per la sua salute. Alla visita seguente ha parlato di nuovo di lei, voleva sapere se ci vediamo spesso, e gli ho raccontato della nostra cena mensile. È stato allora che ha insistito per essere invitato, il che mi ha sorpreso, perché dai tempi dell'Henri IV ci siamo incontrati solo nel mio studio medico... Su, andiamo a tavola!».

Il merluzzo alla provenzale era un capolavoro, e Pardon aveva scovato un vino secco dei dintorni di Nizza che lo accompagnava a meraviglia. Dopo aver parlato di grassi, parlarono di rossi.

«Vero è che in ogni classe ce n'è sempre anche uno di pelo rosso!».

Questo avviò la conversazione sulla teoria dei geni. Tutte le volte si finiva per discorrere di medicina, e la signora Maigret sapeva che suo marito ne era contento.

«È sposato?».

Chissà come, al caffè erano tornati a parlare di Lagrange. Il rosso del sole al tramonto si era mutato lentamente in blu, un blu profondo e vellutato, ma le lampade non erano ancora accese, e dalla portafinestra si vedevano stagliarsi contro il cielo gli arabeschi di ferro battuto della balaustrata del balcone, neri come l'inchiostro. Da lontano, per strada, arrivava il ritornello di una fisarmonica, e sul balcone attiguo un uomo e una donna parlavano sottovoce.

«Lo è stato, almeno così dice, ma sua moglie è morta da tempo».

«Di cosa si occupa?».

«Affari. Affari non molto solidi probabilmente. Sul biglietto da visita si legge "amministratore di società" e un indirizzo di rue Tronchet. Un giorno che dovevo disdire un appuntamento ho telefonato a quell'indirizzo, e mi hanno risposto che l'ufficio era chiuso da anni».

«Figli?».

«Due o tre. Una figlia, se ricordo bene, e un ragazzo per il quale vorrebbe trovare un posto fisso».

Ricominciarono a parlare di medicina. Pardon, che aveva lavorato al Sainte-Anne, raccontò di Charcot. La signora Pardon faceva la maglia e stava insegnando alla signora Maigret un punto complicato. Accesero le luci. Si vide qualche zanzara. Alle undici Maigret si alzò in piedi.

Lasciarono Jussieu all'angolo del boulevard, giacché doveva prendere il métro in place Voltaire. Maigret era un po' appesantito per via del merluzzo e forse del vino del Midi.

La moglie, che aveva infilato il braccio sotto il suo come faceva soltanto rientrando a casa la sera, aveva voglia di dire qualcosa, lui se n'era accorto. Non aveva aperto bocca, tuttavia Maigret aspettava.

«A cosa pensi?» borbottò alla fine.

«Sei seccato, per caso?».

Lui alzò le spalle.

«Penso al giovanotto di questa mattina. Mi domando se, arrivato a casa, non potresti telefonare per sapere se è successo qualcosa».

Aveva usato una perifrasi, e lui capì. Significava: «... per sapere se non si è suicidato».

Stranamente, non era questa l'idea di Maigret su quel che poteva accadere. Era solo un'impressione, senza un reale fondamento, ma non prendeva affatto in considerazione l'ipotesi del suicidio. Era leggermente preoccupato, pur non volendo mostrarsi tale.

«Com'era vestito?».

«Non ho fatto caso al suo abbigliamento. Mi pare che fosse in abito scuro, forse blu».

«I capelli?».

«Chiari. Sul biondo».

«Magro?».

«Sì».

«Un bel ragazzo?».

«Abbastanza, direi».

Maigret avrebbe scommesso che era arrossita.

«Sai, l'ho guardato poco! Mi ricordo soprattutto le mani, perché cincischiava nervosamente la tesa del cappello. Non osava sedersi. Ho dovuto avvicinarli una sedia. Sembrava che si aspettasse di esser messo alla porta».

Arrivato a casa, Maigret telefonò al centralino dove confluivano tutte le chiamate del Pronto Intervento.

«Sono Maigret. Niente da segnalare?».

«Salvo da Bercy, capo».

Il che, a causa della Halle aux Vins, in quai de Bercy, significava degli ubriachi.

«Nient'altro?».

«Una rissa in Quai de Charenton. Aspetti. Sì, nel tardo pomeriggio hanno tirato fuori un'annegata dal canale Saint-Martin».

«Identificata?».

«Sì. Una prostituta».

«Nessun suicidio?».

L'aveva chiesto per far piacere alla moglie che ascoltava, con il cappello in mano, sulla porta della camera da letto.

«No, non per il momento. Se ci fossero novità devo avvertirla?».

Lui esitò. Gli seccava dare a vedere che si interessava a quella storia, specialmente davanti alla moglie.

«Se vuole...».

La notte passò senza che arrivassero telefonate. La signora Maigret lo svegliò con il caffè. Le finestre della camera da letto erano già aperte, si sentivano alcuni operai caricare delle casse su un camion davanti al magazzino di fronte.

«Lo vedi che non si è ucciso!» disse, come se volesse prendersi la rivincita.

«Forse non è ancora giunta la notizia».

Maigret arrivò al Quai des Orfèvres alle nove, incontrò i colleghi al rapporto, nella stanza del gran capo. Semplice routine. A Parigi regnava la calma. Si avevano i dati

segnaletici dell'assassino della donna ripescata nel canale. Il suo arresto era solo questione di tempo. Probabilmente lo avrebbero trovato ubriaco fradicio in un bistrot prima della fine della giornata.

Verso le undici Maigret fu chiamato al telefono.

«Chi è?».

«Il dottor Pardon».

Questi sembrava esitante.

«Mi scusi se la disturbo in ufficio. Ieri le ho parlato di Lagrange, che mi aveva chiesto di poter partecipare alla nostra cena. Stamane, durante il mio giro di visite, sono passato davanti a casa sua, in rue Popincourt. Per ogni evenienza sono entrato, pensando che forse stava male. Pronto! Mi sente?».

«La sento».

«Non le avrei telefonato se, dopo che siete andati via, mia moglie non mi avesse riferito la storia di quel giovanotto».

«Quale giovanotto?».

«Quello della rivoltella. Pare che la signora Maigret abbia raccontato a mia moglie che ieri mattina...».

«Sì. E allora?».

«Lagrange si infurierebbe se sapesse che la sto avvertendo. L'ho trovato in uno stato insolito. Prima mi ha lasciato per diversi minuti davanti alla porta del suo appartamento. E cominciavo già a preoccuparmi, perché la portinaia mi aveva detto che era in casa. Alla fine è venuto ad aprire, a piedi nudi, in camicia da notte, con un'aria smarrita, e mi è parso tranquillizzarsi vedendo che ero io.

«“Mi scuso per ieri sera...” ha detto mentre tornava a letto. “Non mi sentivo bene. Neanche adesso mi sento bene. Ha parlato di me al commissario?”».

«E lei cosa gli ha risposto?» chiese Maigret.

«Non ricordo più. Gli ho controllato il polso, la pressione. Aveva una brutta faccia, come uno che abbia appena avuto un collasso. L'appartamento era in disordine. Non aveva mangiato, e nemmeno preso un caffè. Gli ho domandato se era solo, e questo l'ha immediatamente spaventato.

«“Teme che mi venga una crisi cardiaca, vero?”.

«“Ma no! Mi stupivo soltanto...”.

«“Di che cosa?”.

«“I suoi figli non vivono qui?”.

«“Solo il minore. Mia figlia se n'è andata appena ha compiuto ventun anni. Il più grande è sposato”.

«“Il minore lavora?”.

«A quel punto si è messo a piangere, e mi ha dato l'impressione di un pover'uomo grande e grosso che si sgonfia.

«“Non lo so” balbettava. “Non... non è qui. Non è tornato a casa”.

«“Da quando?”.

«“Non lo so. Sono completamente solo. Morirò completamente solo...”.

«“Dove lavora suo figlio?”.

«“Non so nemmeno se lavora. Non mi dice niente. Se n'è andato...”».

Maigret ascoltava con espressione seria.

«È tutto?».

«All'incirca. Ho cercato di tirarlo su. Faceva pena. Di solito è un uomo prestante - o comunque riesce ancora a sembrarlo. Vederlo in quell'appartamento miserabile, malato, in un letto che non è stato rifatto da giorni e giorni...».

«Il figlio ha l'abitudine di dormire fuori?».

«Se ho ben capito, no. Certo sarebbe una combinazione se fosse proprio il giovanotto che...».

«Sì».

«Lei cosa ne pensa?».

«Fino a questo momento niente. Il padre è davvero malato?».

«Come le ho detto, il colpo è stato duro. Il cuore non è un granché. Sta lì, nel suo letto, con una paura matta di morire...».

«Ha fatto bene a telefonarmi, Pardon».

«Temevo mi avrebbe preso in giro».

«Non sapevo che mia moglie avesse raccontato la storia della rivoltella».

«Ho fatto una gaffe?».

«Assolutamente no».

Chiamò l'usciera.

«Non c'è più nessuno per me?».

«No, commissario. A parte il matto».

«Mandalo da Lucas».

Era un visitatore fisso, un matto inoffensivo che veniva una volta la settimana ad offrire i suoi servigi alla polizia.

Maigret esitava ancora un po'. Più che altro per timore del ridicolo. Perché quella storia, da un certo punto di vista, era abbastanza ridicola.

Fu lì lì per prendere una delle macchine della Polizia giudiziaria, ma poi, sempre per una sorta di pudore, decise di andare in rue Popincourt in taxi. Era meno ufficiale. Così nessuno avrebbe potuto ridere di lui.

*In cui si parla di una portinaia che non è curiosa
e di un signore di una certa età che guarda
dal buco della serratura*

La portineria, sulla sinistra dell'androne, era come un buco nel muro, illuminata tutto il giorno da una lampada giallastra che pendeva da un filo, e lo spazio era occupato quasi per intero da cose che sembravano incastrate l'una nell'altra alla maniera dei giochi di costruzioni: una stufa, un letto altissimo sormontato da un piumino rosso, un tavolo rotondo ricoperto di tela cerata, una poltrona su cui se ne stava raggomitato un grosso gatto rossiccio.

La portinaia non aprì la porta, limitandosi a osservare Maigret attraverso il vetro; ma poi, visto che lui non se ne andava, si rassegnò ad aprire. La sua testa fu allora incorniciata dallo sportello come un ingrandimento fotografico, un brutto ingrandimento un po' scolorito e dai toni smorti che ricordava quelli fatti nelle fiere di paese. I capelli neri sembravano tinti, il resto era senza colore e senza forma. Aspettava.

«Il signor Lagrange, per piacere?» disse Maigret.

Lei non rispose subito, e lo guardò come fosse sorda. Alla fine buttò lì, con un accento di noia sconsolata:

«Terzo piano a sinistra in fondo al cortile».

«È in casa?».

Non era noia, la sua, ma indifferenza, forse disprezzo, o forse addirittura odio per tutto quello che esisteva al di fuori del suo acquario. Biascicava le parole.

«Se il dottore è venuto a fargli visita stamattina, vuol dire che è in casa».

«Non è salito nessuno dopo il dottor Pardon?».

Citare il nome lo faceva apparire bene informato.

«Voleva che ci andassi io».

«Chi?».

«Il dottore. Voleva darmi un po' di soldi perché andassi su a riordinare la casa e a preparargli da mangiare».

«Ci è andata?».

Lei fece segno di no con la testa, senza ulteriori spiegazioni.

«Perché?».

La donna alzò le spalle.

«Non va d'accordo con il signor Lagrange?».

«Sono qui solo da due mesi».

«L'ex portinaia abita ancora nel quartiere?».

«È morta».

Maigret capì che era inutile tentare di ottenere di più. Per lei tutta quella casa, l'edificio di sei piani che dava sulla strada e l'edificio a tre piani in fondo al cortile, con i suoi inquilini, i suoi artigiani, i suoi bambini, i suoi andirivieni, tutto questo rappresentava il nemico la cui unica ragione di vita era interferire nella sua tranquillità.

Venendo dall'androne buio e fresco, il cortile sembrava quasi allegro, tra le pietre del selciato cresceva persino un po' d'erba, il sole batteva in pieno sulla facciata dall'intonaco giallastro dell'edificio in fondo, un falegname nella sua bottega segava del legno che emanava un buon odore ed in una carrozzina dormiva un bambino a cui la madre di tanto in tanto gettava un'occhiata.

Maigret conosceva il quartiere, che era attaccato al suo, dove c'erano molte abitazioni simili a queste. Pure nel cortile di boulevard Richard-Lenoir esisteva ancora un gabinetto alla turca, la cui porta veniva lasciata sempre aperta come in un cortile di campagna.

Salì lentamente i tre piani, premette un pulsante elettrico e udì squillare la suoneria all'interno dell'appartamento. Anche lui, non meno di Pardon, dovette aspettare. E anche lui percepì poi il lieve rumore di piedi nudi strascicati sul pavimento che si avvicinavano con cautela, e alla fine fu certo di udire un respiro affannoso, vicinissimo a lui, dietro la porta. Nessuno aprì. Suonò di nuovo. Stavolta non si udì alcun rumore. Allora Maigret si chinò e accostando l'occhio alla serratura vide il luccichio di un altro occhio.

Tossì, si chiese se dovesse dire il suo nome, ma proprio quando stava per aprire la bocca per parlare, una voce disse:

«Un momento, per favore».

Altri passi, un po' di andirivieni, e finalmente lo scatto della serratura e quello del catenaccio. Attraverso lo spiraglio della porta un uomo alto, in vestaglia, lo guardava.

«È stato Pardon a dirle...?» balbettò.

La vestaglia era vecchia e logora, come pure le pantofole. L'uomo non si era fatto la barba e aveva i capelli tutti arruffati.

«Sono il commissario Maigret».

Con un cenno l'altro gli fece comprendere di averlo riconosciuto.

«Si accomodi! Deve scusarmi...».

Non precisò di che cosa. Maigret si trovò in una specie di salotto molto in disordine e, accorgendosi che Lagrange sembrava incerto se riceverlo lì, gli indicò la porta aperta di una camera:

«Può tornare a letto» gli disse.

«Volentieri. Grazie».

Il sole inondava l'appartamento, che per la verità, e senza che Maigret sapesse spiegarsene il motivo, gli ricordava un accampamento.

«Deve scusarmi...» ripeté l'uomo infilandosi nel letto disfatto.

Respirava a fatica. Aveva il viso lucido di sudore ed i suoi grossi occhi vagavano inquieti. Maigret, in fondo, era più a disagio di lui.

«Prenda quella sedia...».

Vedendo che era occupata da un paio di pantaloni, Lagrange ripeté di nuovo:

«Mi scusi...».

Il commissario, non sapendo dove posare i pantaloni, finì per metterli ai piedi del letto, e cominciò con tono deciso:

«Ieri il dottor Pardon ci aveva annunciato che avremmo avuto il piacere di conoscerla...».

«Lo credevo, sì...».

«Era a letto?».

Lo vide esitare.

«A letto, sì».

«Quando ha iniziato a star male?».

«Non lo so... Ieri».

«Ieri mattina?».

«Forse...».

«Soffre di cuore?».

«Di tutto... È da molto tempo che Pardon mi cura... Anche per il cuore...».

«È preoccupato a causa di suo figlio?».

L'altro lo guardò come il grasso scolaro che era stato doveva guardare il maestro quando non sapeva rispondere.

«Non è tornato a casa?».

Di nuovo un attimo di esitazione.

«No... Non ancora...».

«Desiderava vedermi?».

Maigret cercava di parlare col tono distaccato di un visitatore qualunque. Quanto a Lagrange, abbozzava un vago sorriso di cortesia.

«Sì. Avevo detto a Pardon...».

«A causa di suo figlio?».

L'uomo sembrò improvvisamente stupito, ripeté:

«Di mio figlio?».

Subito dopo scosse la testa in segno di diniego.

«No... Non sapevo che...».

«Non sapeva che se ne sarebbe andato?».

Lagrange corresse, come se quella frase fosse troppo categorica:

«Non è tornato».

«Da quando? Da parecchi giorni?».

«No».

«Da ieri mattina?».

«Sì».

«Avete litigato?».

Lagrange soffriva, ma Maigret voleva andare fino in fondo.

«Io e Alain non abbiamo mai litigato».

Aveva pronunciato queste parole con una sorta di fierezza e al commissario non era sfuggito.

«E con gli altri suoi figli?».

«Non vivono più qui».

«E prima che se ne andassero?».

«Non era la stessa cosa».

«Sarebbe contento, credo, se ritrovassimo suo figlio».

Ancora una volta l'uomo si spaventò.

«Cos'ha intenzione di fare?» chiese.

Quando aveva questi scatti di vigore pareva quasi un uomo normale, poi di colpo, come svuotatosi, ricadeva sul letto.

«No! Non bisogna far niente. Credo sia meglio di no...».

«È preoccupato?».

«Non lo so».

«Ha paura di morire?».

«Sono malato, senza forze. Io...».

Si portò una mano al cuore. Sembrava seguirne con ansia le pulsazioni.

«Sa dove lavora suo figlio?».

«Non negli ultimi tempi. Non volevo che il dottore gliene parlasse».

«Eppure, due giorni fa, ha insistito perché Pardon ci facesse incontrare».

«Ho insistito?».

«Desiderava parlarmi di qualcosa, non è così?».

«Ero curioso di conoscerla».

«Nient'altro?».

«Deve scusarmi...».

Era almeno la quarta volta che lo diceva.

«Sono malato, molto malato. Non c'è altro».

«Però suo figlio è scomparso».

Lagrange si spazientì.

«Forse ha fatto semplicemente come la sorella».

«Che cosa ha fatto la sorella?».

«Il giorno stesso in cui ha compiuto ventun anni se n'è andata senza dir niente, portandosi via tutta la sua roba».

«Un uomo?».

«No. Lavora in un negozio di biancheria intima, alle Arcades degli Champs-Élysées, e abita con un'amica».

«Perché?».

«Non lo so».

«Ha un altro figlio più grande?».

«Sì, Philippe. È sposato».

«Non pensa che Alain sia andato proprio da lui?».

«Non si vedono mai. Le ripeto che non è successo niente. Salvo che io sono malato e me ne sto qui tutto solo. Mi rincresce che lei si sia disturbato. Pardon non avrebbe dovuto. Mi chiedo perché gli ho parlato di Alain. Avevo la febbre, probabilmente. Forse ce l'ho ancora. Non deve trattenersi oltre. È tutto in disordine, e certamente c'è odore di malato. Non ho nemmeno qualcosa da offrirle».

«Non ha una donna di servizio?».

Fu chiaro che Lagrange mentiva.

«Non è venuta».

Maigret non osava chiedere se aveva denaro. Nella stanza faceva molto caldo, un calore stagnante, e aleggiava un odore sgradevole.

«Non vuole che apra la finestra?».

«No. C'è troppo rumore. Ho mal di testa. Mi fa male tutto».

«Forse sarebbe meglio per lei farsi portare in ospedale».

La parola lo spaventò.

«Nemmeno per sogno! Voglio restare qui».

«Per aspettare suo figlio?».

«Non lo so».

Succedeva una cosa strana: a tratti Maigret provava pietà per quell'uomo, ma subito dopo era irritato, e aveva l'impressione che recitasse una commedia. Magari era malato, ma non al punto, gli pareva, di starsene buttato lì sul letto come una grossa larva, con quegli occhi lacrimosi e quelle labbra tremolanti da neonato che sta per piangere.

«Mi dica, Lagrange...».

E, mentre l'altro taceva, Maigret vide il suo sguardo farsi improvvisamente più deciso, uno di quegli sguardi acuti che le donne, in particolare, ti lanciano furtivamente quando si sentono scoperte.

«Che cosa?».

«È sicuro che quando ha chiesto a Pardon di invitarla per conoscermi non aveva niente da confidarmi?».

«Le giuro che l'ho detto senza uno scopo...».

Mentiva, perciò aveva bisogno di giurare. Anche questo come le donne.

«Non ha da segnalarmi niente che ci permetta di rintracciare suo figlio?».

In un angolo c'era un comò, e Maigret, alzatosi, gli si avvicinò, sentendo sempre lo sguardo dell'altro fisso su di sé.

«In ogni caso le chiederò di darmi una foto del ragazzo».

Lagrange stava per rispondere che non ne aveva. Maigret ne era così sicuro che con gesto quasi meccanico aprì uno dei cassetti.

«Proviamo qui?».

Nel cassetto c'era di tutto: delle chiavi, un vecchio portafoglio, una scatola di cartone con dentro dei bottoni, carte in disordine, bollette del gas e dell'elettricità.

«Me lo dia».

«Che cosa?».

«Il portafoglio».

Temendo che il commissario ne esaminasse da sé il contenuto, l'uomo trovò la forza di sollevarsi su un gomito.

«Dia qua... Mi pare di avere una foto dell'anno scorso...».

Gli tremavano le mani. Con movimenti febbrili delle dita grassocce estrasse una fotografia da un piccolo scomparto dove sapeva di trovarla.

«Proprio perché insiste. Sono certo che non è successo nulla. Non bisogna pubblicare la foto sui giornali. Non bisogna fare niente».

«Gliela riporterò stasera o domani».

Anche questo lo spaventò.

«Non c'è urgenza».

«Cosa mangerà?».

«Non ho fame. Non mi serve niente».

«E stasera?».

«Probabilmente starò meglio e potrò uscire».

«E se non sta meglio?».

L'uomo era sul punto di scoppiare a piangere per il nervosismo e l'impazienza, e Maigret non ebbe la crudeltà di imporgli ancora la sua presenza.

«Una sola domanda. Dove ha lavorato ultimamente suo figlio Alain?».

«Non conosco il nome... Un ufficio in rue Réaumur».

«Che genere di ufficio?».

«Pubblicità... Sì... Doveva essere di pubblicità...».

Fece il gesto di alzarsi per accompagnare alla porta il suo ospite.

«Non si disturbi. Arrivederla, signor Lagrange».

«Arrivederla, commissario. Non me ne voglia...».

Maigret stava per chiedere: «Per che cosa?».

Ma a quale scopo? Rimase un momento sul pianerottolo a riaccendersi la pipa, e poté sentire i piedi nudi sul pavimento, poi la chiave nella serratura, il catenaccio, forse anche un sospiro di sollievo.

Passando davanti alla portineria, vide la testa della donna nella sua cornice. Ebbe un'esitazione, poi si fermò.

«Sarebbe meglio che salisse ogni tanto a controllare se non ha bisogno di niente, come le ha suggerito il dottor Pardon. È davvero malato».

«Non lo era stanotte quando ho creduto che traslocasse alla chetichella».

Fu questione di un attimo. Maigret, che stava per allontanarsi, aggrottò le sopracciglia e tornò indietro.

«Stanotte è uscito?».

«Era pure abbastanza in forma da trasportare un grosso baule con l'aiuto di un tassista».

«Lei gli ha parlato?».

«No».

«Che ora era?».

«Circa le dieci. Ho sperato che lasciasse libero l'appartamento».

«L'ha sentito rientrare?».

Lei alzò le spalle.

«Certo, dal momento che sta lassù».

«Con il baule?».

«No».

Maigret era troppo vicino a casa per prendere un taxi. Passando davanti a un bistrot, si ricordò dei pastis del giorno prima, che si conciliavano così bene con l'inizio dell'estate, e se ne fece servire uno al banco, guardando, senza vederli, degli operai in tuta bianca che bevevano accanto a lui.

Mentre attraversava il boulevard, alzò la testa e scorse dalle finestre aperte gli andirivieni della signora Maigret nell'appartamento. Probabilmente lo aveva visto anche lei. In ogni caso aveva riconosciuto il suo passo sulle scale, giacché la porta si aprì.

«Non gli è successo ancora niente?».

Pensava sempre al suo giovanotto, e il marito estrasse la fotografia dalla tasca e gliela mostrò.

«È lui?».

«Come hai fatto?».

«È lui?».

«Certo che è lui! Per caso è...?».

Doveva immaginarselo già morto e ne era sconvolta.

«Ma no. È ancora in giro. Sono andato a trovare il padre».

«La persona di cui ti ha parlato ieri il dottore?».

«Sì, Lagrange».

«Cosa dice?».

«Niente».

«Così ignori tuttora perché ha preso la tua rivoltella?».

«Per usarla, evidentemente».

Maigret telefonò alla Polizia giudiziaria, ma non era accaduto niente che si potesse collegare con Alain Lagrange. Dopo un pranzo veloce si recò al Quai in taxi e subito salì al laboratorio fotografico.

«Fatemene tante copie quante ne occorrono per tutti gli agenti di Parigi».

Stava per correggersi, per dire di mandare la foto in tutta la Francia, ma poi pensò che sarebbe stato rivestire di troppa importanza quella storia. Era imbarazzante: non era successo nulla, in fondo, era solo stato derubato dell'automatica.

Un po' più tardi chiamò Lucas. Si era tolto la giacca e fumava la sua pipa più grossa.

«Dovresti interrogare i tassisti che fanno il turno di notte nel quartiere Popincourt. C'è un posteggio in place Voltaire, dev'essere quello. In genere a quest'ora sono a casa».

«Cosa gli chiedo?».

«Se uno di loro ieri sera verso le dieci ha caricato un grosso baule da uno stabile di rue Popincourt. Mi piacerebbe sapere dove l'ha portato».

«È tutto?».

«Chiedi anche se è stato lui a ricondurre il cliente in rue Popincourt».

«Bene, capo».

Alle tre le autoradio erano già in possesso della fotografia di Alain Lagrange; alle quattro questa perveniva ai commissariati e ai posti di polizia con la scritta: «Attenzione! È armato». Alle sei tutti gli agenti di Parigi, iniziando il loro turno, l'avrebbero avuta in tasca.

Quanto a Maigret, non sapeva bene cosa fare. Una sorta di pudore gli impediva di prendere sul tragico quella storia, ma nello stesso tempo si sentiva a disagio nel suo ufficio, gli sembrava di perdere tempo e di doversi decidere ad agire.

Gli sarebbe piaciuto avere una lunga conversazione con Pardon a proposito dei Lagrange, ma a quell'ora la sala d'attesa del medico era certo affollata di pazienti. Gli seccava interrompere le visite. Non sapeva neanche che cosa gli avrebbe domandato.

Sfogliò l'elenco telefonico, trovò tre agenzie di pubblicità in rue Réaumur, e ne prese meccanicamente nota nel suo taccuino.

«Niente per me, capo?» venne a chiedere Torrence dopo un po'.

Fu solo per questo che gli affidò l'incarico di occuparsi delle agenzie.

«Telefona a tutt'e tre e scopri quale ha dato lavoro a un giovanotto di nome Alain Lagrange. Se ci riesci, va' lì e raccogli tutte le informazioni possibili. Non parlare con i capi, che non sanno mai niente, parla con gli altri impiegati».

Si attardò ancora una mezz'ora in ufficio a sbrigare qualche faccenda senza importanza. Poi ricevette un parroco che lamentava dei furti di denaro dalle cassette per le elemosine della sua chiesa. Per la visita del prete si era rimesso la giacca. Rimasto solo, andò via pure lui con una delle macchine della polizia parcheggiate sul lungosenna.

«Alle Arcades degli Champs-Élysées».

I marciapiedi pullulavano di passanti. All'ingresso delle Arcades incontrò più turisti che francesi: si sentiva parlare in tutte le lingue. Maigret non ci veniva spesso, e constatò con sorpresa che in cento metri scarsi vi erano cinque negozi di biancheria intima. Entrarci lo imbarazzava. Aveva l'impressione che le commesse lo guardassero con ironia.

«Lavora qui una certa signorina Lagrange?».

«È per motivi personali?».

«Sì... Cioè...».

«Da noi c'è una Lajaunie, Berthe Lajaunie, ma è in vacanza...».

Al terzo negozio, una bella ragazza alzò con prontezza la testa e disse, già sulla difensiva:

«Sono io. Cosa vuole da me?».

Non assomigliava al padre; forse al fratello Alain, ma con un'espressione molto diversa; senza sapere perché, Maigret compatì l'uomo che se ne fosse innamorato. A prima vista, infatti, aveva un'aria gentile, soprattutto quando sfoggiava il suo sorriso da commerciante. Ma dietro quella cortesia si intuivano una durezza e un sangue freddo stupefacenti.

«Ha visto suo fratello negli ultimi tempi?».

«Perché me lo chiede?».

La ragazza diede un'occhiata verso il fondo del negozio, dove la padrona era in un camerino di prova con una cliente. Invece di parlare a vuoto, lui preferì esibire il distintivo.

«Ha fatto qualcosa di male?» domandò lei a bassa voce.

E Maigret:

«Si riferisce ad Alain?».

«Chi le ha detto che lavoro qui?».

«Suo padre».

Non le ci volle molto a decidersi.

«Se ha davvero bisogno di parlarmi, mi aspetti da qualche parte per una mezz'ora».

«L'aspetterò a un tavolino del caffè Le Français».

Lei lo guardò uscire senza una parola, con la fronte aggrottata, e per trentacinque minuti Maigret osservò lo scorrere della folla e continuò a spostare le gambe ogni volta che un cameriere o un passante le urtava. La ragazza arrivò, vestita di un tailleur chiaro, a passo deciso. Il commissario era certo che sarebbe venuta. Non era tipo da

manca di parola, né, trovandosi lì, da mostrarsi imbarazzata. Si sedette sulla sedia che lui le aveva riservato.

«Beve qualcosa?».

«Un porto».

Si aggiustò i capelli ai lati della toque di paglia bianca e accavallò le gambe ben modellate.

«Sa che suo padre è malato?».

«Lo è sempre stato».

Nella voce non c'era nessuna pietà, nessuna emozione.

«È a letto».

«Può darsi».

«Suo fratello è scomparso».

Vide che trasaliva, che era più sorpresa di quanto volesse ammettere.

«Questo non la stupisce?».

«Più niente mi stupisce».

«Perché?».

«Perché ne ho viste troppe. Cosa vuole esattamente da me?».

Era difficile rispondere di punto in bianco a una domanda così precisa. Con tutta tranquillità lei estrasse una sigaretta dall'astuccio e disse:

«Ha da accendere?».

Maigret le avvicinò un fiammifero acceso.

«Sto aspettando».

«Quanti anni ha?».

«Immagino che non sia per sapere la mia età che lei si è preso la briga di cercarmi. A giudicare dal suo distintivo, lei non è un semplice ispettore ma un commissario, quindi qualcuno di importante».

Esaminandolo con maggiore attenzione, chiese:

«Non è lei il famoso Maigret?».

«Sono il commissario Maigret, sì».

«Alain ha ucciso qualcuno?».

«Perché pensa a questo?».

«Perché immagino che se lei si occupa di un caso deve essere una faccenda grave».

«Suo fratello potrebbe essere la vittima».

«Sul serio è stato ucciso?».

Ancora nessuna emozione. Vero è che non sembrava crederci.

«È da qualche parte, in città, con in tasca una rivoltella carica».

«Ce ne sarà più d'uno, cosa dice?».

«Ha rubato quella rivoltella ieri mattina».

«Dove?».

«A casa mia».

«È stato da lei? Nel suo appartamento?».

«Sì».

«Quando non c'era nessuno? Intende dire che ha scassinato la porta?».

La cosa la divertiva. Improvvisamente aveva un'espressione ironica.

«Lei non vuol bene ad Alain più di quanto ne voglia a suo padre, vero?».

«Io non voglio bene a nessuno, neanche a me stessa».

«Quanti anni ha?».

«Ventuno e sette mesi».

«Quindi è da sette mesi che ha lasciato la casa di suo padre».

«Chiama quella una casa? C'è andato?».

«Crede che suo fratello sia capace di uccidere qualcuno?».

Probabilmente per rendersi interessante, lei rispose con l'aria di sfidarlo:

«Perché no? Non ne sono capaci tutti?».

Quella ragazza lo esasperava: in un luogo diverso da quello, dove una coppia lì accanto cominciava a tendere l'orecchio, forse gliene avrebbe dette quattro.

«Ha conosciuto sua madre, signorina?».

«Appena. Avevo tre anni quando è morta, subito dopo la nascita di Alain».

«Da chi è stata allevata?».

«Da mio padre».

«Si occupava da solo dei figli?».

«Quando era necessario».

«Cioè?».

«Quando non aveva i soldi per pagare una domestica. A un certo punto ne avevamo due, ma non è durato. Qualche volta si occupava di noi una donna di servizio, altre volte una vicina. Si direbbe che lei non conosca bene la mia famiglia».

«Avete sempre abitato in rue Popincourt?».

«Abbiamo abitato dappertutto, persino nei dintorni del Bois de Boulogne. C'erano periodi buoni, dei momentacci, poi di nuovo meglio fino alla rovina totale. Adesso, se non ha più niente di importante da dirmi, dovrei andare perché ho appuntamento con la mia amica».

«Dove abita?».

«A due passi da qui, in rue de Berri».

«In albergo?».

«No. Abbiamo due camere in una casa privata. Immagino voglia sapere il numero».

Glielo diede.

«Tutto sommato è stato interessante conoscerla. Capita di farsi delle opinioni sulle persone».

Maigret non osò chiederle quale opinione si fosse fatta di lui, e soprattutto quale opinione ne avesse ora. Lei era in piedi, con le forme modellate dal tailleur, e alcuni clienti la guardavano, poi guardavano lui dicendosi probabilmente che era un uomo fortunato. Si alzò anche lui e sul marciapiede si separarono.

«La ringrazio» disse lui a malincuore.

«S'immagini. Non se la prenda troppo per Alain».

«Perché?».

Lei alzò le spalle.

«Un'idea, così! Ho l'impressione che, Maigret o no, le rimanga ancora molto da scoprire».

La ragazza si allontanò, a passi frettolosi e senza voltarsi, verso la vicina rue de Berri. Maigret non aveva tenuto la macchina della polizia, e il métro sovraffollato

contribuì ad aumentare il suo malumore. Ce l'aveva con tutti, anche con se stesso. Con Pardon per avergli parlato di quel Lagrange dall'aspetto di grosso fantasma gonfio di vento, e con sua moglie per la storia della rivoltella, di cui quasi quasi la riteneva responsabile.

Quella faccenda non lo riguardava. Il métro puzzava di detersivo. I cartelloni pubblicitari nelle stazioni, sempre gli stessi, lo disgustavano. Una volta all'aperto, ritrovò il sole cocente e se la prese anche col sole che lo faceva sudare. Vedendolo passare, l'uscire capì che era di cattivo umore e si limitò a un saluto discreto.

Sulla sua scrivania, bene in mostra, protetto dalla corrente d'aria da una delle sue pipe che al bisogno serviva da fermacarte, c'era un appunto:

«Si prega di telefonare appena possibile al commissariato speciale della Gare du Nord».

Era firmato: «Lucas».

Ancora con il cappello in testa, sganciò il ricevitore del telefono, chiese la comunicazione e, per accendersi la pipa, tenne la cornetta fra la guancia e la spalla.

«Lucas è sempre lì?».

Maigret aveva trascorso i due anni più grigi della sua vita in quel commissariato di stazione, e lo conosceva a menadito. Udì la voce di un ispettore che diceva:

«È per te. Il tuo capo».

E Lucas:

«Pronto! Mi chiedevo se sarebbe ripassato dall'ufficio. Ho telefonato anche a casa sua».

«Hai trovato il tassista?».

«Un colpo di fortuna. Mi ha raccontato che ieri sera era in un bar di place Voltaire, quando è entrato un cliente a cercarlo, un tipo grande e grosso, dall'aria molto seria, che si è fatto portare alla Gare du Nord».

«Per lasciare un baule al deposito bagaglio».

«Esattamente. Ha già capito. Il baule è ancora qui».

«L'hai aperto?».

«Non vogliono».

«Chi?».

«Quelli della stazione. Esigono la bolla di consegna o sennò un mandato».

«Niente di speciale?».

«Sì. Puzza!».

«Cosa intendi dire?».

«Proprio quello che pensa lei. O c'è dentro un cadavere, oppure il baule è pieno di carne guasta. Aspetto?».

«Sarò lì tra mezz'ora».

Maigret andò nell'ufficio del gran capo. Questi telefonò alla Procura. Il procuratore era già uscito, ma uno dei suoi sostituti finì per assumersi la responsabilità.

Quando Maigret ripassò dall'ufficio degli ispettori, Torrence non era ancora rientrato. Janvier redigeva un rapporto.

«Prendi qualcuno con te. Va' in rue Popincourt e sorveglia il 57 bis. È per un certo François Lagrange, che ha l'appartamento al terzo piano a sinistra in fondo al cortile. Non fatevi vedere. È un tipo grande e grosso, dall'aria malata. Porta con te la foto del figlio».

«Cosa ne facciamo?».

«Niente. Se per caso il figlio dovesse rientrare e poi uscire di nuovo, seguitelo con discrezione. È armato. Se esce il padre, cosa che mi stupirebbe, va seguito anche lui».

Qualche minuto più tardi, Maigret filava in direzione della Gare du Nord. Si ricordava di quello che la figlia di Lagrange gli aveva detto nel caffè degli Champs-Élysées:

«Ne sono capaci tutti, no?».

O qualcosa di simile. E si stava parlando di uccidere.

Si fece strada nella folla e trovò Lucas che chiacchierava tranquillamente con un ispettore del commissariato speciale.

«Abbiamo il mandato, capo. L'avverto subito che il tizio del deposito bagagli è cocciuto e che la polizia non gli fa nessuna impressione».

Era vero. L'uomo scrutò il documento, lo rigirò da ogni parte, si mise gli occhiali per esaminare la firma e i timbri.

«Dato che mi liberano da qualsiasi responsabilità...».

Con un gesto rassegnato, ma che denotava disapprovazione, indicò un grosso baule grigio di vecchio modello, con la tela lacerata in alcuni punti, e legato con delle corde. Lucas aveva esagerato dicendo che puzzava, ma ne usciva un odore nauseante che Maigret conosceva bene.

«Non lo aprirà qui, immagino».

Era l'ora più congestionata, in effetti. La gente si affollava agli sportelli.

«Qualcuno ci può dare una mano?» chiese Maigret all'impiegato.

«Ci sono i facchini. Non vorrete mica che lo sposti io?».

Il baule non entrava nella piccola macchina nera della Polizia giudiziaria. Lucas lo fece caricare su un taxi. Il tutto non era molto regolare. Maigret voleva fare in fretta.

«Dove lo portiamo, capo?».

«Al laboratorio. Sarà la cosa più pratica. È probabile che Jussieu sia ancora lì».

Incontrò Torrence sulle scale.

«Senta, capo...».

«L'hai trovato?».

«Chi?».

«Il giovanotto».

«No, ma...».

«Allora ci vediamo dopo...».

Jussieu effettivamente era ancora lì. In quattro o cinque si misero intorno al baule, a fotografarlo da tutti i lati e a fare vari prelievi prima di aprirlo.

Mezz'ora dopo, Maigret chiamava l'ufficio del direttore.

«Il capo è appena uscito» gli risposero.

Lo cercò a casa, dove gli dissero che era a cena in un ristorante della Rive gauche. Al ristorante non era ancora arrivato. Gli toccò aspettare altri dieci minuti.

«Mi scusi se la disturbo, capo. Sono Maigret, a proposito della questione di cui le ho parlato. Lucas aveva ragione. Credo che lei farebbe bene a venire perché si tratta di una persona importante, e la cosa rischia di suscitare scalpore...».

Una pausa.

«André Delteil, il deputato... Sì, ne sono certo... D'accordo... L'aspetto...».

*Dove si parla di un personaggio non meno
ingombrante da morto che da vivo e della notte
in bianco di Maigret*

Il questore presenziava ad una cena della stampa estera in un grande albergo di avenue Montaigne allorché il direttore della Polizia giudiziaria riuscì a raggiungerlo per telefono. La sua prima risposta fu un'esclamazione:

«Merda!».

Seguì un silenzio.

«Spero che i giornalisti non si siano già buttati sulla notizia» mormorò poi.

«Finora no. Però ce n'è uno che si aggira nei corridoi e ha capito che è successo qualcosa. Non si potrà nascondergli ancora per molto di che si tratta».

Il giornalista, Gérard Lombras, un veterano di cronaca nera che faceva ogni sera una capatina al Quai des Orfèvres, si era seduto sull'ultimo gradino delle scale, proprio di fronte alla porta del laboratorio, e fumava pazientemente la pipa.

«Non fate niente, non dite niente prima che io dia istruzioni» raccomandò il questore.

Dopodiché da una cabina telefonica dell'albergo chiamò il ministro degli Interni. Fu la serata delle cene interrotte - e dire che fu anche una serata di un calore eccezionale, in cui i parigini, stremati dal caldo, si riversarono nelle strade della città. E molti, sui lungosenna, dovettero chiedersi come mai, ancor prima che calasse la notte, nel vecchio Palazzo di Giustizia si stessero accendendo le luci in tanti uffici.

Nell'apprendere la notizia il ministro degli Interni, che della regione natale, il Cantal, conservava l'accento e la maniera rude di esprimersi, esclamò:

«Anche da morto, quello là deve romperci le scatole!».

I Delteil abitavano in un palazzo di loro proprietà in boulevard Suchet, al limitare del Bois de Boulogne. Quando Maigret ebbe finalmente il permesso di telefonare, un domestico rispose che la signora non era a Parigi.

«Non sa dirmi quando tornerà?».

«Non prima dell'autunno. È a Miami. Non c'è neanche il signore».

Ad ogni buon conto Maigret domandò:

«Sa dove si trova?».

«No».

«Ieri era a Parigi?».

Un'esitazione.

«Non lo so».

«Cosa vuol dire?».

«Il signore è uscito».

«Quando?».

«Non lo so».

«L'altro ieri sera?».

«Direi di sì. Chi parla?».

«Polizia».

«Non sono al corrente di niente. Il signore non è in casa».

«Ha dei familiari a Parigi?».

«Il fratello, il signor Pierre».

«Conosce l'indirizzo?».

«Credo che abiti dalle parti dell'Étoile. Posso darle il numero di telefono. Solo un momento... Balzac 51-02».

«Non si è meravigliato di non veder rientrare il suo padrone?».

«No, signore».

«L'aveva avvertita che non sarebbe rientrato?».

«No, signore».

Il laboratorio della Scientifica iniziava a popolarsi di nuovi personaggi. Era appena arrivato il giudice istruttore Rateau, raggiunto in casa di amici dove giocava a bridge, come pure il procuratore della Repubblica, e i due conversavano sottovoce. Per ultimo comparve il dottor Paul, il medico legale (che era anche lui a cena fuori), con l'eterna sigaretta tra le labbra.

«Me lo porto via?» chiese indicando il baule aperto, in cui giaceva ancora, tutto rannicchiato, il cadavere.

«Non appena avrà fatto i primi accertamenti».

«Posso già dire che non è fresco di giornata. Ehi! Ma questo è Delteil!».

«Sì».

Un sì abbastanza significativo. Probabilmente dieci anni prima nessuno dei presenti avrebbe riconosciuto il morto. Allora era un giovane avvocato che era più facile incontrare allo stadio Roland-Garros e nei bar degli Champs-Élysées che non in tribunale, e che somigliava più a un attore di cinema che a un membro del Foro.

Qualche tempo dopo aveva sposato una ricca americana, aveva messo su casa in boulevard Suchet e, in capo a tre anni, si era presentato alle elezioni legislative. Durante la campagna elettorale non era stato preso sul serio nemmeno dai suoi avversari.

Cionondimeno era stato eletto di stretta misura, e dall'oggi al domani aveva cominciato a far parlare di sé.

Di fatto, non apparteneva ad alcun partito, ma era diventato il terrore di tutti presentando interpellanze in continuazione, rivelando abusi, maneggi, intrallazzi, e nessuno era riuscito a capire dove volesse realmente arrivare.

All'inizio di ogni seduta importante, si sentivano ministri e deputati chiedere:

«Delteil c'è?».

E le facce si rabbuiavano. In effetti se lui era presente, abbronzato come un divo di Hollywood, con i suoi baffetti scuri a virgola, c'era da aspettarsi qualche tafferuglio.

Maigret era di pessimo umore. Aveva telefonato a casa del fratello, un appartamento ammobiliato in rue de Ponthieu, dove gli avevano consigliato di provare al Fouquet. Qui gli suggerirono di chiamare Maxim.

«Il signor Pierre Delteil è lì da voi?».

«Chi lo desidera?».

«Gli dica che è per via del fratello».

Finalmente riuscì a parlargli. Il messaggio era stato riferito in maniera errata.

«Sei tu, André?».

«No, qui è la Polizia giudiziaria. Vuol prendere per favore un taxi e venire subito?».

«Ho la macchina qua fuori. Di cosa si tratta?».

«Di suo fratello».

«Gli è successo qualcosa?».

«Non dica niente finché non mi ha visto».

«Ma...».

Maigret riagganciò, guardò con aria infastidita i gruppi che andavano formandosi nell'ampio locale, poi, dato che per il momento non c'era bisogno di lui, scese nel suo ufficio. Lombras, il giornalista, lo seguì.

«Non si dimentichi di me, commissario».

«No».

«Tra un'ora sarà troppo tardi per l'uscita del giornale».

«Stia tranquillo, ce la farà».

«Chi è? Un pezzo grosso, vero?».

«Sì».

Torrence lo aspettava, ma prima di parlare con lui Maigret telefonò alla moglie.

«Stasera non riuscirò a venire a casa. E probabilmente neanche stanotte».

«Lo avevo immaginato, non vedendoti tornare».

Silenzio. Maigret sapeva a cosa, o meglio a chi, lei stesse pensando.

«È per lui?».

«In ogni caso non si è ancora suicidato».

«Ha sparato?».

«Non lo so».

Sopra, in laboratorio, non aveva detto tutto. Non ne aveva voglia. Comunque gli toccava avere fra i piedi i pezzi grossi almeno per un'ora, e solo dopo avrebbe potuto riprendere in pace la sua inchiesta.

Si girò verso Torrence:

«Hai ritrovato il ragazzo?».

«No. Ho visto il suo ex capo e i suoi colleghi. Li ha lasciati soltanto da tre settimane».

«Perché?».

«È stato buttato fuori».

«Per furto?».

«No. Pare che sia onesto. Ma negli ultimi tempi si assentava continuamente. All'inizio non se la prendevano. Tutti lo trovavano piuttosto simpatico. Poi, quando ha cominciato a fare i comodi suoi sempre più spesso...».

«Non hai saputo niente delle sue compagnie?».

«Niente».

«Nessuna amichetta?».

«Dei fatti suoi non parlava mai».

«Nessun flirt con le dattilografe?».

«Una di loro, non bella, parla di lui arrossendo, ma ho l'impressione che lui non se la filasse».

Maigret compose un numero di telefono.

«Pronto! Signora Pardon? Sono Maigret. Suo marito è in casa? Giornata pesante? Può pregarlo di venire un attimo al telefono?».

Si chiedeva se per caso il dottore fosse tornato, nel tardo pomeriggio, in rue Popincourt.

«Pardon? Mi dispiace molto disturbarla. Stasera ha delle visite? Mi ascolti. Stanno accadendo cose gravi, a proposito del suo amico Lagrange... Sì... L'ho visto... Si sono verificati fatti nuovi dopo che sono andato da lui. Ho bisogno del suo aiuto... Esattamente... Sarebbe meglio che passasse a prendermi lei...».

Quando risalì al laboratorio, sempre seguito da Lombras, incontrò per le scale Pierre Delteil, che riconobbe per la somiglianza col fratello.

«È stato lei a convocarmi?».

«Sst!...» Maigret indicò il giornalista. «Venga con me».

Lo condusse di sopra e aprì la porta proprio nel momento in cui il dottor Paul, dopo aver compiuto un primo esame del corpo, si stava rialzando.

«Lo riconosce?».

Tutti tacevano. La somiglianza tra i due uomini rendeva la scena maggiormente penosa.

«Chi è stato?».

«È suo fratello?».

L'uomo non pianse, ma serrò i pugni, le mascelle, e il suo sguardo divenne fisso e duro.

«Chi è stato?» ripeté Pierre Delteil, di tre o quattro anni più giovane del deputato.

«Non lo sappiamo ancora».

Il dottor Paul spiegò:

«La pallottola è entrata dall'occhio sinistro, è penetrata nel cranio e c'è rimasta. A quanto posso giudicare, è una pallottola di piccolo calibro».

Il direttore della Polizia giudiziaria parlava per telefono con il questore. Quando tornò verso il gruppo in attesa, trasmise le istruzioni impartite dal ministero.

«Un semplice comunicato alla stampa, con l'annuncio che il deputato André Delteil è stato trovato morto in un baule lasciato al deposito bagagli della Gare du Nord. Il minor numero di particolari possibile. Ci sarà tempo domani».

Il giudice Rateau prese Maigret in disparte.

«Lei pensa che si tratti di un delitto politico?».

«No».

«Una storia di donne?».

«Non saprei».

«Ha dei sospetti su qualcuno?».

«Lo saprò domani».

«Mi tenga al corrente. Chiami anche di notte se ci sono novità. Domani sarò in studio alle nove. Conto su di lei».

Maigret fece un vago cenno di assenso con la testa, poi andò a dire due parole al dottor Paul.

«D'accordo, vecchio mio».

Paul si stava avviando all'Istituto di medicina legale per procedere all'autopsia.

Tutto questo aveva preso tempo, e quando alcune sagome scure scesero in fila le scale poco illuminate erano ormai le dieci. Il giornalista si precipitò sul commissario.

«Entri un momento nel mio ufficio. Ci aveva azzeccato: è un pezzo grosso. Il deputato André Delteil è stato assassinato».

«Quando?».

«Non lo sappiamo ancora. Una pallottola in testa. Il corpo è stato ritrovato in un baule al deposito bagagli della Gare du Nord».

«Perché il baule è stato aperto?».

Aveva capito subito, quello.

«Non c'è altro per oggi».

«Ha una pista?».

«Non c'è altro per oggi».

«Passerà la notte sull'inchiesta?».

«Può darsi».

«E se io la seguissi?».

«La farei mettere al fresco con un pretesto qualsiasi e ce la terrei fino a domani mattina».

«Capito».

«Allora siamo a posto».

Pardon bussò alla porta, entrò e il giornalista chiese ancora:

«Chi è?».

«Un amico».

«Posso sapere il suo nome?».

«No».

Finalmente li lasciò soli, e per prima cosa Maigret si tolse la giacca e accese la pipa.

«Si sieda. Prima di andare là, vorrei parlare un momento con lei, ed è meglio che lo facciamo qui».

«Lagrange?».

«Sì. Innanzitutto una domanda. È davvero malato, e fino a che punto?».

«Me l'aspettavo e ci ho pensato per tutta la strada, perché non è facile rispondere in maniera categorica. Malato lo è, questo è sicuro. Da una decina d'anni soffre di diabete».

«Il che non gli impedisce di condurre una vita normale?».

«All'incirca. Lo curo con l'insulina. Gli ho insegnato a farsi le iniezioni da solo. Quando mangia fuori casa, ha sempre in tasca una piccola bilancia pieghevole per pesare certi alimenti. Se si prende l'insulina è importante».

«Lo so. E poi?».

«Vuole una diagnosi in termini tecnici?».

«No».

«È affetto da insufficienza ghiandolare, come capita alla maggior parte di quelli con un fisico simile al suo. È un debole, un tipo impressionabile, portato ad abbattersi».

«Il suo stato attuale?».

«È qui che la cosa si fa più difficile. Stamattina mi ha molto stupito trovarlo nelle condizioni in cui lo ha visto lei. L'ho auscultato a lungo. Il cuore, benché ipertrofico, non è in cattivo stato, o comunque non peggiore di un paio di settimane fa, quando Lagrange andava in giro tranquillamente».

«Ha pensato alla possibilità di una simulazione?».

Pardon ci aveva pensato, lo si capiva dal suo imbarazzo. Poiché era uno scrupoloso, cercò le parole.

«Immagino che lei abbia delle buone ragioni per porsi questa domanda».

«Delle ragioni gravi».

«Il figlio?».

«Non so. È meglio che la metta al corrente. Più o meno quarantott'ore fa - sapremo presto l'ora esatta - è stato ucciso un uomo, molto probabilmente nell'appartamento di rue Popincourt».

«È stato identificato?».

«È Delteil, il deputato».

«Si conoscevano?».

«Ce lo dirà l'inchiesta. Il punto è che ieri sera, mentre eravamo a cena da lei e parlavamo di François Lagrange, lui ha fatto arrivare un taxi davanti a casa sua e, con l'aiuto dell'autista, ha portato giù un baule con il cadavere, per poi lasciarlo in deposito alla Gare du Nord. È sorpreso?».

«E come potrei non esserlo?».

«Adesso capirà perché voglio sapere se stamattina, quando l'ha visitato, François Lagrange stava così male come voleva far credere, oppure fingeva».

Pardon si alzò.

«Prima di rispondere, preferirei esaminarlo di nuovo. Dov'è?».

Si immaginava che Lagrange fosse stato condotto in uno degli uffici della Polizia giudiziaria.

«A casa, nel suo letto».

«Non sa niente?».

«Non sa che abbiamo scoperto il corpo».

«E lei cos'ha intenzione di fare?».

«Di andare là con lei, se accetta di accompagnarmi. Prova affetto per quell'uomo?».

Pardon esitò, e alla fine rispose con franchezza:

«No!».

«Simpatia?».

«Diciamo pietà. Non mi faceva nessun piacere vederlo entrare nel mio studio. Semmai mi sentivo a disagio, come mi accade sempre in presenza dei deboli. Ma non posso dimenticare che ha tirato su da solo tre figli e che quando parla del minore gli trema la voce per l'emozione».

«Una forma di ipersensibilità?».

«Me lo sono chiesto. Non mi piacciono gli uomini che piangono».

«Ha pianto davanti a lei?».

«Sì. Soprattutto quando la figlia se n'è andata senza nemmeno lasciargli l'indirizzo».

«L'ho vista».

«Cosa le ha detto?».

«Niente. Non è tipo da piangere, lei! Viene con me?».

«Faremo tardi?».

«Può darsi di sì».

«Posso telefonare a mia moglie?».

Era ormai buio quando salirono su un'auto della questura. Tacquero per tutto il tragitto, immersi ciascuno nei propri pensieri e certamente preoccupati entrambi della scena che avrebbero dovuto affrontare.

«Fermati all'angolo» disse Maigret all'autista.

Trovò Janvier di fronte al 57 bis.

«E il tuo collega?».

«Per prudenza l'ho piazzato nel cortile».

«La portinaia?».

«Quella si fa solo i fatti suoi».

Maigret suonò al portone e fece passare davanti il medico. La portineria non era più illuminata. La donna non comparve a chiedere chi fossero, ma al commissario sembrò di intravedere la sua faccia dietro il vetro.

Di sopra, al terzo piano, in una delle stanze la luce era accesa.

«Saliamo...».

La luce sul pianerottolo non funzionava, e Maigret, dopo aver cercato invano il campanello, bussò alla porta. Aspettò meno che al mattino, poi sentì una voce:

«Chi è?».

«Sono il commissario Maigret».

«Un momento, per favore...».

Lagrange si stava certo infilando di nuovo la vestaglia. Dovevano tremargli le mani, perché fece fatica a girare la chiave nella serratura.

«Ha trovato Alain?».

Nonostante la semioscurità scorre subito il dottore, e il suo viso divenne ancora più pallido del solito. Rimase lì, immobile, senza sapere cosa fare né cosa dire.

«Permette che entriamo?».

Maigret riconobbe immediatamente l'odore inconfondibile di carta bruciata. Rispetto al mattino, Lagrange aveva la barba più lunga e le borse sotto gli occhi erano più gonfie.

«Tenuto conto del suo stato di salute,» disse Maigret «ho deciso di portarmi dietro il suo medico. Nonostante l'ora, Pardon ha accettato di venire. Spero che lei non avrà nulla in contrario».

«Mi ha auscultato stamattina, sa bene che sono malato».

«Se lei torna a letto la visiterà di nuovo».

Lagrange fu lì lì per protestare, lo si vide dallo sguardo, ma alla fine si rassegnò: andò in camera sua, si tolse la vestaglia e si mise a letto.

«Si scopra il petto» disse in tono gentile Pardon.

Mentre il medico lo auscultava, l'uomo guardava fisso il soffitto. Maigret andava su e giù per la stanza. Dietro lo sportello del camino vide delle carte bruciacchiate, quasi polverizzate a colpi di attizzatoio.

Ogni tanto Pardon mormorava qualche frase professionale.

«Si giri... Faccia un respiro... Più profondo. Dia un colpo di tosse...».

Non lontano dal letto, c'era una porta. Il commissario l'aprì e si trovò in una camera fuori uso che era stata certo quella di uno dei figli, con un letto di ferro da cui avevano tolto il materasso. Accese la luce. Il locale era diventato una specie di ripostiglio. In un angolo giacevano una pila di settimanali, dei volumi sfasciati tra cui alcuni libri di scuola, una valigia di cuoio coperta di polvere. In fondo, vicino alla finestra, in un'area grande quanto la superficie del baule scoperto alla Gare du Nord, il pavimento era più chiaro che nel resto della stanza.

Quando Maigret tornò nella camera accanto, Pardon era in piedi con l'aria preoccupata.

«Allora?».

Il medico, che evitava lo sguardo di Lagrange puntato su di lui, lasciò passare qualche istante prima di annuire.

«In coscienza, credo che sia in grado di rispondere alle sue domande» disse.

«Ha sentito, Lagrange?».

Questi guardava ora uno ora l'altro in silenzio: i suoi occhi erano impressionanti da vedere, simili a quelli di una bestia ferita che fissa degli uomini chini su di sé tentando di comprendere.

«Sa perché sono qui?».

Lagrange doveva aver preso una decisione mentre veniva auscultato, giacché rimase in silenzio, senza che un muscolo del viso si muovesse.

«Su, lo ammetta: lo sa benissimo, è da stamattina che se lo aspettava, ed è la paura a farla star male».

Pardon era andato a sedersi in un angolo, e se ne stava lì, con un gomito appoggiato sullo schienale della sedia e il mento nella mano.

«Abbiamo scoperto il baule».

Non vi fu nessuna reazione. Non accadde nulla, e Maigret non era nemmeno sicuro di aver visto, sia pure per un attimo, un bagliore più vivo nelle pupille del malato.

«Non dico che sia stato lei a uccidere André Delteil. È possibile che sia innocente. Di quello che è successo qui dentro non so niente, ma sono sicuro che è stato lei a portare al deposito bagagli il cadavere chiuso nel baule. Nel suo interesse, farà meglio a parlare».

Ancora silenzio, immobilità assoluta. Maigret si girò verso Pardon rivolgendogli uno sguardo scoraggiato.

«Voglio anche credere che lei sia malato, che lo sforzo sostenuto ieri sera e le emozioni le abbiano dato un brutto colpo. Ragione di più per rispondermi francamente».

Lagrange chiuse gli occhi, li riaprì, ma le sue labbra rimasero sigillate, senza un fremito.

«Suo figlio è uccel di bosco. Se è stato lui a commettere l'omicidio, non ci metteremo molto a prenderlo, e il suo silenzio, Lagrange, non lo aiuterà affatto. Se non è stato lui, per la sua stessa incolumità conviene che la polizia lo sappia. È armato e di questo siamo informati».

Maigret si era avvicinato al letto, forse senza rendersene conto si era un po' chinato: finalmente l'uomo mosse le labbra e balbettò qualcosa.

«Che ha detto?».

Allora, con voce spaventata, Lagrange gridò:

«Non mi picchi! Nessuno ha il diritto di picchiarmi».

«Non ne ho alcuna intenzione, e lei lo sa».

«Non mi picchi... Non mi...».

E di colpo spinse via la coperta, si agitò, fece la mossa di respingere un'aggressione.

«Non voglio... Non voglio essere picchiato...».

Era uno spettacolo davvero penoso. Una volta di più, Maigret si girò verso Pardon, come a chiedergli consiglio. Ma quale consiglio poteva dargli il medico?

«Mi ascolti, Lagrange. Lei è perfettamente lucido. Non è più un bambino. Mi capisce benissimo. E poco fa non stava così male, se ha avuto la forza di bruciare delle carte compromettenti...».

L'altro si acquietò, come per riprendere fiato, ma subito ricominciò a dibattersi più di prima, e a urlare:

«Aiuto!... Aiuto!... Mi picchiano!... Non voglio essere picchiato... Lasciatemi stare...».

Maigret lo afferrò per un polso.

«Adesso basta, no?».

«No! No! No!».

«Vuole stare zitto?».

Pardon si era alzato e si avvicinò anche lui al letto, fissando sul malato uno sguardo scrutatore.

«Non voglio... Lasciatemi stare... Sveglierò tutto il palazzo... Dirò a tutti...».

Pardon sussurrò all'orecchio di Maigret:

«Non ne otterrà niente».

Non appena si allontanarono dal letto, Lagrange tornò alla sua immobilità e ricadde nel silenzio.

Maigret ed il medico tennero consiglio in un angolo della stanza.

«Lei crede che sia davvero fuori di testa?».

«Non ho alcuna certezza».

«Ma è possibile?».

«Ovviamente è possibile. Bisognerebbe metterlo sotto osservazione».

Lagrange aveva girato appena un poco la testa per non perderli di vista, ed era evidente che ascoltava. Doveva aver colto le ultime parole. Sembrava più calmo.

Tuttavia Maigret tornò alla carica, sebbene con voce stanca.

«Prima che lei prenda una decisione, Lagrange, voglio avvertirla di una cosa. Ho un mandato d'arresto a suo nome. Qui sotto aspettano due dei miei uomini. In

mananza di risposte soddisfacenti alle mie domande, la porteranno all'infermeria del carcere».

Lagrange non mosse un muscolo: continuava a guardare il soffitto con aria così assente che c'era da chiedersi se udisse.

«Il dottor Pardon le può confermare che esistono dei mezzi praticamente infallibili per scoprire se sta simulando. Stamattina lei non era pazzo. Non lo era nemmeno quando ha bruciato quelle carte. E non lo è adesso, ne sono convinto».

Gli sembrò di scorgere un lieve sorriso sulle labbra dell'uomo - ma forse fu solo un'impressione.

«Non l'ho picchiata e non la picchierò. Le ripeto soltanto che questo atteggiamento non le servirà a niente, se non ad attirarsi antipatia, o peggio. Si decide a rispondere?».

«Non voglio essere picchiato!» ripeté lui con voce neutra, alla maniera in cui si mormorano le preghiere.

Maigret finì per rassegnarsi: andò ad aprire la finestra, si sporse ed all'ispettore che era rimasto in cortile gridò:

«Sali insieme a Janvier!».

Poi richiuse la finestra e si mise a camminare avanti e indietro per la camera. Si udirono dei passi per le scale.

«Può vestirsi se vuole. Altrimenti la condurranno via così com'è, avvolto in una coperta».

Lagrange si limitò a ripetere a fior di labbra le stesse sillabe, ormai prive di senso:

«Non voglio essere picchiato... Non voglio essere...».

«Entra, Janvier... Anche tu... Portatemelo all'infermeria del carcere... Inutile tentare di vestirlo, sarebbe capace di ricominciare a dimenarsi... Ad ogni buon conto, mettetegli le manette... Ficcate in una coperta...».

Al piano di sopra si era aperta una porta. Una finestra si era illuminata dall'altra parte del cortile, e si vedeva una donna in camicia da notte con i gomiti sul davanzale e, dietro di lei, un uomo che scendeva dal letto.

«Non voglio essere picchiato...».

Maigret evitò di guardare, udì lo scatto delle manette, dei respiri affannosi, dei passi, dei corpi che urtavano.

«Non voglio essere... non... Aiuto!... Aiuto!».

Uno degli ispettori doveva avergli messo una mano sulla bocca o una specie di bavaglio, giacché la voce si attenuò, infine tacque, e i passi raggiunsero la tromba delle scale.

A quel baccano seguì un silenzio penoso. Il primo gesto del commissario fu accendersi la pipa. Poi guardò il letto sfatto, con il lenzuolo trascinato fino al centro della stanza. Sul pavimento erano rimaste le pantofole logore e la vestaglia.

«Cosa ne pensa, Pardon?».

«Non la spunterà facilmente con quello».

«Le chiedo scusa per averla coinvolta in tutto questo. Non è stato piacevole».

Come se gli tornasse in mente un particolare, il dottore mormorò:

«Ha sempre avuto una gran paura di morire».

«Ah!».

«Ogni settimana si lamentava di un nuovo malanno, e mi faceva una quantità di domande per sapere se era una cosa grave. Comprava libri di medicina. Dovremmo trovarli da qualche parte».

In effetti Maigret li trovò in un cassetto del comò, con dei segnalibri in alcune pagine.

«Cosa conta di fare?».

«Per cominciare, l'infermeria si prenderà cura di lui. Quanto a me, proseguo la mia inchiesta. Prima di tutto vorrei rintracciare il figlio».

«Crede che sia stato lui?».

«No. Se fosse stato Alain a commettere l'omicidio, non avrebbe avuto bisogno di rubare la mia rivoltella. Mentre si trovava a casa mia il delitto era già avvenuto. La morte risale almeno a quarantott'ore fa, quindi a martedì».

«Lei si trattiene?».

«Ancora qualche minuto. Ho mandato Janvier a chiamare degli ispettori. Tra un'ora avrò il rapporto del dottor Paul».

Di lì a poco, invece di Janvier arrivò Torrence, insieme a due colleghi e agli uomini della Scientifica con i loro strumenti. Maigret impartì delle istruzioni, mentre Pardon se ne stava in disparte, tuttora preoccupato.

«Viene?».

«Sì».

«La lascio a casa?».

«A dire il vero volevo chiederle se posso andare all'infermeria del carcere. Ma forse i colleghi di là non mi vedranno di buon occhio...».

«Al contrario. Ha qualche idea?».

«No. Mi piacerebbe soltanto rivederlo, magari tentare di nuovo. È un caso sconcertante».

Fu un sollievo respirare l'aria delle strade. I due uomini raggiunsero il Quai des Orfèvres, e Maigret sapeva già che ci sarebbero state più finestre illuminate del solito. L'auto sportiva di Pierre Delteil era sempre parcheggiata accanto al marciapiede. Il commissario, già infastidito da questo, trovò anche il giornalista Lombras di vedetta in anticamera.

«Il fratello l'aspetta. Ancora niente per me?».

«Ancora niente, giovanotto».

L'aveva detto così, soprappensiero, perché Gérard Lombras aveva all'incirca la sua età.

Pierre Delteil si mostrò subito aggressivo. Tanto per cominciare, mentre Maigret dava istruzioni al giovane Lapointe che aveva appena iniziato il turno, se ne stette appoggiato con il sedere alla scrivania, tamburellando con le dita ben curate un portasigarette d'argento. Poi, quando Maigret cambiò idea e chiese a Lapointe che stava giusto uscendo di ordinare panini e birra, ostentò un sorrisetto ironico.

Vero è che aveva subito un grave colpo e che nel corso della serata il suo nervosismo non aveva smesso di aumentare, tanto da diventare insopportabile a vedersi.

«Finalmente!» esclamò quando la porta si richiuse ed il commissario si sedette alla scrivania.

E, mentre Maigret lo guardava come se lo vedesse per la prima volta, lo investì:

«Suppongo che lei si pronuncerà per un delitto a scopo di rapina o per una storia di donne. In alto loco le avranno dato disposizioni per soffocare la faccenda. Voglio dirle però...».

«Si sieda, signor Delteil».

E poiché quello non si decideva, aggiunse:

«Detesto parlare a uno che mi sta davanti in piedi».

Nella voce un po' atona di Maigret si percepiva la stanchezza. La lampada a soffitto non era accesa, e quella sulla scrivania diffondeva una debole luce verdastra. Alla fine Delteil si sedette sulla sedia che gli veniva indicata, accavallò le gambe, le rimise giù, aprì la bocca risoluto a proferire altre sgradevolezze, ma non ne ebbe il tempo.

«Una semplice formalità» lo interruppe infatti Maigret tendendo la mano verso di lui senza neanche guardarlo in faccia. «Vuole mostrarmi la sua carta d'identità?».

La esaminò con attenzione, come un poliziotto alla frontiera, girandola e rigirandola tra le dita.

«Produttore cinematografico» lesse alla voce: professione. «Ha prodotto molti film, signor Delteil?».

«Veramente...».

«Ne ha prodotto uno?».

«Non è ancora in produzione, ma...».

«Se ho capito bene, lei non ha prodotto proprio niente. Quando le ho parlato al telefono, si trovava da Maxim. Poco prima era al Fouquet. Abita in un appartamento ammobiliato in un lussuoso palazzo di rue de Ponthieu e possiede una gran bella automobile».

Nel frattempo, lo squadrava dalla testa ai piedi, come per valutare il taglio dell'abito, la camicia di seta, le scarpe uscite dalla bottega di un noto calzolaio.

«Lei ha fonti di reddito personali, signor Delteil?».

«Non capisco dove voglia arrivare con queste...».

«Queste domande» terminò serafico il commissario. «A niente. Che cosa faceva quando suo fratello non era ancora deputato?».

«Mi sono occupato della sua campagna elettorale».

«E prima?».

«Io?...».

«Certo. Insomma, da qualche anno lei era, diciamo così, l'eminenza grigia di suo fratello. In cambio, lui provvedeva alle sue necessità».

«Sta cercando di umiliarmi? Questo fa parte delle disposizioni che ha ricevuto? Ammetta che quei signori sono perfettamente consapevoli che si tratta di un delitto politico e che l'hanno incaricata di mettere a tacere la verità a qualunque costo. L'ho capito, ed è per questo che l'ho aspettata. Ci tengo a dirle...».

«Sa chi è l'assassino?».

«Non necessariamente, ma mio fratello stava diventando scomodo, e hanno fatto in modo di...».

«Si accenda pure la sigaretta».

L'altro tacque di colpo.

«Secondo lei non c'è altra soluzione che un delitto politico, immagino».

«Lei sa chi è il colpevole?».

«Qui, signor Delteil, sono io a porre le domande. Suo fratello aveva delle amanti?».

«È cosa risaputa. Non ne faceva mistero».

«Neanche con la moglie?».

«Non aveva motivo di nasconderglielo dal momento che sono in attesa del divorzio. È una delle ragioni per le quali Pat si trova negli Stati Uniti».

«È stata la moglie a chiedere il divorzio?».

Pierre Delteil esitò.

«Perché?».

«Probabilmente perché non la divertiva più».

«Chi, suo fratello?».

«Lei conosce le americane?».

«Ne ho incontrata qualcuna».

«Di quelle ricche?».

«Anche».

«In tal caso saprà che si sposano quasi per gioco. Otto anni fa, Pat era di passaggio in Francia. Si trattava del suo primo soggiorno in Europa. Ha deciso di restare, di avere una casa sua a Parigi, di fare vita mondana...».

«E di prendere per marito un uomo che recitasse una parte in questo tipo di vita. È stata lei a spingere suo fratello a fare politica?».

«Era un'idea che lui aveva sempre avuto».

«Dunque ha semplicemente approfittato dei mezzi che il matrimonio gli metteva a disposizione. Ora, lei mi ha detto che, più o meno di recente, la moglie ne ha avuto abbastanza ed è tornata negli Stati Uniti per chiedere il divorzio. Cosa ne sarebbe stato di suo fratello?».

«Avrebbe continuato la sua carriera».

«E il patrimonio? Di solito le americane ricche si cautelano sposandosi in regime di separazione dei beni».

«André non avrebbe comunque accettato il suo denaro. Ma non vedo l'utilità di queste domande...».

«Conosce questo giovanotto?».

Maigret gli porse la fotografia di Alain Lagrange. Pierre Delteil la osservò con indifferenza e levò lo sguardo.

«È l'assassino?».

«Le sto chiedendo se lo ha già visto».

«Mai».

«Conosce un certo Lagrange, François Lagrange?».

Corrugò la fronte come se il nome non gli fosse del tutto sconosciuto e tentasse di ricordare.

«Credo che in alcuni ambienti» precisò Maigret «lo chiamino il barone Lagrange».

«Ah, sì, adesso capisco di chi parla. Quasi per tutti è il barone e basta».

«Lo conosce bene?».

«Lo incontro ogni tanto al Fouquet o in altri locali. Mi capita di stringergli la mano. Avrò anche preso l'aperitivo con lui...».

«Avevate degli affari in comune?».

«No, grazie al cielo».

«Suo fratello lo frequentava?».

«Come me, probabilmente. Tutti, più o meno, conoscono il barone».

«Cosa sa di lui?».

«Niente, direi. È un imbecille, un soave imbecille, una nullità che tenta di intrufolarsi».

«Qual è la sua professione?».

E Pierre Delteil, più candidamente di quanto avrebbe voluto:

«Ha una professione?».

«Avrà pure dei mezzi di sussistenza».

Maigret stava per aggiungere: «Non tutti hanno la fortuna di avere un fratello deputato».

Non lo fece, giacché non era più necessario: il giovane Delteil, senza rendersene conto, aveva assunto un tono molto più conciliante.

«Si occupa, in maniera vaga, di affari. Suppongo, almeno. Non è il solo che viva così. È il tipo d'uomo che ti afferra per i risvolti della giacca e ti comunica che ha per le mani un affare di qualche centinaio di milioni, e che finisce col chiederti di prestargli i soldi per la cena o per un taxi».

«Sarà andato a batter cassa anche da suo fratello?».

«È andato a batter cassa da tutti».

«Non crede che suo fratello avrebbe potuto servirsi di lui?».

«No di certo».

«Perché?».

«Perché mio fratello non si fidava degli imbecilli. Non mi è chiaro dove sta cercando di arrivare. Ho l'impressione che lei sia a conoscenza di qualche elemento

di cui non vuole parlare. Quello che ancora non capisco è come siete venuti a sapere che un baule, lasciato al deposito bagagli della Gare du Nord, conteneva il cadavere di André».

«Non lo sapevamo».

«È stato un caso?».

Ricominciò a sogghignare.

«Quasi. Un'ultima domanda. Per quale ragione un uomo come suo fratello sarebbe andato a casa di un uomo come il barone?».

«È andato a casa sua?».

«Non mi ha risposto».

«Mi sembra improbabile».

«Un delitto, a inchiesta appena iniziata, sembra sempre improbabile».

Bussarono alla porta e il commissario gridò:

«Avanti!».

Era il ragazzo della Brasserie Dauphine che portava panini e birra.

«Ne vuole anche lei, signor Delteil?».

«Grazie».

«Grazie no?».

«Stavo cenando quando...».

«Non la trattengo oltre. Ho il suo numero di telefono. Può darsi che domani o dopo abbia bisogno di lei».

«Insomma, lei scarta a priori l'ipotesi di un delitto politico?».

«Non scarto niente. Come vede, ci sto lavorando».

Alzò la cornetta del telefono per chiarire meglio che il colloquio era terminato.

«Pronto! È lei Paul?».

Delteil esitò, ma alla fine prese il cappello e si diresse alla porta.

«In ogni caso sappia che non permetterò...».

Maigret gli fece segno con la mano:

«Buonanotte! Buonanotte!...».

La porta si richiuse.

«Sono Maigret... Allora?... Sì, lo sospettavo... Secondo lei è stato ucciso la sera di martedì, forse durante la notte?... Se i conti tornano?... All'incirca...».

Era di martedì, ma di martedì pomeriggio, anche l'ultima telefonata di François Lagrange al dottore per assicurarsi che Maigret partecipasse alla cena dell'indomani. In quel momento desiderava ancora incontrare il commissario, e certamente non per pura curiosità. Quindi non si aspettava la visita del deputato. Forse era prevista per uno dei giorni successivi?

Il mercoledì mattina suo figlio Alain si era presentato in boulevard Richard-Lenoir, in un tale stato di nervosismo e con aria così spaventata, secondo la signora Maigret, che questa ne aveva provato pietà e lo aveva preso sotto la sua protezione.

Cos'era andato a fare lì il giovanotto? A chiedere consiglio? Aveva assistito all'omicidio? O aveva scoperto il cadavere, magari non ancora chiuso nel baule?

Ad ogni modo la vista della rivoltella di Maigret gli aveva fatto cambiare idea: afferrata l'arma, era uscito in punta di piedi dall'appartamento, precipitandosi poi dal primo armaiolo a comprare le cartucce.

Dunque aveva un progetto in testa.

La sera stessa suo padre non aveva partecipato alla cena dei Pardon. Invece, si era rivolto a un tassista e con il suo aiuto aveva portato il cadavere alla Gare du Nord. Dopodichè si era messo a letto dicendosi malato.

«La pallottola, Paul?».

Come lui si aspettava, non era stata sparata dalla sua automatica americana, cosa del resto impossibile perché l'arma, al momento del delitto, era sempre a casa di Maigret, ma da un'altra di piccolo calibro, una 6,35, che non avrebbe provocato una ferita letale se il proiettile, colpendo l'occhio sinistro, non si fosse conficcato nel cranio.

«Nient'altro da segnalare?... Lo stomaco?».

Nello stomaco vi erano tracce di una cena abbondante e la digestione era appena iniziata. Quindi il delitto si situava, secondo il dottor Paul, verso le undici di sera, dal momento che il deputato Delteil non era di quelli che cenano presto.

«La ringrazio, Paul. No, i problemi che devo ancora risolvere non sono di sua pertinenza».

Si mise a mangiare, tutto solo nel suo ufficio dove regnava sempre una luce verdastra. Era agitato, scontento. La birra era tiepida. Non gli era venuto in mente di ordinare un caffè e, asciugatosi le labbra, andò a prendere la bottiglia di cognac che teneva nell'armadio e se ne versò un bicchiere.

«Pronto! Mi passi l'infermeria».

Lo stupì sentire la voce di Journe. Il professore si era disturbato personalmente.

«Ha avuto il tempo di visitare il mio cliente? Cosa ne pensa?».

Una risposta categorica lo avrebbe sollevato un po', ma il vecchio Journe non era tipo da risposte categoriche. Gli fece un discorso ricco di termini tecnici da cui risultava che c'erano circa sessanta probabilità su cento che Lagrange stesse simulando e che, se non avesse commesso errori, potevano passare settimane prima di averne una prova scientifica.

«Il dottor Pardon è ancora lì?».

«Sta per andar via».

«Cosa fa Lagrange?».

«È remissivo. Si è lasciato mettere a letto e ha iniziato a parlare all'infermiera con voce da bambino. Piangendo le ha confidato che volevano picchiarlo, che tutti si accanivano contro di lui, che è sempre andata così...».

«Potrò vederlo domani mattina?».

«Quando desidera».

«Dovrei dire due parole a Pardon».

E a questi:

«Allora?».

«Niente di nuovo. Non sono esattamente del parere del professore, ma lui è più competente di me e sono anni che non mi occupo di psichiatria».

«La sua opinione?».

«Preferirei pensarci su prima di pronunciarmi. La cosa è troppo grave per esprimere un'opinione alla leggera. Lei non va a dormire?».

«Non ancora. È poco probabile che stanotte possa dormire».

«Non ha più bisogno di me?».

«Eh, no. La ringrazio, e mi scusi di nuovo con sua moglie».

«Ci è abituata».

«Anche la mia, per fortuna».

Maigret si alzò con l'intenzione di fare una capatina in rue Popincourt per vedere a che punto fossero i suoi uomini. Avendo visto le carte bruciate nel camino, non aveva grandi speranze che si trovasse un indizio, ma aveva voglia di fiutare negli angoli dell'appartamento.

Stava prendendo il cappello quando squillò il telefono.

«Pronto! Il commissario Maigret? Qui il commissariato di faubourg Saint-Denis. Mi hanno detto di telefonarle per ogni evenienza. Parla l'agente Lecoeur».

Si capiva che era molto agitato.

«È a proposito del giovanotto di cui ci hanno dato la fotografia. C'è qui un tizio...».

Si corresse:

«... una persona che è stata scippata del portafoglio in rue de Maubeuge...».

Il derubato doveva essere lì ad ascoltare, così l'agente Lecoeur cercava le parole.

«Si tratta di un industriale di provincia... Aspetti... di Clermont-Ferrand... Era in rue de Maubeuge, circa mezz'ora fa, quando un uomo è uscito dall'oscurità e gli ha piantato una grossa automatica sotto il naso... Più esattamente un giovanotto...».

Lecoeur parlò con qualcuno che doveva essere alle sue spalle.

«Dice che era molto giovane, quasi un ragazzino... A quanto sembra, gli tremavano le labbra e ha fatto una fatica del diavolo a spicciare: "Il suo portafoglio..."».

Maigret aggrottò le sopracciglia. Novantanove volte su cento, uno scippatore dice: «Il tuo portafoglio!».

Da questo particolare si riconosceva il dilettaante, il ladro in erba.

«Appena il derubato mi ha parlato di un giovanotto», proseguì Lecoeur, con una punta di soddisfazione «ho subito pensato alla foto che ci hanno fornito ieri e gliel'ho mostrata. Lo ha riconosciuto senza esitare... Come?...».

L'industriale di Clermont-Ferrand stava dicendo qualcosa, e Maigret arrivò a sentirne la voce forte e sicura:

«Ne sono assolutamente certo!».

«Cosa ha fatto dopo?» chiese Maigret.

«Chi?».

«Lo scippatore».

Si udirono di nuovo due voci, come quando una radio è sintonizzata male, due voci che pronunciavano le stesse parole:

«È scappato di corsa».

«In quale direzione?».

«Boulevard de la Chapelle».

«Quanti soldi c'erano nel portafoglio?».

«Circa trentamila franchi. Cosa devo fare? Lo vuole vedere?».

«Il derubato? No. Raccolga la sua deposizione. Un momento! Gli passi il ricevitore».

L'uomo attaccò senza esitazione:

«Mi chiamo Grimal, Gaston Grimal, ma preferirei che il mio nome...».

«Naturalmente. Vorrei soltanto chiederle se qualcosa, nell'atteggiamento dello scippatore, l'ha colpita. Rifletta con calma».

«È da mezz'ora che rifletto. Tutti i miei documenti...».

«È assai probabile che vengano ritrovati. Lo scippatore?».

«Aveva l'aria di un giovanotto di buona famiglia, non di un malvivente».

«Eravate lontani da un lampione?».

«Non molto. Come da qui all'altra stanza. Sembrava spaventato quanto me, così stavo per...».

«... Difendersi».

«Sì. Poi ho pensato che basta un attimo perché succeda un incidente e...».

«Nient'altro? Com'era vestito?».

«Un abito scuro, forse blu».

«Sgualcito?».

«Non saprei».

«La ringrazio, signor Grimal. Mi stupirebbe davvero se prima di domattina una pattuglia non ritrovasse il suo portafoglio sul marciapiede. Ripulito del denaro, ovviamente».

Era un particolare che Maigret non aveva considerato, e per questo si irritò con se stesso. Alain Lagrange si era procurato una rivoltella, ma doveva avere pochissimi soldi in tasca, a giudicare dalla casa di rue Popincourt.

Uscì in fretta dal suo ufficio ed entrò nel locale della radiotrasmittente, dove c'erano solo due uomini in servizio.

«Fate una chiamata collettiva, per commissariati e auto».

Meno di mezz'ora più tardi tutti i commissariati di Parigi erano in ascolto.

«Segnalare al commissario Maigret qualsiasi aggressione a mano armata o tentativo di aggressione che avesse avuto luogo nelle ultime ventiquattr'ore. Urgente».

Ripeté l'appello fornendo anche i dati segnaletici di Alain Lagrange.

«Verosimilmente si trova ancora nella zona della Gare du Nord e di boulevard de la Chapelle».

Prima di tornare nel suo ufficio, passò dai colleghi che raccoglievano i nominativi dei clienti degli alberghi.

«Cercate se da qualche parte è registrato il nome di Alain Lagrange. Con maggiori probabilità in un albergo di second'ordine».

Magari Alain, che alla signora Maigret non aveva detto il proprio nome, aveva dormito in qualche posto la notte precedente, e dato che la sua identità non era conosciuta, poteva aver scritto sulla scheda il suo vero nome.

«Aspetta qui, commissario?».

«No, vado su. Mi faccia sapere».

Gli uomini della Scientifica erano tornati da rue Popincourt con i loro strumenti, ma gli ispettori erano rimasti là. A mezzanotte e mezzo Maigret ricevette una telefonata dal questore.

«Niente di nuovo?».

«Niente di positivo, finora».

«I giornali?».

«Pubblicheranno solo il comunicato. Ma prevedo l'assalto dei giornalisti non appena uscirà la prima edizione».

«E lei, Maigret, che idea si è fatto?».

«Per ora nessuna. Il fratello Delteil voleva ad ogni costo convincermi che si tratta di un delitto politico. L'ho cortesemente dissuaso».

Telefonò anche il direttore della Polizia giudiziaria e persino il giudice Rateau. Quella notte dormivano tutti male. Quanto a Maigret, non aveva intenzione di andare a letto.

All'una e un quarto ricevette una telefonata più interessante. Questa volta non veniva dai dintorni della Gare du Nord e nemmeno dal centro della città, ma dal commissariato di Neuilly.

Un agente, che era appena tornato dal suo giro, nell'apprendere dell'appello di Maigret aveva borbottato grattandosi la testa:

«Forse farei bene a telefonargli».

Aveva raccontato la sua storia al brigadiere di turno e questi lo aveva invitato a rivolgersi al commissario. Si trattava di un agente giovane che portava l'uniforme da pochi mesi.

«Non so se la cosa le può interessare» disse con la bocca troppo vicino al ricevitore, di modo che la voce rintronava. «È successo stamattina, o meglio ieri mattina, dato che è passata la mezzanotte... Ero di servizio in boulevard Richard-Wallace, sul margine del Bois de Boulogne, quasi di fronte a Bagatelle, giacché è solo da stasera che faccio il turno della notte... C'è una fila di palazzi tutti uguali... Erano circa le dieci... Mi sono fermato a guardare una grossa macchina di marca straniera con una targa che non conosco... Un giovanotto, dietro di me, è uscito da uno di quegli edifici, il 7 bis... Non ci ho fatto caso, perché camminava con naturalezza verso l'angolo della strada... Poi ho visto la portinaia che usciva a sua volta con un'aria inquieta...

«Per caso la conosco un po', ho scambiato con lei qualche parola un giorno che dovevo consegnare una convocazione a uno che abita nel palazzo... Lei mi ha riconosciuto...

«“Mi sembra preoccupata” le ho detto.

«E lei ha risposto:

«“Chissà che cosa ci è venuto a fare qui dentro, quello là”.

«Guardava in direzione del giovanotto, che stava giusto svoltando l'angolo.

«“È passato davanti alla portineria senza domandare niente” ha continuato la donna. “Si è diretto verso l'ascensore, poi ha cambiato idea e si è avviato su per le scale. Dato che non lo avevo mai visto, gli sono corsa dietro e gli ho chiesto chi cercava.

«“Aveva già fatto qualche gradino. Si è voltato sorpreso, come spaventato, ed è rimasto un bel po' senza rispondere. Quindi ha detto solo: ‘Devo aver sbagliato palazzo’”».

L'agente proseguì:

«La portinaia afferma che lui la fissava in modo così strano che non ha osato insistere. Ma quando è uscito gli è andata dietro. Incuriosito, mi sono diretto anch'io verso l'angolo di rue de Longchamp, ma non c'era più nessuno. Il giovanotto si era

dileguato. Soltanto adesso mi hanno mostrato la foto. Non sono sicuro al cento per cento, ma giurerei che è lui. Forse ho fatto male a telefonarle. Il brigadiere mi ha detto...».

«Ha fatto benissimo».

E il giovane agente, senza perdere il suo sangue freddo, aggiunse:

«Il mio nome è Émile Lebraz».

Maigret chiamò Lapointe.

«Stanco?».

«No, capo».

«Mettiti nel mio ufficio e prendi le telefonate. Dovrei essere di ritorno fra tre quarti d'ora. Se ci fosse qualcosa di urgente, chiamami a Neuilly, al 7 bis di boulevard Richard-Wallace. Dalla portinaia, senz'altro ha il telefono. A proposito, si guadagnerebbe tempo se tu l'avvertissi che ho bisogno di parlarle un momento. Così potrà alzarsi e infilarsi la vestaglia prima del mio arrivo».

Il viaggio per le strade deserte fu veloce, e quando suonò il campanello Maigret trovò la portineria illuminata e la portinaia, anziché in vestaglia, vestita di tutto punto per riceverlo. Era un palazzo elegante e la portineria pareva un salotto. Attraverso lo spiraglio di una porta socchiusa si vedeva un bambino che dormiva nella stanza vicina.

«Il commissario Maigret?» mormorò la brava donna, tutta emozionata di conoscerlo di persona.

«Mi dispiace di averla svegliata. Vorrei soltanto che guardasse queste fotografie e mi dicesse se vede qualcuno che somigli al giovanotto che ieri mattina ha sorpreso per le scale».

Aveva avuto la precauzione di fornirsi di una serie di fotografie di giovani pressappoco tutti della stessa età. La portinaia non esitò più di quanto avesse fatto l'industriale di Clermont.

«È lui!» esclamò indicando Alain Lagrange.

«Ne è assolutamente sicura?».

«Impossibile sbagliare».

«Quando gli si è avvicinata, lui non ha fatto un gesto di minaccia?».

«No! È curioso che lei me lo chieda, perché ci ho pensato anch'io. È più che altro un'impressione, capisce? Non vorrei affermare qualcosa di cui non sono certa. Quando si è voltato, non ha fatto un solo gesto, ma ho avuto una strana sensazione. Per dirla tutta, mi è sembrato che stesse per saltarmi addosso...».

«Quanti inquilini abitano nel palazzo?».

«Ci sono due appartamenti per piano. Fanno quattordici appartamenti per i sette piani. Ma in questo momento due sono vuoti. Una famiglia è partita già da tre settimane per il Brasile - sono persone dell'ambasciata - e il signore del quinto piano è morto dodici giorni fa».

«Potrebbe fornirmi un elenco degli inquilini?».

«E che ci vuole? Ne ho uno già pronto».

Aveva messo a bollire dell'acqua sul fornello a gas e, dopo aver dato al commissario un foglio scritto a macchina, si sentì in dovere di preparare il caffè.

«Ho pensato che ne avrebbe gradito una tazza. A quest'ora... Mio marito, che ho avuto la disgrazia di perdere l'anno scorso, non era proprio della polizia, ma era una guardia repubblicana».

«Leggo qui due nomi per il pianterreno, i Delval e i Trélo».

Lei rise.

«Sì, i Delval. Sono degli importatori, con gli uffici in place des Victoires. Invece il signor Trélo vive solo. Non lo conosce? È un attore comico di cinema».

«Ad ogni modo, non erano loro che interessavano al giovanotto, se, come mi ha detto lei, la sua prima idea era di prendere l'ascensore».

«Il signor Desquins - che vede lì, nell'elenco, al primo piano a sinistra - in questo periodo è in vacanza dai figli, nella loro proprietà nel Midi».

«Che cosa fa?».

«Niente. È ricco. Vedovo, molto cortese, tranquillo».

«A destra, Rosetti...».

«Sono italiani. Lei è una bella signora. Hanno tre domestici, e anche una bambinaia per il piccolo che ha poco più di un anno».

«Professione?».

«Il signor Rosetti si occupa di automobili. È la sua quella che l'agente guardava quando sono uscita dietro al giovanotto».

«Al secondo piano? Le chiedo scusa se la tengo alzata così a lungo».

«Non fa niente. Due zollette di zucchero? Latte?».

«Niente latte, grazie. Mettetel, chi sono?».

«Altra gente ricca, ma da loro le domestiche non durano molto, perché la signora Mettetel, che è inferma, se la prende sempre con tutti».

Maigret scriveva degli appunti lungo il margine dell'elenco.

«Allo stesso piano, leggo: Beauman».

«Commercianti di pietre preziose. Adesso sono in viaggio. È la stagione. Gli rispedisco la posta in Svizzera».

«Al terzo piano, a destra, Jeanne Debul. Vive da sola?».

«Sì, vive da sola».

La portinaia lo disse nel tono che di solito usano le donne per parlare di un'altra donna per cui provano antipatia.

«Che genere di donna è?».

«Difficile dirlo. È partita ieri verso mezzogiorno per l'Inghilterra. Anzi, mi sono meravigliata che non ne abbia fatto parola».

«Con chi?».

«Con la domestica, una brava ragazza che mi racconta tutto».

«La domestica è su in casa?».

«Sì. Ha passato una parte della serata qui in portineria. Non si decideva ad andare a letto, perché ha paura e la spaventa dormire da sola».

«E ha detto che era stupita?».

«La domestica? Sì. La notte precedente la signora Debul aveva fatto le ore piccole, come succede spesso. Badi che tutti la chiamano signora, ma io sono convinta che non è mai stata sposata».

«Quanti anni ha?».

«Quelli veri o quelli che sostiene di avere?».

«Tutt'e due».

«So quanti ne ha davvero perché ho avuto in mano i suoi documenti quando ha preso in affitto l'appartamento».

«Quanto tempo fa?».

«Circa due anni. Prima abitava in rue Nôtre-Dame-de-Lorette. Insomma, ha quarantanove anni e sostiene di averne quaranta. La mattina li dimostra tutti. La sera, invece...».

«Ha un amante?».

«Guardi che però non è come può pensare lei. Altrimenti non la tollererebbero nel palazzo. L'amministratore è severo su questo punto. Non so in che modo spiegarle».

«Ci provi».

«Non appartiene allo stesso ambiente degli altri inquilini. Ma non è neanche una di quelle che si comportano male, capisce? Per esempio, non è una mantenuta. Ha soldi. Le arrivano lettere dalla banca, dal suo agente di cambio. Potrebbe essere una vedova o una divorziata che prende la vita per il verso giusto».

«Riceve visite?».

«Nessun gigolò, se è a questo che pensa. Ogni tanto viene il suo amministratore. Qualche amica, a volte delle coppie. Ma è una donna che preferisce uscire piuttosto che ricevere visite. La mattina resta a letto fino a mezzogiorno. Di pomeriggio capita che vada in città, sempre vestita con grande eleganza, ma senza ostentazione. Poi rientra per cambiarsi d'abito per la sera, e in genere le apro il portone molto dopo la mezzanotte. Però è curioso quello che dice Georgette, la domestica. Spende parecchio denaro. Solo le pellicce valgono una fortuna, e porta sempre al dito un diamante grosso così. Eppure Georgette assicura che è avara e che passa buona parte del suo tempo a controllare i conti della spesa».

«Quando è partita?».

«Verso le undici e mezzo. È la cosa che ha stupito Georgette. A quell'ora in genere la signora è ancora a letto. Stava dormendo quando ha ricevuto una telefonata. Dopodiché si è fatta consegnare un orario ferroviario».

«È stato poco dopo che il giovanotto ha tentato di introdursi nel palazzo?».

«Sì, un po' dopo. Lei ha preparato i bagagli senza nemmeno fare colazione».

«Bagagli voluminosi?».

«Solo valigie, nessun baule. È una che ha viaggiato molto».

«Come fa a dirlo?».

«Perché le valigie sono completamente ricoperte di etichette, soltanto di grandi alberghi di Deauville, di Nizza, Napoli, Roma e altre città straniere».

«Non ha detto quando sarebbe tornata?».

«A me no. E neanche a Georgette».

«Non le ha chiesto di rispedirle la posta?».

«No. Ha semplicemente telefonato alla Gare du Nord per prenotare un posto sull'espresso per Calais».

Maigret fu colpito dall'insistenza con cui le parole «Gare du Nord» continuavano a ricorrere dall'inizio del caso. Era al deposito bagagli della Gare du Nord che François Lagrange aveva lasciato il baule contenente il cadavere del deputato. Sempre nei

paraggi della Gare du Nord suo figlio aveva assalito l'industriale di Clermont-Ferrand.

Lo stesso Alain tentava di introdursi in un palazzo di boulevard Richard-Wallace e poco dopo un'inquilina di quel palazzo partiva dalla Gare du Nord. Pura coincidenza?

«Se lei avesse anche la minima intenzione di fare qualche domanda a Georgette, sappia che ne sarebbe felice. Ha talmente paura di stare da sola che sarebbe contenta di avere un po' di compagnia».

E la portinaia aggiunse:

«E soprattutto una compagnia come la sua!».

Maigret volle prima terminare l'esame degli inquilini dell'edificio, e ne spuntò pazientemente i nomi uno dopo l'altro. Al quarto piano c'era un produttore cinematografico, uno vero, di cui si leggeva il nome su tutti i muri di Parigi. Nell'appartamento esattamente sopra al suo abitava un regista, anche lui famoso, e, vedi caso, al settimo stava uno sceneggiatore che ogni mattina faceva ginnastica sul balcone.

«Vuole che avverta Georgette?».

«Prima avrei bisogno di fare una telefonata».

Chiamò la Gare du Nord.

«Parla Maigret della Polizia giudiziaria. Mi può dire se da lì parte un treno per Calais intorno a mezzanotte?».

Era alle undici e mezzo circa che l'industriale era stato aggredito in rue de Maubeuge.

«A mezzanotte e tredici».

«Espresso?».

«È quello che alle cinque e mezzo ha la coincidenza con il postale per Dover. Non fa fermate».

«Lei non ricorda se hanno rilasciato un biglietto a un giovanotto da solo?».

«Gli impiegati che a quell'ora erano agli sportelli sono andati a casa».

«La ringrazio».

Chiamò il commissariato di polizia del porto di Calais e fornì anche a loro i dati segnaletici di Alain Lagrange.

«È armato!» aggiunse ad ogni buon conto.

Poi senza molta convinzione, dopo aver vuotato la tazza di caffè, annunciò:

«Salgo da Georgette. L'avverta pure».

Al che la portinaia rispose con un sorriso malizioso:

«Stia attento! È una bella ragazza!».

E concluse:

«E le piacciono i begli uomini!».

*In cui la domestica è soddisfatta di sé, ma Maigret,
verso le sei del mattino, non lo è altrettanto di se stesso*

La ragazza aveva la pelle rosea, il seno abbondante, e indossava un pigiama di crépon rosa confetto, lavato così tante volte che si intravedevano delle ombre in trasparenza. Sembrava che il corpo, eccessivamente pieno in ogni parte, fosse rimasto incompiuto e, con quella carnagione troppo fresca per Parigi, faceva pensare a un anatroccolo che non ha ancora perso la lanugine. Quando gli aveva aperto la porta, Maigret aveva sentito un odore di letto e di ascelle.

Il commissario aveva lasciato alla portinaia l'incarico di telefonarle per svegliarla e annunciarle il suo arrivo. Ma evidentemente non aveva ricevuto subito risposta, perché, quando lui era arrivato al terzo piano, la suoneria stava echeggiando nell'appartamento.

Per cui aveva aspettato. Il telefono era troppo lontano dal pianerottolo per udire la voce. Poi c'erano stati dei passi sulla moquette e lei gli aveva aperto, per niente imbarazzata, senza essersi preoccupata di indossare una vestaglia. Forse neppure ce l'aveva. Appena sveglia, si metteva subito al lavoro, e la sera si spogliava solo al momento di coricarsi. Aveva i capelli biondi tutti scarmigliati e tracce di rossetto sulle labbra.

«Si sieda lì».

Dall'anticamera erano passati in salotto, dove la ragazza aveva acceso soltanto una grossa lampada a stelo. Aveva scelto per sé un ampio canapè verde pallido, su cui si era quasi distesa. L'aria che entrava dalle alte portefinestre gonfiava le tende. Lei guardava Maigret con la serietà dei bambini che osservano un adulto di cui hanno sentito molto parlare.

«Non la immaginavo esattamente così» confessò alla fine.

«Come mi immaginava?».

«Non saprei. Di persona è meglio».

«La portinaia mi ha detto che non le avrei dato fastidio venendo a farle qualche domanda».

«A proposito della padrona?».

«Sì».

Non aveva l'aria stupita. Probabilmente non si stupiva di niente.

«Quanti anni ha lei?».

«Ventidue, e da sei vivo a Parigi. Inizi pure».

Lui cominciò col mostrarle la fotografia di Alain Lagrange.

«Lo conosce?».

«Non l'ho mai visto».

«È sicura che non sia mai venuto a trovare la sua padrona?».

«Ad ogni modo, non da quando ci sono io. I giovani non le piacciono granché, nonostante quel che si potrebbe credere».

«E perché si potrebbe credere il contrario?».

«Per via della sua età».

«È da molto che è al suo servizio?».

«Da quando è venuta ad abitare qui. Sono quasi due anni».

«Non ha lavorato per lei nella casa di rue Nôtre-Dame-de-Lorette?».

«No. Mi sono presentata il giorno in cui si è trasferita».

«Aveva ancora la sua ex domestica?».

«Non l'ho nemmeno vista. Insomma, era come una che ricomincia tutto da capo. Mobili, oggetti, ogni cosa era nuova».

Agli occhi della ragazza questo sembrava avere un significato, e Maigret credette di leggere tra le righe.

«Non le è affezionata?».

«Non è il tipo di donna a cui ci si può affezionare. D'altra parte a lei non importa».

«Cosa intende?».

«Che basta a se stessa. Non si cura di essere gentile e se parla non è per dire qualcosa a qualcuno, ma solo perché ha voglia di parlare».

«Non sa chi le ha telefonato quando ha deciso improvvisamente di andare a Londra?».

«No. Ha risposto lei e non ha fatto nessun nome».

«È porsa sorpresa, seccata?».

«Se la conoscesse, saprebbe che non lascia mai vedere quello che prova».

«Lei ignora tutto del suo passato?».

«Salvo che abitava in rue Nôtre-Dame-de-Lorette, che mi tratta con familiarità e che controlla minuziosamente i conti a uno a uno».

A sentir lei, questo spiegava tutto, e una volta di più Maigret ebbe l'impressione di capirla.

«Insomma, secondo lei non è una vera donna di mondo?».

«No di certo. Ho lavorato per una vera donna di mondo e conosco la differenza. Ho anche lavorato nella zona di place Saint-Georges, in casa di una mantenuta».

«Jeanne Debul è stata una mantenuta?».

«Se lo è stata, adesso non lo è più. È ricca, su questo non ci sono dubbi».

«Vengono degli uomini qui?».

«Un giorno sì e uno no il suo massaggiatore. Tratta pure lui con familiarità e lo chiama Ernest».

«Tra loro non c'è niente?».

«Non ci pensa neanche».

La giacca del pigiama era di quelle che si infilano dalla testa, molto corta, e siccome Georgette era semidistesa sui cuscini si vedeva una striscia di pelle sopra la vita.

«Le dà fastidio se fumo?».

«Mi scusi, non ho sigarette» disse il commissario.

«Ce ne sono sul tavolino...».

La ragazza trovò naturale che lui si alzasse e le porgesse un pacchetto di sigarette egiziane che appartenevano a Jeanne Debul. Mentre Maigret teneva il fiammifero acceso, lei tirava goffamente delle boccate ed emetteva sbuffi di fumo come una principiante.

Era contenta di sé, ci godeva un mondo a essere stata svegliata da un uomo importante come Maigret che la stava ad ascoltare attentamente.

«Ha un sacco di amiche ed amici, ma qui vengono di rado. Lei gli telefona, li chiama quasi tutti per nome: li vede di sera ai cocktail o nei ristoranti o nei locali notturni. Mi sono chiesta spesso se in passato non tenesse una casa. Capisce cosa voglio dire?».

«E quelli che vengono?».

«Soprattutto il suo amministratore. Lo riceve nello studio. È un avvocato, Gibon, che non abita nel nostro quartiere ma nel Nono arrondissement. Quindi lei lo conosceva già prima, quando viveva da quelle parti. C'è anche un tale, un po' più giovane, che lavora in banca con cui discute dei suoi investimenti. È a lui che telefona quando deve fare delle operazioni in Borsa».

«Non ha mai visto un certo François Lagrange?».

«La pantofola?». Scoppiò a ridere, poi aggiunse: «Non sono io a chiamarlo così. È la padrona. Quando le annuncio il suo arrivo, lei bofonchia:

«“Di nuovo quella vecchia pantofola!”».

«Anche questo vuol dire qualcosa, non trova? Lui, per farsi annunciare, dice sempre:

«“Chieda alla signora Debul se può ricevere il barone Lagrange”».

«E lei lo riceve?».

«Quasi sempre».

«Il che significa spesso?».

«Diciamo circa una volta la settimana. Certe settimane non viene, altre viene due volte. La settimana scorsa è venuto due volte lo stesso giorno».

«Verso che ora?».

«Sempre al mattino verso le undici. All'infuori di Ernest, il massaggiatore, è il solo che lei riceve rimanendo a letto».

E, vedendolo interessato, proseguì:

«Non pensi male. Riceve tutti vestita, anche l'avvocato. Ammetto che veste con gusto, in maniera molto sobria. È la cosa che mi ha subito colpita: il suo comportamento quando è a letto, in camera sua, e quello quando è vestita. Sono due persone diverse. Non parla nello stesso modo, si direbbe che cambi persino voce».

«A letto è più volgare?».

«Sì, ma non soltanto volgare. Non trovo la parola giusta».

«François Lagrange è l'unico a essere ricevuto in camera da letto?».

«Sì. Qualunque cosa abbia addosso, gli fa:

«“Dài, entra!”».

«Come se fossero vecchi amici...».

«... O vecchi complici?».

«Se preferisce. Finché non esco dalla stanza, non parlano di niente d'importante. Lui si siede timidamente in punta alla bergère, come se temesse di sgualeciare la fodera di raso».

«Ha con sé delle carte, una borsa?».

«No. È un bell'uomo. Non è il mio tipo ma lo trovo abbastanza piacente».

«Non ha mai ascoltato quel che dicevano?».

«Con lei non è possibile, indovina tutto. Ha l'orecchio fino. Semmai è lei, qui in casa, che origlia dietro le porte. Quando mi capita di telefonare, sono certa che lei mi spia. Se vado a imbucare una lettera, mi dice:

«“A chi hai scritto?”.

«E mi accorgo che guarda l'indirizzo. Se ne è fatto un'idea?».

«Sì».

«C'è qualcosa che lei non ha ancora visto e che forse la sbalordirà».

Balzò in piedi e gettò il mozzicone nel portacenere.

«Mi segua. Il salotto già lo conosce. Assomiglia agli altri salotti del palazzo. Se n'è incaricato uno dei migliori arredatori di Parigi. Ecco la sala da pranzo, anche questa in stile moderno. Aspetti che accendo la luce».

Aprì una porta, girò un interruttore e si fece da parte per mostrargli una camera da letto tutta di raso bianco.

«E questi sono i suoi vestiti da sera...».

In un locale attiguo, ad armadi spalancati, si mise a passare le mani nella seta degli abiti appesi in bell'ordine.

«Bene. Adesso venga!».

Lei gli camminava davanti, e lui notò che i pantaloni del pigiama le erano rimasti infilati fra le natiche. In fondo al corridoio, la ragazza aprì un'altra porta e anche qui accese la luce.

«Guardi qua!».

Si trovavano in uno stanzino che dava sul retro, e che avrebbe potuto essere lo studio di un uomo d'affari. Anche la minima traccia di femminilità era scomparsa. C'erano uno schedario di metallo dipinto di verde e, dietro una poltrona girevole, un'enorme cassaforte di un modello abbastanza recente.

«È qui che passa parte dei suoi pomeriggi e riceve l'avvocato e il tizio della banca. Guardi...».

Indicò una pila di giornali: «Il Corriere della Borsa».

Ma lì accanto Maigret notò pure un giornale di corse.

«Porta gli occhiali?».

«Solamente in questa stanza».

Un paio di occhiali grandi con le lenti rotonde e la montatura di tartaruga erano posati sul sottomano dagli angoli di cuoio.

Istintivamente il commissario provò ad aprire lo schedario, ma era chiuso a chiave.

«Ogni notte, quando rientra, viene a chiudere i gioielli in cassaforte».

«Cos'altro contiene? Ne ha mai visto l'interno?».

«Soprattutto titoli. E carte. E anche un piccolo taccuino rosso che consulta spesso».

Maigret vide sulla scrivania una rubrica telefonica. La prese e cominciò a scorrerne le pagine. Leggeva sottovoce i cognomi, e Georgette precisava:

«Il lattaiolo... Il macellaio... Il ferramenta di avenue de Neuilly... Il calzolaio della signora...».

Quando c'era solo un nome di battesimo, sorrideva soddisfatta.

«Olga... Nadine... Marcelle...».

«Che cosa le dicevo?».

C'erano anche nomi maschili, ma in numero inferiore. E altri nomi che la ragazza non conosceva. Alla voce «banche» erano annotati ben cinque istituti, tra i quali una banca americana di place Vendôme.

Maigret cercò inutilmente il nome Delteil. Erano comunque registrati un André ed un Pierre. Si trattava del deputato e di suo fratello?

«Dopo aver visto il resto dell'appartamento e il suo guardaroba, si aspettava di trovare questo?».

Le disse di no per farle piacere.

«Non ha sete?».

«La portinaia è stata così gentile da prepararmi un caffè».

«Non le andrebbe qualcosa di forte?».

Lo riaccompagnò nel salotto spegnendo le luci dietro di sé e, dal momento che lui aveva rifiutato la sua offerta, riprese posto sul canapè come se il loro colloquio dovesse ancora protrarsi.

«La sua padrona beve?».

«Come un uomo».

«Cioè molto?».

«Non l'ho mai vista ubriaca, tranne una volta o due a tarda notte. Ma di solito si versa un whisky subito dopo il caffelatte, e ne beve altri tre o quattro nel corso del pomeriggio. Per questo dico che beve come un uomo. Manda giù whisky quasi puro».

«Non le ha detto in quale albergo avrebbe alloggiato a Londra?».

«No».

«E neanche quanto tempo intende restarci?».

«Non mi ha detto niente. Non ci ha messo più di mezz'ora a fare i bagagli e vestirsi».

«Com'era vestita quando è andata via?».

«Aveva il tailleur grigio».

«Ha portato degli abiti da sera?».

«Due».

«Credo di non avere altre domande. La lascio tornare a letto».

«Di già? Ha fretta?».

E di proposito scopriva un po' più di pelle tra la giacca e i pantaloni del pigiama, e accavallava le gambe in modo provocatorio.

«Le succede spesso di condurre un'indagine di notte?».

«Qualche volta».

«Davvero non posso offrirle niente?».

Sospirò.

«Adesso che mi sono svegliata non riuscirò a riaddormentarmi. Che ora è?».

«Quasi le tre».

«Alle quattro comincia a far giorno e gli uccelli iniziano a cantare».

Lui si alzò, spiacente di deluderla, e forse lei sperò ancora che non avesse intenzione di andarsene ma semplicemente di avvicinarsi a lei. Solo quando lo vide dirigersi alla porta si alzò a sua volta.

«Tornerà?».

«Può darsi».

«Non mi disturberà mai. Deve soltanto suonare il campanello. Faccia due suoni brevi e poi uno lungo, saprò che è lei e aprirò. Quando sono sola, non sempre apro».

«Grazie, signorina».

Risentì l'odore di letto e di ascelle. Uno dei suoi grossi seni gli sfiorò la manica con una certa insistenza.

«Buona fortuna!» buttò là a bassa voce quando Maigret fu sulle scale.

E si sporse dalla ringhiera per guardarlo scendere.

Alla Polizia giudiziaria trovò Janvier che lo aspettava dopo aver trascorso diverse ore nell'appartamento di rue Popincourt. Appariva stremato.

«Tutto bene, capo? Ha parlato?».

Maigret fece segno di no con la testa.

«Ho lasciato là Houard, non si sa mai. Abbiamo messo sottosopra la casa, senza grandi risultati. Volevo però mostrarle questo».

Prima di tutto Maigret si versò un bicchiere di acquavite e passò la bottiglia all'ispettore.

«Vedrà, è una cosa abbastanza curiosa».

Dentro una copertina di cartone strappata da un quaderno di scuola c'erano dei ritagli di giornale, alcuni corredati da fotografie.

Maigret, con le sopracciglia aggrottate, lesse i titoli e diede una scorsa ai testi mentre Janvier lo guardava con espressione divertita.

Tutti gli articoli, senza eccezione, parlavano del commissario, e qualcuno risaliva a sette anni addietro. Erano cronache delle sue inchieste, seguite giorno per giorno, e non di rado vi erano acclusi i resoconti dei processi.

«Non nota niente, capo? Aspettando il suo ritorno me li sono sciroppati da cima a fondo».

Maigret aveva effettivamente notato qualcosa di cui preferiva non parlare.

«Si direbbe, non crede, che siano stati scelti i casi in cui lei, in un certo modo, sembra difendere il colpevole».

Uno degli articoli si intitolava addirittura: *Un commissario di buon cuore*.

Un altro era dedicato a una deposizione di Maigret in tribunale, e dalle sue risposte risultava chiaramente la simpatia che provava per il giovane imputato.

Ancora più esplicito era un articolo pubblicato un anno prima da un settimanale, che non trattava di un caso particolare ma della colpevolezza in generale e che si intitolava: *L'umanità di Maigret*.

«Cosa ne pensa? Questo plico prova che quel tale la segue da molto tempo, s'interessa a ciò che fa, a come si muove ed a come si comporta».

Alcune parole erano sottolineate a matita blu, fra le altre «indulgenza» e «comprensione».

Per finire, era stato evidenziato un intero passo in cui un giornalista raccontava l'ultima notte di un condannato a morte e rivelava che questi, dopo aver rifiutato i

conforti religiosi, aveva chiesto di poter avere un ultimo colloquio con il commissario Maigret.

«Non è divertente?».

Ma lui si era fatto più serio, più concentrato, come se quella scoperta gli avesse aperto nuovi orizzonti.

«Non hai trovato nient'altro?».

«Delle bollette. Non pagate, naturalmente. Il barone ha debiti con tutti. Il rivenditore di carbone non viene pagato dall'inverno scorso. Questa è una foto di sua moglie con il primo figlio».

Era una brutta fotografia. L'abito era fuori moda, e anche la pettinatura. La giovane donna in posa aveva un sorriso malinconico. Forse all'epoca bisognava fare così, per avere l'aria distinta. Ma Maigret era sicuro che, solo a guardare quella stampa, tutti avrebbero capito che la donna non era destinata ad essere felice.

«In un armadio ho scovato un suo vestito di raso azzurro e una scatola piena di abitini da neonato».

Janvier aveva tre bambini, l'ultimo di neppure un anno.

«Mia moglie conserva solo le prime scarpine».

Maigret prese il ricevitore del telefono.

«L'infermeria!» disse a bassa voce. «Pronto! Chi parla?».

Era l'infermiera, una rossa che conosceva bene.

«Sono Maigret. Come sta Lagrange? Cosa dice? La sento male».

La donna spiegò che al paziente era stata fatta un'iniezione e che si era addormentato quasi subito dopo l'uscita del professore. Mezz'ora più tardi aveva udito un lieve rumore ed in punta di piedi era andata a vedere.

«Stava piangendo».

«Non le ha detto niente?».

«Mi ha sentita e allora ho acceso la luce. Aveva ancora le guance bagnate di lacrime. Mi ha guardata per un bel po' in silenzio, e ho avuto l'impressione che avesse voglia di confidarmi qualcosa».

«Sembrava in sé?».

Esitò un momento, poi decise di non esporsi:

«Non sta a me giudicare».

«E dopo?».

«Ha fatto il gesto di prendermi la mano».

«L'ha presa?».

«No. Ha attaccato a lamentarsi, ripeteva sempre le stesse parole:

«“Lei non gli permetterà di picchiarmi, vero?... Non voglio essere picchiato...”».

«È tutto?».

«Solo alla fine ha cominciato ad agitarsi, ho temuto che stesse per saltare giù dal letto. Si è messo a gridare:

«“Non voglio morire!... Non voglio!... Non devono lasciarmi morire...”».

Maigret riagganciò e si girò verso Janvier che, di fronte a lui, lottava contro il sonno.

«Puoi andare a dormire».

«E lei?».

«Devo aspettare le cinque e mezzo. Mi occorre sapere se il ragazzo ha preso davvero il treno per Calais».

«Per quale ragione lo avrebbe preso?».

«Per raggiungere qualcuno in Inghilterra».

Mercoledì mattina Alain aveva rubato la sua rivoltella e si era rifornito di cartucce. Giovedì era andato in boulevard Richard-Wallace e mezz'ora più tardi Jeanne Debul, che conosceva suo padre, aveva ricevuto una telefonata e si era precipitata alla Gare du Nord.

Che cosa aveva fatto il giovane quel pomeriggio? Perché non era partito subito? Perché non aveva denaro, si poteva supporre.

Per procurarselo, con il solo mezzo a sua disposizione, aveva dovuto aspettare che facesse buio.

E, guarda caso, aveva assalito l'industriale di Clermont-Ferrand non lontano dalla Gare du Nord poco prima che partisse il treno per Calais.

«A proposito, dimenticavo di dirle che hanno telefonato per il portafoglio. È stato ritrovato per strada».

«Dove?».

«In rue de Dunkerque».

Anche questa nei pressi della stazione.

«Senza i soldi, naturalmente».

«Prima di andartene, telefona all'ufficio passaporti e chiedi se hanno mai rilasciato un passaporto a nome Alain Lagrange».

Nell'attesa, andò a piazzarsi davanti alla finestra. Non era ancora giorno, ma l'ora grigia e fredda che precede l'alba. In una sorta di pulviscolo verdastro scorreva la Senna, quasi nera, e un marinaio lavava a grandi secchiate d'acqua il ponte del suo battello ormeggiato alla banchina. Un rimorchiatore discendeva silenziosamente il fiume per andare a raccogliere la solita teoria di chiatte.

«Ha fatto domanda per il passaporto undici mesi fa, capo. Voleva andare in Austria».

«Quindi il passaporto è tuttora valido. E per l'Inghilterra non servono visti. Non l'hai trovato fra la sua roba?».

«No».

«Vestiti di ricambio?».

«Deve avere un solo abito buono e lo ha addosso. Ne ha un altro nell'armadio, liso fino alla corda. Tutti i calzini che abbiamo visto sono bucati».

«Va' a dormire».

«È sicuro di non aver più bisogno di me?».

«Sicuro. E comunque nell'ufficio rimangono due ispettori».

Maigret non si rese conto che si stava addormentando nella poltrona; quando aprì improvvisamente gli occhi al fischio del rimorchiatore che proprio allora iniziava a risalire la corrente ed annunciava il suo passaggio sotto il ponte, seguito da sette chiatte, il cielo era ormai rosa e qua e là gli angoli dei tetti luccicavano ai primi raggi di sole. Guardò l'orologio e sollevò il ricevitore del telefono.

«Il commissariato del porto di Calais!».

Trascorsero alcuni minuti. La polizia del porto non rispondeva. L'ispettore che finalmente prese la telefonata era tutto affannato.

«Parla Maigret, della Polizia giudiziaria di Parigi».

«Sono al corrente».

«Allora?».

«Stiamo giusto terminando il controllo dei passaporti. In questo momento la nave è sempre attraccata al molo. I miei colleghi sono rimasti là».

Maigret udì la sirena del postale che stava per partire.

«Il giovane Lagrange?».

«Non lo abbiamo trovato. Non c'era nessuno che gli assomigliasse tra i pochi passeggeri. Il controllo è stato facile».

«Ha ancora l'elenco di quelli che si sono imbarcati ieri?».

«Vado a prenderlo nell'ufficio qui accanto. Può aspettare?».

Quando riprese il telefono, fu per comunicare:

«Non vedo nessun Lagrange neanche nelle partenze di ieri».

«Non si tratta di Lagrange. Cerchi una certa Jeanne Debul».

«Debul... Debul... D... D... Ecco... Daumas... Dazergues... Debul, Jeanne Louise Clémentine, quarantanove anni, residente a Neuilly-sur-Seine, 7 bis di boulevard...».

«Lo so. Per l'Inghilterra che indirizzo ha dato?».

«Londra, Hotel Savoy...».

«La ringrazio. È sicuro che Lagrange...».

«Può fidarsi, commissario».

Maigret aveva caldo, forse per aver passato la notte in bianco. Era di cattivo umore, e quasi volesse vendicarsi di qualcosa afferrò la bottiglia di acquavite. Poi d'un tratto staccò di nuovo il ricevitore e borbottò:

«Le Bourget».

«Scusi?».

«Le sto chiedendo la comunicazione con Le Bourget».

Era ringhioso, e il centralinista, prima di eseguire l'ordine, fece una smorfia.

«Parla Maigret della Polizia giudiziaria».

«Ispettore Mathieu».

«Ci sono voli per Londra durante la notte?».

«Ce n'è uno alle dieci di sera e un altro a mezzanotte e tre quarti. E il primo aereo del mattino ha decollato pochi secondi fa. Sta prendendo quota proprio adesso».

«Può procurarsi l'elenco dei passeggeri?».

«Di quale volo?».

«Mezzanotte e tre quarti».

«Un attimo...».

Raramente Maigret era così scortese.

«Mi sente?».

«Sì».

«Cerchi Lagrange».

«Ecco... Lagrange, Alain François Marie...».

«La ringrazio».

«Le serve altro?».

Maigret aveva già riagganciato. A causa di quella maledetta Gare du Nord che lo aveva ipnotizzato, non aveva pensato all'aereo, così a quell'ora Alain Lagrange, con la sua rivoltella carica, era già a Londra da un bel po'.

La sua mano vagò per qualche istante sulla scrivania, poi afferrò di nuovo il ricevitore.

«L'Hôtel Savoy di Londra».

Glielo passarono quasi subito.

«Hôtel Savoy. Qui la reception».

Era stufo di ripetere il solito discorsetto, il suo nome e la sua qualifica.

«Mi può dire se ieri è arrivata al vostro albergo una certa Jeanne Debul?».

La cosa fu più veloce che con la polizia. L'impiegato della reception aveva l'elenco aggiornato dei clienti sott'occhio.

«Sì, signore. Stanza 605. Le vuole parlare?».

Esitò.

«No. Guardi se da stanotte è lì da voi anche un tizio di nome Alain Lagrange».

Questa seconda ricerca richiese poco di più.

«No, signore».

«Suppongo che ai clienti in arrivo chiediate il passaporto».

«Certamente. È il regolamento».

«Quindi Alain Lagrange non potrebbe essere da voi sotto un altro nome?».

«A meno che non abbia un passaporto falso. Badi però che sono controllati ogni notte dalla polizia».

«Grazie».

Gli restava da fare un'altra telefonata, e questa gli era particolarmente sgradita, tanto più che lo costringeva a ricorrere al suo scarso inglese dei tempi della scuola.

«Scotland Yard».

Sarebbe stato un miracolo se l'ispettore Pyke, che Maigret aveva accolto in Francia pochi anni prima, fosse stato in servizio a quell'ora. Dovette accontentarsi dello sconosciuto che impiegò un bel po' a capire chi fosse e che gli rispose con voce nasale.

«Una certa Jeanne Debul, età quarantanove anni, è arrivata al Savoy, stanza 605... Vorrei che nelle prossime ore la faceste sorvegliare senza che se ne accorga...».

Il suo interlocutore aveva la mania di ripetere le ultime parole di Maigret con l'accento giusto, come per correggerlo.

«Può darsi che un giovanotto cerchi di andarla a trovare oppure di incontrarla per strada. Eccole i suoi dati segnaletici...».

Dopodichè, aggiunse:

«È armato, ha una Smith & Wesson special. Questo vi autorizza ad arrestarlo. Le faccio mandare la sua fotografia per belinogramma tra pochi minuti».

Ma l'inglese non ci sentiva da quell'orecchio, e Maigret fu costretto a dare particolari, a ridire per tre o quattro volte la stessa cosa.

«Insomma, che ci sta chiedendo di fare?».

Di fronte a tanta ostinazione, Maigret si pentì di aver avuto lo scrupolo di telefonare a Scotland Yard ed ebbe la tentazione di rispondere: «Un bel niente!».

Era in un bagno di sudore.

«Sarò lì appena possibile» finì per dichiarare.

«Intende dire che viene a Scotland Yard?».

«Sì, vengo a Londra».

«A che ora?».

«Non lo so proprio, non ho sott'occhio l'orario degli aerei».

«Arriva in aereo?».

Riagganciò, esasperato, mandando al diavolo quel funzionario che non conosceva e che forse era un'ottima persona. Cosa avrebbe risposto Lucas a un ispettore di Scotland Yard che gli avesse telefonato alle sei del mattino per raccontargli una storia del genere in cattivo francese?

«Sono ancora io! Mi passi di nuovo Le Bourget».

C'era un aereo che partiva alle otto e quindici. Ebbe il tempo di passare in boulevard Richard-Lenoir, di cambiarsi, radersi e fare velocemente colazione. La signora Maigret si guardò bene dal fargli domande.

«Non so quando tornerò» disse lui con aria immusonita e con l'indefinibile desiderio di irritarla per il gusto di contagiarla con il suo cattivo umore.

«Parto per Londra».

«Ah!».

«Preparami la valigetta con la biancheria di ricambio e il necessario per la toilette. Deve esserci qualche sterlina in fondo al cassetto».

Mentre si stava annodando la cravatta squillò il telefono.

«Maigret? Sono Rateau».

Era il giudice istruttore, che naturalmente aveva trascorso la notte nel suo letto, era di ottimo umore per essersi svegliato con un bel sole ed adesso, sbocconcellando un croissant, chiedeva notizie.

«Cosa mi dice?».

«Dico che non ho tempo, fra trentacinque minuti ho un aereo per Londra».

«Per Londra?».

«Proprio così».

«Ma cosa ha scoperto che...».

«Mi scusi, devo riattaccare: l'aereo non aspetta».

Ed era di umore così nero che aggiunse:

«Ti manderò delle cartoline!».

Naturalmente dopo aver riattaccato.

*In cui Maigret fa il sacrificio di mettersi un garofano
all'occhiello, ma ciononostante tutto va storto*

Lungo la costa francese l'aereo volava al di sopra delle nuvole, ma poco dopo, apertosi un ampio squarcio, Maigret riuscì a vedere il mare che scintillava come il dorso squamoso di un pesce, e dei pescherecci che si trascinavano dietro una scia spumeggiante.

Il suo vicino gli si accostò per indicargli gentilmente delle scogliere biancastre, dicendo:

«Dover... Le scogliere di Dover...».

Lui lo ringraziò con un sorriso, e presto fra la terra e l'aereo non ci fu altro che una nebbiolina quasi trasparente. Solo ogni tanto attraversavano una grossa nuvola chiara da cui uscivano subito dopo per ritrovare sotto di loro dei pascoli picchiettati di minuscole macchie.

Tutto a un tratto l'orizzonte si inclinò, e furono a Croydon. A Croydon c'era pure l'ispettore Pyke. Questi infatti aspettava il collega francese, non sulla pista di atterraggio e lontano dalla folla, come avrebbe certo avuto il diritto di fare, ma in mezzo agli altri, disciplinatamente, dietro le barriere che separano dai passeggeri i parenti e gli amici in attesa.

Pyke non fece alcun gesto di benvenuto, non agitò il fazzoletto, e quando Maigret guardò dalla sua parte si limitò a rivolgergli un cenno con la testa, sicuramente lo stesso che faceva ogni mattina ai colleghi arrivando in ufficio.

Non si vedevano da anni, e da almeno una dozzina il commissario non aveva più messo piede in Inghilterra.

Maigret fece la fila, entrò con la valigia in mano nell'Ufficio immigrazione, poi passò davanti ai doganieri, e l'ispettore Pyke era sempre lì, dietro un vetro, con un abito grigio scuro che gli stava un po' stretto, il cappello di feltro nero e un garofano all'occhiello.

Pure in questo caso avrebbe potuto entrare e dire al funzionario dell'Ufficio immigrazione: «È il commissario Maigret, sta venendo da noi...».

Così si sarebbe comportato Maigret se fosse arrivato lui al Bourget. Tuttavia il commissario non si sentiva offeso, capiva che, al contrario, da parte di Pyke era una specie di delicatezza. Provava invece un po' di vergogna per essersela presa, quella mattina, con il funzionario di Scotland Yard. La presenza dell'ispettore dimostrava infatti che il tizio che gli aveva risposto al telefono aveva fatto coscienziosamente il suo dovere, dando persino prova di spirito di iniziativa. Poiché erano solo le dieci e mezzo, per arrivare in tempo a Croydon Pyke doveva aver lasciato Londra subito dopo essersi presentato in ufficio.

Maigret uscì, e l'altro gli tese la mano secca e dura:

«Come sta?».

Poi, sempre parlando in francese, cosa che per lui era un sacrificio, perché lo parlava male e gli spiaceva fare errori, Pyke proseguì:

«Spero che potrà... *enjoy*... Come dite voi?... Sì, che potrà godersi questa splendida giornata».

In effetti era la prima volta che Maigret si trovava in Inghilterra d'estate e si chiedeva se avesse mai visto Londra sotto un vero sole.

«Ho pensato che avrebbe preferito spostarsi in macchina piuttosto che con il pullman della compagnia aerea».

Non gli parlava dell'inchiesta, non vi faceva nemmeno allusione, e anche questo era un tratto di discrezione. Presero posto su una Bentley di Scotland Yard guidata da un autista in livrea che rispettò scrupolosamente i limiti di velocità e non passò mai col rosso.

«Carine, non è vero?».

Pyke indicava delle file di casette rosa, ciascuna con un quadrato di prato poco più grande di un lenzuolo tra la porta e il cancelletto, che sotto la pioggia sarebbero sembrate tristi, ma bacciate dal sole apparivano perfino graziose. Si capiva che apprezzava quel paesaggio della periferia londinese dove anche lui viveva.

Alle casette rosa ne seguirono altre gialle, poi color mattone, poi di nuovo rosa. Cominciava a fare molto caldo, e in alcuni di quei giardinetti era in funzione una innaffiatrice automatica.

«Stavo per dimenticarmi di consegnarle questo».

Porse a Maigret un foglio con degli appunti in francese.

«Alain Lagrange, diciannove anni, impiegato, arrivato alle quattro del mattino all'Hôtel Gilmore, di fronte a Victoria Station; non aveva bagagli.

«Ha dormito fino alle otto, poi è uscito.

«Prima si è presentato all'Hôtel Astoria e ha chiesto della signora Jeanne Debul.

«Dopo si è rivolto all'Hôtel Continental e all'Hôtel Claridge, domandando sempre la stessa cosa.

«Apparentemente, segue l'elenco alfabetico dei grandi alberghi.

«Non era mai venuto a Londra prima. Non parla inglese».

Anche Maigret si limitò a un cenno di ringraziamento, sentendosi sempre più in colpa per il suo malanimo nei confronti del funzionario di quella mattina.

Dopo un lungo silenzio e l'interminabile sfilata di case tutte uguali, Pyke si decise a parlare.

«Mi sono permesso di prenotarle una camera in albergo, perché in questo momento ci sono molti turisti».

Allungò al collega una scheda con il nome del Savoy e il numero della stanza. Maigret non vi fece quasi attenzione, poi fu colpito dal numero: 604.

Avevano pensato a sistemarlo proprio di fronte a Jeanne Debul.

«È ancora lì?» domandò.

«C'era quando abbiamo lasciato Croydon. Mi è stato riferito per telefono pochi minuti prima che il suo aereo atterrasse».

Tutto qui. Era soddisfatto, più che di provare a Maigret l'efficienza della polizia inglese, di mostrargli l'Inghilterra sotto un sole d'indiscutibile splendore.

Arrivati a Londra, incrociarono i grossi autobus rossi e videro sui marciapiedi donne in abiti chiari, al che Pyke non riuscì a trattenersi dal mormorare:

«Bello, no?».

E prima di depositarlo al Savoy:

«Se non ha altri impegni, posso venire a prenderla verso l'una per pranzare insieme. Prima sarò in ufficio. Può chiamarmi là».

E lo salutò, lasciando che entrasse in albergo da solo, mentre l'autista in livrea consegnava la valigia a un facchino.

Chissà, forse l'impiegato della reception lo riconobbe benché fossero passati dodici anni, oppure aveva visto delle sue foto sui giornali; o magari era una pura forma di cortesia professionale; o invece fu perché la stanza era stata prenotata da Scotland Yard... Fatto sta che, prima ancora che lui aprisse bocca, questi gli porse la chiave.

«Ha fatto buon viaggio, commissario Maigret?».

«Ottimo. La ringrazio».

L'immensa hall, dove a ogni ora del giorno e della notte c'era gente sprofondata nelle poltrone, lo impressionava sempre un po'. Sulla destra c'era un negozio di fiori, e tutti gli uomini ne avevano uno all'occhiello. Così, forse a causa dell'umore di Pyke, Maigret si comprò un garofano rosso.

Ricordava che il bar era a sinistra. Aveva sete. Si diresse alla porta vetrata, che tentò invano di aprire.

«Apre alle undici e mezzo, sir!».

Si rabbuiò. All'estero andava sempre in questo modo. C'era qualcosa che gli piaceva, e subito dopo qualcos'altro lo mandava in bestia. Perché diavolo non aveva il diritto di bersi un bicchiere prima delle undici e mezzo? Quella notte non aveva chiuso occhio, aveva il sangue alla testa e il sole gli dava un lieve senso di vertigine. Forse gli aveva dato anche un po' fastidio l'aereo...

Mentre si dirigeva verso l'ascensore, uno sconosciuto gli si avvicinò.

«La signora si è appena fatta portare la colazione. L'ispettore Pyke mi ha pregato di tenerla informata. Devo rimanere a sua disposizione?».

Era un uomo di Scotland Yard. Maigret lo giudicò elegante, del tutto appropriato alla cornice di quell'albergo di lusso. Anche lui aveva un fiore all'occhiello: il suo era bianco.

«Il giovanotto non si è fatto vedere?».

«Per il momento no, sir».

«Può sorvegliare la hall e avvisarmi quando entra?».

«Ci vorrà parecchio prima che arrivi alla lettera S, sir. Credo che l'ispettore Pyke abbia messo un mio collega di guardia all'Hôtel Lancaster».

La camera era ampia, e accanto vi era perfino un salotto grigio perla. Le finestre davano sul Tamigi dove giusto allora passava un vaporetto del tipo dei *bateaux-mouches* di Parigi, con i due ponti gremiti di turisti.

Maigret aveva così caldo che decise di farsi una doccia e cambiarsi. Fu tentato di telefonare a Parigi per avere notizie del barone ma ci rinunciò. Appena rivestitosi andò ad aprire la porta della camera. La 605 era proprio di fronte. Si vedeva una

striscia di sole sotto la porta, il che significava che erano state tirate le tende. Era sul punto di bussare quando udì uno sciabordio di acqua nella vasca da bagno, sicché desistette e si mise a camminare su e giù per il corridoio fumando la pipa. Una cameriera che passava lo guardò con curiosità. È probabile che avesse poi parlato di lui nel locale di servizio, poiché arrivò un cameriere in marsina e pure questi lo squadrò. Quando il suo orologio segnò le undici e ventiquattro, Maigret prese l'ascensore e giunse davanti alla porta del bar nell'istante in cui veniva aperta. Come lui si precipitarono anche altri signori, che avevano aspettato quel momento nelle poltrone della hall.

«Scotch?».

«Va bene».

«Soda?».

Dalla smorfia che fece, il barman capì quanto la bevanda gli sembrasse insipida, perché propose:

«Doppio, sir?».

Ora si iniziava a ragionare. Mai aveva immaginato che a Londra potesse fare tanto caldo. Andò a prendere una boccata d'aria davanti alla grande porta girevole, consultò di nuovo l'orologio e infine si diresse verso l'ascensore. Bussò alla porta della 605.

«Avanti!» rispose una voce di donna.

Poi, credendo forse che fosse il cameriere che veniva a ritirare il vassoio della colazione, la stessa donna ribadì:

«Come in!».

Lui girò la maniglia e la porta si aprì. Si trovò in una stanza inondata di sole, dove una donna in vestaglia stava seduta davanti alla toletta. Lei non lo guardò subito, ma continuò a spazzolarsi i capelli scuri tenendo delle forcine tra i denti. Vedendolo nello specchio, aggrottò la fronte.

«Che cosa vuole?».

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria».

«Questo le dà il diritto di entrare nelle stanze della gente?».

«È stata lei che mi ha invitato a entrare».

Era difficile stabilirne l'età. Doveva essere stata assai bella, e di quella passata bellezza restava ancora qualche traccia. Probabilmente la sera, alla luce artificiale, manteneva il suo fascino, specie se le labbra non prendevano la piega dura che avevano in quel momento.

«Potrebbe cominciare col togliersi la pipa di bocca».

Lui lo fece goffamente. Non ci aveva pensato.

«Poi, se mi deve parlare, faccia alla svelta. Non vedo proprio cosa possa volere da me la polizia francese. Soprattutto qui».

Non si era ancora girata verso di lui. Questo lo metteva in imbarazzo, e certamente lei lo sapeva. Indugiava alla toletta, sempre davanti allo specchio da cui lo teneva d'occhio. Lui, in piedi, si sentiva troppo alto e massiccio. Il letto era disfatto. Su un vassoio restavano gli avanzi della colazione e, per sedersi, il commissario vedeva soltanto una bergère nella quale non poteva affondare le sue grosse cosce.

Rivolgendosi anche lui all'immagine riflessa nello specchio, Maigret disse solo:

«Alain è a Londra».

Ma lei era una vera dura - oppure quel nome non le diceva niente, perché non batté ciglio.

Lui continuò sullo stesso tono:

«È armato».

«E per comunicarmi questo lei ha attraversato la Manica? Giacché immagino che venga da Parigi. Che nome ha detto? Il suo, intendo».

Era sicuro che recitava la commedia, per mortificarlo.

«Commissario Maigret».

«Di che quartiere?».

«Polizia giudiziaria».

«Cerca un giovane che si chiama Alain? Qui non c'è. Perquisisca pure l'appartamento, se questo la può tranquillizzare».

«È lui che la cerca».

«Perché?».

«È proprio quello che vorrei sapere da lei».

Stavolta la donna si alzò e Maigret si accorse che era alta quasi quanto lui. Portava una vestaglia di seta pesante color salmone che lasciava intuire delle forme ancora armoniose. Andò a prendere una sigaretta su un tavolino, l'accese, suonò per chiamare il cameriere. Per un momento Maigret pensò che intendesse farlo mettere alla porta, ma quando l'uomo si presentò lei disse semplicemente:

«Uno scotch. Senza ghiaccio, con acqua naturale».

Poi, richiusa la porta, si girò verso il commissario.

«Non ho nient'altro da dirle. Mi dispiace».

«Alain è il figlio del barone Lagrange».

«Può darsi».

«Lagrange è un suo amico».

Lei scosse la testa come se provasse pietà per lui.

«Senta, commissario, non so cosa lei sia venuto a fare, ma sta perdendo il suo tempo. Probabilmente c'è un errore di persona».

«Lei si chiama Jeanne Debul, no?».

«Esatto. Vuol controllare il mio passaporto?».

Lui fece segno che era inutile.

«Il barone Lagrange ha l'abitudine di venire a trovarla nel suo appartamento di boulevard Richard-Wallace e senza dubbio accadeva la stessa cosa anche prima, in rue Nôtre-Dame-de-Lorette».

«Vedo che è bene informato. Adesso mi spieghi in che maniera il fatto che conosco Lagrange giustifica che lei mi abbia seguita qui a Londra».

«André Delteil è morto».

«Intende il deputato?».

«Era pure lui un suo amico?».

«Non mi pare di averlo conosciuto. Ne ho sentito parlare, come tutti, in occasione delle sue interpellanze parlamentari. Se l'ho visto, è stato in qualche ristorante o locale notturno».

«È stato assassinato».

«Dato il suo modo di concepire la politica, credo si fosse fatto un certo numero di nemici».

«L'omicidio è stato commesso nell'appartamento di François Lagrange».

Stavano bussando. Era il cameriere con il whisky. Lei ne bevve una lunga sorsata, con naturalezza, come chi abbia l'abitudine di bere alcol tutti i giorni alla stessa ora, poi, con il bicchiere in mano, andò a sedersi nella bergère, accavallò le gambe e chiuse i lembi della vestaglia.

«È tutto?» domandò.

«Alain Lagrange, il figlio, si è procurato una rivoltella e delle cartucce. Ieri è entrato nel palazzo dove lei abita, poco prima della sua partenza precipitosa».

«Ripeta questa parola».

«Pre-ci-pi-to-sa».

«Per caso le risulta che il giorno precedente non avessi intenzione di venire a Londra?».

«Non l'ha detto a nessuno».

«Lei rende partecipe delle sue intenzioni la sua domestica? Perché immagino che abbia interrogato Georgette... È così?».

«Non ha importanza. Alain si è presentato al suo domicilio».

«Non ne sono stata informata. Non ho sentito suonare alla porta».

«Perché è stato raggiunto sulle scale dalla portinaia e ha fatto dietrofront».

«Ha detto alla portinaia che voleva salire da me?».

«Non ha detto niente».

«Parla sul serio, commissario? È davvero venuto fin qui per raccontarmi queste sciocchezze?».

«Lei ha ricevuto una telefonata dal barone».

«Ma no!».

«Lui l'ha messa al corrente di quello che era successo. O forse lei lo sapeva già».

Maigret aveva caldo. La donna non gli offriva nessun appiglio, e rimaneva calma e padrona di sé nella sua tenuta mattutina. Ogni tanto portava il bicchiere alle labbra, senza sognarsi di offrirgli da bere e lo lasciava in piedi, goffo e imbarazzato.

«Lagrange è in stato di arresto».

«È affar vostro, di Lagrange e suo, commissario, no? Lui cosa ne dice?».

«Cerca di far credere che è pazzo».

«È sempre stato un po' pazzo».

«Eppure era suo amico, non è vero?».

«No, commissario. Non sprechi la sua abilità. Non riuscirà a farmi parlare, per l'ottima ragione che non ho niente da dire. Se vuole guardare il mio passaporto, vedrà che a volte mi capita di venire a Londra per qualche giorno. Sempre in questo albergo, come le verrà confermato. Quanto a Lagrange, poveretto, sono anni che lo conosco».

«In quali circostanze lo ha conosciuto?».

«È cosa che non la riguarda. Nelle circostanze più banali, questo glielo posso confidare, come succede a un uomo e a una donna».

«È stato il suo amante?».

«Lei è di una delicatezza estrema».

«Lo è stato?».

«Supponiamo che lo sia stato, per una sera o una settimana, o anche per un mese, ma da allora sono trascorsi dodici o quindici anni...».

«Siete rimasti buoni amici?».

«Dovevamo litigare o picchiarci?».

«Veniva a trovarla di mattina, in camera sua, mentre lei era ancora a letto».

«Adesso è mattina, il letto è disfatto, e lei è in camera mia».

«Trattava affari con lui?».

Lei sorrise.

«Ma che affari, per carità! Così non sa che tutti gli affari di cui parlava quella pantofola esistevano solo nella sua immaginazione? Non ha raccolto un minimo di informazioni su di lui? Vada al Fouquet, da Maxim, in un qualsiasi bar degli Champs-Élysées, e ci vedrà più chiaro. Non valeva la pena di prendere la nave o l'aereo per questo».

«Lei gli dava del denaro?».

«È un delitto?».

«Molto?».

«Le faccio notare che sono paziente. Da almeno un quarto d'ora avrei potuto farla cacciare dalla mia stanza, perché non ha alcun diritto di stare qui a interrogarmi. Però voglio ripeterle, una volta per tutte, che ha imboccato una pista sbagliata. Ho conosciuto il barone Lagrange in altri tempi, quando se la passava ancora abbastanza bene, almeno in apparenza. Più tardi l'ho ritrovato agli Champs-Élysées, ed ha fatto con me quello che fa con tutti».

«E cioè?».

«Mi ha scroccato dei soldi. Si informi. È il tipo a cui mancano sempre poche centinaia di franchi per combinare un affare mirabolante ed arricchirsi in breve tempo. Questo vuol dire che non ha di che pagarsi l'aperitivo che sta bevendo od il métro per tornare a casa. Mi sono comportata come gli altri».

«E lui è venuto a battere cassa a casa sua?».

«Tutto qui».

«Eppure il figlio la sta cercando».

«Non l'ho mai visto».

«È a Londra da stanotte».

«In questo albergo?».

Fu l'unico momento in cui la voce suonò meno ferma, rivelando una certa ansia.

«No».

Maigret esitò. Doveva scegliere tra due soluzioni e optò per quella che credette la migliore:

«All'Hôtel Gilmore, di fronte a Victoria Station».

«Come fa ad essere sicuro che sono io la persona che cerca?».

«Perché da stamattina si è già presentato in un certo numero di alberghi a chiedere di lei. Pare che segua l'ordine alfabetico. In meno di un'ora sarà qui».

«Così sapremo cosa vuole da me, no?».

La voce aveva avuto un lieve fremito.

«È armato».

La donna scrollò le spalle, si alzò, guardò la porta.

«Suppongo che dovrei esserle grata di vegliare su di me...».

«Non abbiamo finito».

«Di fare cosa?».

«Di parlare».

«Non facciamo altro da mezz'ora. Adesso la prego di lasciarmi sola perché vorrei vestirmi».

E aggiunse ridendo, ma con una voce che non suonò del tutto sicura:

«Se quel giovanotto deve realmente venire da me, tanto vale che sia pronta!».

Maigret uscì senza aggiungere altro, le spalle un po' ricurve, scontento di sé e di lei, giacché non ne aveva cavato niente ed aveva l'impressione che durante tutto il colloquio Jeanne Debul avesse avuto la meglio. Rimase fermo nel corridoio davanti alla porta chiusa: voleva sentire se la donna faceva una telefonata o se dava segni di un'attività improvvisa.

Sfortunatamente una cameriera, la stessa che prima lo aveva visto vagare per il corridoio, sbucò da una stanza vicina e lo guardò con insistenza. Allora lui, a disagio, si diresse verso l'ascensore.

Nella hall vi trovò l'agente di Scotland Yard seduto in poltrona, con lo sguardo fisso sulla porta girevole. Prese posto accanto a lui.

«Niente?».

«Non ancora».

A quell'ora c'era un notevole viavai. Davanti all'albergo si fermavano in continuazione delle auto, da cui scendevano non solo dei clienti dell'albergo ma anche dei londinesi che venivano per il pranzo o semplicemente per l'aperitivo. Erano tutti molto allegri e i loro volti manifestavano lo stesso entusiasmo di Pyke per quella giornata eccezionalmente bella. Si formavano dei gruppi. Al banco della reception stazionavano almeno tre o quattro persone alla volta. Alcune donne aspettavano sedute nelle poltrone della hall, e seguivano poi i loro accompagnatori nella sala da pranzo.

A Maigret venne in mente che nell'albergo c'era un'altra uscita che dava sull'Embankment. Se si fosse trovato a Parigi... Come tutto sarebbe stato più semplice! Certo, Pyke si era messo a sua disposizione, ma lui non voleva abusarne. In fondo, qui temeva sempre di apparire ridicolo. Chissà se l'ispettore Pyke, durante il suo soggiorno in Francia, aveva provato lo stesso imbarazzo...

In Francia, per esempio, non si sarebbe sentito così a disagio per la presenza di una cameriera nel corridoio. Le avrebbe raccontato una cosa qualsiasi, che lui era della polizia, probabilmente, e avrebbe continuato la sua sorveglianza.

«Bella giornata, sir!».

Anche questo cominciava ad irritarlo. Erano tutti troppo contenti di quel sole straordinario. Nient'altro contava. Per strada i passanti camminavano come trasognati.

«Crede che verrà, sir?».

«È probabile, no? Il Savoy è nell'elenco».

«Temo che Fenton sia stato poco abile».

«Chi è Fenton?».

«Il collega che l'ispettore Pyke ha mandato al Lancaster. Doveva mettersi come me davanti alla reception e aspettare. E dopo, quando il giovanotto compariva, pedinarlo».

«Non è bravo?».

«Al contrario, sir, è un bravissimo agente. Soltanto che, tra i capelli rossi e i baffi, quando uno lo ha visto una volta, poi lo riconosce subito».

Guardò l'orologio e sospirò.

Maigret intanto sorvegliava gli ascensori. Da uno di questi uscì Jeanne Debul, in un grazioso tailleur primaverile. Sembrava perfettamente a suo agio; sulle sue labbra aleggiava il sorriso di una donna che si sente attraente e ben vestita. Diversi uomini la seguirono con lo sguardo. Maigret notò il grosso diamante che portava al dito.

Con l'aria più naturale del mondo, la donna fece qualche passo nella hall osservando le persone intorno a sé, poi posò la chiave sul banco della reception ed ebbe un attimo di esitazione.

Aveva visto Maigret. Era per lui tutta quella messinscena?

Per pranzare si poteva scegliere fra la grande sala attigua alla hall, le cui vetrate davano sul Tamigi, e il grill, che si trovava dal lato opposto: un locale meno ampio e meno sfarzoso, dove c'era più gente e le finestre consentivano di vedere l'entrata dell'albergo.

Alla fine decise per il grill. Disse qualche parola al maître, che si fece premura di accompagnarla a un tavolino accanto a una finestra.

Proprio allora l'agente sussurrò all'orecchio di Maigret:

«È lui...».

Il commissario si voltò di scatto a guardare la porta girevole, ma non vide nessuno che somigliasse alla fotografia di Alain Lagrange, e aprì la bocca per fare una domanda.

Ma prima ancora di formularla capì: un ometto con capelli e baffi color carota si stava avvicinando alla porta.

Non si trattava di Alain, ma dell'agente Fenton. Nella hall, dopo aver cercato il collega con lo sguardo, gli si avvicinò per interrogarlo, non sapendo che Maigret era lì:

«Non è venuto?».

«No».

«Si è presentato al Lancaster e io gli sono andato dietro. È entrato al Montréal. Dev'essersi accorto di me. Si è girato un paio di volte, poi, di colpo, è saltato in un taxi. Ho perso un minuto per trovarne uno anch'io. Sono stato in altri cinque alberghi. Lui non...».

Un fattorino si chinò su Maigret:

«Il responsabile della reception vorrebbe parlarle un momento» disse sottovoce.

Maigret lo seguì. Il responsabile della reception, in marsina e con un fiore all'occhiello, aveva in mano la cornetta del telefono. Rivolse a Maigret una strizzatina d'occhio, un segno che il commissario comprese subito. Poi disse a chi stava all'altro capo del filo:

«Le passo l'impiegato che può darle l'informazione che desidera».

Maigret afferrò la cornetta.

«Pronto!».

«Parla francese?».

«Sì... Yes... Parlo francese...».

«Gradirei sapere se la signora Jeanne Debul è fra i vostri ospiti».

«Chi desidera saperlo?».

«Un suo amico».

«Vuole parlarle? Posso chiamarla nella sua stanza».

«No. No...».

La voce sembrava lontana.

«La sua chiave non è nella casella, per cui dev'essere ancora in camera. Immagino che non tarderà a scendere...».

«La ringrazio».

«Se vuole, posso...».

Alain aveva già riagganciato. Non era così stupido, in fondo. Si era accorto di essere seguito e, invece di presentarsi di persona nei diversi alberghi, aveva deciso di telefonare da una cabina pubblica o da un bar.

Il responsabile della reception aveva in mano un altro apparecchio.

«Ancora per lei, commissario».

Questa volta era Pyke, che voleva sapere se avrebbero pranzato insieme o no.

«È meglio che io rimanga qua».

«I miei uomini ce l'hanno fatta?».

«No, ma non è colpa loro».

«Avete perso le tracce?».

«Verrà qui di sicuro».

«Ad ogni modo sono a sua disposizione».

«Tratterrò l'agente che non si chiama Fenton, se lei permette».

«Benissimo, tenga Bryan. È intelligente. Ci vediamo stasera, magari?».

«Sì, magari stasera».

Maigret raggiunse i due uomini, che nel vederlo tacquero. Bryan doveva aver rivelato a Fenton la sua identità, e il rosso era tutto mortificato.

«La ringrazio, agente Fenton. Sono riuscito a ritrovare il giovanotto. Per oggi non ho più bisogno di lei. Beve qualcosa?».

«Mai in servizio».

«Agente Bryan, vorrei che lei andasse a mangiare al grill, non distante da quella signora che indossa un abito a fiorellini azzurri. Se esce, cerchi di seguirla».

Sulle labbra di Bryan apparve un lieve sorriso mentre guardava il collega allontanarsi.

«Conti su di me».

«Faccia addebitare il pasto sul mio conto».

Maigret aveva sete, e continuò ad aver sete per oltre mezz'ora. Quelle poltrone, in cui si sprofondava troppo, gli mettevano caldo. Allora si alzava, gironzolava nella hall, a disagio tra persone che parlavano inglese e che avevano tutte un motivo per essere lì.

Quante volte vide la porta girare su se stessa e a ogni giro proiettare sul muro un riflesso di sole? Ancora più spesso di prima. Il viavai era continuo. Le macchine si

fermavano, ripartivano - i vecchi taxi comodi e pittoreschi di Londra, le Rolls-Royce e le Bentley con gli autisti impeccabili, e altre, più piccole, simili ad auto da corsa.

Si sentiva la gola secca e, dal punto in cui stava, poteva vedere il bar gremito di consumatori, e i pallidi Martini, che da lontano sembravano così freschi nei bicchieri appannati, e i whisky, che i clienti sorseggiavano in piedi davanti al banco.

Ma se fosse andato là, avrebbe perso di vista la porta. Così, si avvicinava al bar, e subito tornava indietro, rimpiangendo di aver mandato via Fenton, che avrebbe almeno potuto sostituirlo per qualche minuto.

Bryan, intanto, mangiava e beveva. Maigret cominciava ad avere anche fame.

Si stava giusto risedendo con un sospiro quando un anziano signore dai capelli bianchi, nella poltrona accanto, premette un pulsante elettrico che Maigret non aveva notato. Pochi istanti dopo un cameriere in giacca bianca si inchinava davanti a lui.

«Un doppio scotch con ghiaccio».

Ma guarda! Era così semplice. Non gli era venuto in mente che poteva farsi servire nella hall.

«Lo stesso per me. Suppongo che non abbiate birra...».

«Ma certo, sir. Quale birra desidera?».

Il bar ne aveva di ogni qualità, olandese, danese, tedesca, e persino una birra francese da esportazione che Maigret non conosceva.

In Francia ne avrebbe ordinato subito due bicchieri, talmente aveva sete, ma qui non osò. E il fatto di non osare lo mandava in bestia. Sentirsi intimidito lo umiliava.

I camerieri, i maître, i fattorini, i portieri di Londra gli facevano forse più impressione di quelli di Parigi? Gli pareva che tutti lo guardassero e che l'anziano signore, nella poltrona vicina, lo esaminasse con occhio critico.

E quell'Alain Lagrange si decideva a venire, sì o no?

Non era la prima volta che gli succedeva: di colpo, senza una ragione plausibile, Maigret perdeva la fiducia in sé. Insomma, che cosa ci faceva lì? Era rimasto in piedi tutta la notte. Aveva bevuto un caffè in una portineria, poi aveva ascoltato le chiacchiere di una ragazzona in pigiama rosa che gli lasciava intravedere una striscia di pancia e cercava in ogni modo di rendersi interessante.

E cos'altro? Alain Lagrange gli aveva sottratto la rivoltella e con quella aveva minacciato un passante per derubarlo del portafoglio prima di salire su un aereo per Londra. All'infermeria del carcere il barone faceva il matto.

E se lo fosse stato davvero?

Ammesso anche che Alain si fosse presentato in albergo, come si sarebbe comportato Maigret? Gli avrebbe rivolto la parola in tono gentile? Gli avrebbe detto di volere una spiegazione?

E se quello avesse tentato di scappare, se avesse opposto resistenza? Che figura avrebbe fatto, davanti a tutti quegli inglesi che sorridevano al sole, a prendersela con un ragazzino? Magari avrebbero aggredito lui, Maigret...

Era una cosa che gli era già successa una volta, a Parigi, quando era ancora giovane e pattugliava le strade. Nel momento in cui aveva messo la mano sulla spalla di un borseggiatore a un'uscita dal métro, quello aveva cominciato a urlare: «Aiuto!». Ed era stato Maigret a essere trattenuto dalla folla sino all'arrivo degli agenti.

Continuava ad aver sete ma esitava a suonare. Alla fine si decise a premere il pulsante, convinto che il suo vicino dai capelli bianchi lo considerasse un incivile che beve un bicchiere di birra dopo l'altro.

«Un...».

Gli sembrò di riconoscere una sagoma là fuori e disse senza pensarci:

«... Whisky and soda...».

«Subito, sir».

Non era Alain. Da vicino non gli somigliava affatto, e del resto stava raggiungendo una ragazza che lo attendeva al bar.

Maigret era sempre lì, insonnolito e con la bocca amara, quando una Jeanne Debul in perfetta forma uscì dal grill e si infilò nella porta girevole.

Fuori aspettò che il portiere le chiamasse un taxi.

Era seguita da Bryan, anche lui fresco come una rosa, che passando rivolse a Maigret una strizzata d'occhio, quasi a dire: «Non abbia paura!», e salì in un secondo taxi.

Se Alain Lagrange fosse stato gentile, sarebbe arrivato adesso. Jeanne Debul non era più lì per cui non esisteva il rischio che piombasse su di lei scaricandole addosso la rivoltella. La hall era meno affollata di mezz'ora prima: la gente, dopo aver mangiato, a poco a poco se ne andava contenta per i fatti suoi, al lavoro od a passeggiare a Piccadilly e in Regent Street.

«Lo stesso, sir?».

«No, ora gradirei un panino».

«Spiacente, sir. Non possiamo servire da mangiare nella hall».

Maigret avrebbe pianto di rabbia.

«Allora mi porti quello che vuole. Lo stesso, va bene!».

Che poteva farci? Non era mica colpa sua!

*In cui si parla di una tavoletta di cioccolato al latte
e di un gatto che aveva messo in subbuglio
un intero quartiere*

Alle tre, alle tre e mezzo, alle quattro, Maigret era ancora lì, sentendosi a disagio come quando, dopo giorni e giorni di afa temporalesca, le persone si guardano con astio, così prostrate che ci si aspetta di vederle aprire la bocca per respirare come pesci fuor d'acqua.

Con la differenza che lui era l'unico in quello stato. Non c'era nell'aria il minimo accenno di temporale: il cielo, sopra lo Strand, restava di un bell'azzurro trasparente, senza traccia di violetto. Solo ogni tanto una leggera nuvola bianca fluttuava nello spazio simile a una piuma sfuggita da un'imbottita.

In certi momenti si accorgeva di guardare i suoi vicini come se avesse giurato loro un odio personale. In altri, gli pesava sullo stomaco un complesso d'inferiorità che gli dava un aspetto sornione.

Erano tutti troppo disinvolti, troppo sicuri di sé. Il più esasperante era il responsabile della reception, con la sua marsina impeccabile ed il colletto duro non sciupato dal sudore. Aveva preso in simpatia Maigret, o forse provava pena per lui, e di tanto in tanto gli rivolgeva un sorriso di complicità e insieme di incoraggiamento, come se, al di sopra del viavai degli anonimi clienti, gli dicesse: «Siamo tutti e due vittime del dovere professionale. Posso fare qualcosa per lei?».

Maigret gli avrebbe volentieri risposto: «Portarmi un panino».

Aveva sonno, caldo e fame. Quando, pochi minuti dopo le tre, aveva chiesto un altro bicchiere di birra, il cameriere si era mostrato scandalizzato come se l'avesse visto entrare in chiesa in maniche di camicia.

«Mi dispiace, sir. Il bar è chiuso fino alle cinque e mezzo, sir!».

Il commissario aveva borbottato qualcosa come:

«Selvaggi!».

E, passati dieci minuti, si era avvicinato con imbarazzo a un fattorino, il più giovane e più modesto.

«Potrebbe andare a comprarmi una tavoletta di cioccolato?».

Non poteva resistere ancora senza mangiare, e fu così che divorò a piccoli pezzi una tavoletta di cioccolato al latte che teneva nascosta in tasca. Non somigliava, in questa hall di albergo, al poliziotto francese delle caricature, che i giornalisti parigini chiamano «scarpe chiodate»? Si sorprese a guardarsi negli specchi e si trovò pesante, malvestito. Pyke invece non aveva l'aspetto di un poliziotto, ma di un direttore di banca. O meglio, di un vicedirettore. O di un impiegato di fiducia, un tipo meticoloso.

Pyke avrebbe aspettato, come stava facendo Maigret, senza nemmeno sapere se sarebbe accaduto qualcosa?

Alle quattro meno venti, il responsabile della reception gli fece un cenno.

«Una telefonata da Parigi per lei. Suppongo che preferisca prendere la comunicazione qui...».

Le cabine telefoniche erano allineate in una stanza a destra della hall, ma da lì non avrebbe potuto sorvegliare l'entrata.

«È lei, capo?».

Sentire la voce del bravo Lucas lo tirò un po' su di morale.

«Cosa c'è di nuovo da quelle parti?».

«Abbiamo trovato la rivoltella. Ho pensato che era meglio avvertirla».

«Racconta».

«Un po' prima di mezzogiorno ho fatto una capatina a casa del vecchio».

«In rue Popincourt?».

«Sì. E mi sono messo a frugare negli angoli, non si sa mai. Non ho scoperto niente. Poi, sentendo un bambino che piangeva, mi sono affacciato alla finestra che dà sul cortile. Se lo ricorda, vero, l'appartamento? È all'ultimo piano, e ha il soffitto basso. Un cornicione raccoglie l'acqua dal tetto, e ho notato che quel cornicione era a portata di mano».

«La rivoltella era lì?».

«Sì. Proprio sotto la finestra. Una piccola automatica di fabbricazione belga, un gioiellino, con incise le iniziali A.D.».

«André Delteil?».

«Esattamente. Mi sono informato in prefettura. Il deputato aveva una licenza di porto d'armi. Il numero coincide».

«È l'arma che è stata usata?».

«L'esperto mi ha appena telefonato per darmi il suo rapporto. Aspettavo questo per chiamarla. È affermativo».

«Impronte?».

«Del morto e di François Lagrange».

«Altre novità?».

«I giornali del pomeriggio dedicano intere colonne al delitto. Il corridoio è pieno di giornalisti. Pare che uno di loro, avendo avuto sentore della sua partenza per Londra, abbia preso l'aereo. Il giudice Rateau ha telefonato due o tre volte per sapere se lei aveva dato notizie».

«È tutto?».

«C'è un tempo magnifico».

Anche lui!

«Tu hai pranzato?».

«Sì, capo, molto bene».

«Io no! Pronto! Non interrompa la comunicazione, signorina. Mi senti, Lucas? Vorrei che per ogni evenienza facessi sorvegliare il 7 bis di boulevard Richard-Wallace a Neuilly. Inoltre dovresti interrogare i tassisti per sapere se uno di loro ha portato Alain Lagrange... Fa' attenzione! Si tratta del figlio, di cui hai la fotografia...».

«Ho capito».

«Per sapere, dicevo, se giovedì mattina uno di loro l'ha portato alla Gare du Nord».

«Credevo fosse partito solo durante la notte, in aereo».

«Non importa. Informa il capo che lo chiamerò appena avrò qualche novità».

«Non ha ritrovato il ragazzo?».

Maigret preferì non rispondere. Gli seccava ammettere che aveva parlato al telefono con Alain, e che per ore erano stati seguiti, minuto per minuto, i suoi andirivieni per le vie di Londra, ma che non avevano cavato un ragno dal buco.

Alain Lagrange, con in tasca la grossa automatica rubata a Maigret, era chissà dove, certo non lontano da lì, e tutto quello che il commissario poteva fare era aspettare, guardando la folla che fluiva intorno a lui.

«Ti lascio».

Gli bruciavano gli occhi. Per timore di assopirsi non osava più sedersi in una poltrona. Aveva lo stomaco sottosopra per via del cioccolato.

Andò alla porta per prendere aria.

«Taxi, sir?».

Non aveva nemmeno il diritto di salire in un taxi né di fare una passeggiata. Poteva solo star lì come un imbecille.

«Bel tempo, sir!».

Era appena rientrato nella hall che il suo nemico intimo, il responsabile della reception, gli fece cenno, con un sorriso sulle labbra, tenendo un telefono in mano.

«Per lei, commissario».

Era Pyke.

«Ho ricevuto proprio ora una telefonata da Bryan. Le riferisco quel che mi ha detto».

«La ringrazio».

«La signora si è fatta lasciare a Piccadilly Circus e ha percorso a piedi Regent Street sostando davanti alle vetrine. Non sembrava aver fretta. Si è fermata in due o tre negozi per qualche acquisto che ha chiesto di consegnare al Savoy. Ne vuole l'elenco?».

«Di che si tratta?».

«Biancheria, guanti, scarpe. Poi ha imboccato Old Bond Street per tornare a Piccadilly. Mezz'ora fa è entrata in un cinema ed è ancora là. Bryan continua a sorvegliarla».

Un altro particolare che in un momento diverso non lo avrebbe colpito, ma che adesso lo mise di cattivo umore: invece di telefonare a lui, Maigret, Bryan aveva telefonato al suo superiore.

«È sempre d'accordo di venire a cena con me?».

«Non ne sono sicuro. Anzi, comincio a dubitarne».

«Fenton è assai spiacente per quel che è successo».

«Non è colpa sua».

«Se ha bisogno di uno dei miei uomini, o di parecchi...».

«Grazie».

Che diavolo faceva quell'animale di Alain? E se Maigret si fosse sbagliato su tutta la linea?

«Mi dà la comunicazione con l'Hôtel Gilmore?» domandò appena finita la conversazione con Pyke.

Dall'espressione del responsabile della reception, capì che era un albergo molto modesto. Questa volta gli toccò parlare inglese, perché chi gli rispose non capiva una parola di francese.

«Il signor Alain Lagrange, che è arrivato da voi stamattina molto presto, è passato dall'albergo durante la giornata?».

«Chi parla?».

«Il commissario Maigret, della Polizia giudiziaria di Parigi».

«Per favore, rimanga in linea».

Venne chiamato qualcun altro, dalla voce più grave, che doveva essere più importante.

«Sono il direttore dell'Hôtel Gilmore. Dica pure».

Maigret ripeté il suo discorsetto.

«Per quale ragione fa questa domanda?».

Si impegnò in una spiegazione confusa, non riuscendo a trovare le parole adeguate in inglese. Il responsabile della reception finì per prendergli dalle mani il ricevitore.

«Permette?».

A questi bastarono due frasi, nelle quali veniva nominata Scotland Yard. Quando riagganciò, era tutto soddisfatto di sé.

«Questa gente diffida sempre un po' degli stranieri. Il direttore del Gilmore si chiedeva appunto se dovesse avvertire la polizia. Il giovanotto, avuta la sua chiave, è salito in camera verso l'una. Non c'è rimasto molto. Più tardi una cameriera, che stava pulendo una stanza allo stesso piano, ha segnalato che il passe-partout che aveva lasciato sulla porta era scomparso. La cosa le interessa?».

«Sì».

Una storia del genere modificava lievemente l'opinione che si era fatto del giovane Alain. La mente del ragazzo si era messa in moto fin dal mattino. Se il passe-partout di un cameriere apre tutte le stanze di un albergo, ne aveva dedotto che con buone probabilità lo stesso apre anche quelle di un altro albergo.

Maigret andò a sedersi. Quando guardò di nuovo l'ora, erano le cinque. Ritornò di corsa alla reception.

«Secondo lei, con un passe-partout dell'Hôtel Gilmore si possono aprire le porte del Savoy?».

«È improbabile».

«Mi farebbe la cortesia di assicurarsi che nessuna delle vostre cameriere abbia smarrito il suo passe-partout?».

«Penso che in tal caso ne avrebbe informato la direttrice del piano, la quale a sua volta avrebbe... Un momento...».

Si liberò di un signore che voleva cambiare stanza perché la sua era troppo soleggiata, poi scomparve in un ufficio attiguo, in cui si sentivano squillare diversi telefoni.

Quando ricomparve, non era più così rassicurante ed aveva la fronte corrugata.

«Aveva ragione lei. Al sesto piano è scomparso un mazzo di chiavi».

«Nello stesso modo che al Gilmore?».

«Nello stesso modo. Mentre fanno le stanze, le cameriere hanno la mania, nonostante il regolamento lo vieti, di lasciare le chiavi sulla porta».

«Da quanto tempo è successo?».

«Mezz'ora. Crede che questo ci procurerà dei guai?».

E l'uomo gettò uno sguardo nella hall con la stessa aria preoccupata di un capitano che ha la responsabilità della sua nave. Non bisognava evitare a qualunque costo che il minimo incidente venisse a oscurare lo splendore di quella giornata?

In Francia Maigret gli avrebbe detto: «Mi dia un passe-partout. Io salgo. Se Jeanne Debul ritorna, la trattenga un momento e mi avverta».

Ma qui no. Era sicuro che non gli avrebbero permesso di introdursi, senza mandato, in una stanza che non fosse la sua.

La prudenza gli suggerì di gironzolare ancora per un po' nella hall. Poi decise di aspettare l'apertura del bar, giacché era ormai una questione di minuti. Interrompendo la sorveglianza della porta girevole, si avvicinò quindi al banco e vi rimase appena il tempo di bere due grossi bicchieri di birra.

«Ha sete, sir».

«Sì!».

E quel sì fu abbastanza perentorio da chiudere il becco al sorridente barman.

Si costrinse a dei giri contorti per uscire dalla hall senza essere visto dalla reception e prese l'ascensore, angosciato all'idea che tutto il suo piano dipendesse a questo punto dall'umore di una cameriera o di un cameriere.

Quando arrivò nel lungo corridoio lo trovò vuoto, rallentò il passo, si fermò e rimase così fino a quando vide una porta aprirsi e comparire un inserviente in gilè a righe, con un paio di scarpe da sera in mano.

Allora, con l'innocente disinvoltura del turista, fischiettando tra i denti, si diresse alla 605, si frugò nelle tasche ed infine simulò imbarazzo.

«*Valet, please!*».

«Yes, sir».

Intanto continuava a cercare le chiavi. Non era lo stesso cameriere del mattino. Era cambiato il turno.

«Le dispiacerebbe aprirmi la porta, così non devo scendere a prendere la chiave?».

L'altro non ci vide niente di strano.

«Con piacere, sir».

Se, dopo aver aperto la porta, avesse gettato uno sguardo all'interno, avrebbe visto appesa una vestaglia femminile.

Maigret richiuse con cura, si asciugò il sudore, avanzò fino a trovarsi al centro della camera e con il tono normale di uno che parla a qualcuno disse:

«Eccoci qua!».

La porta del bagno era socchiusa ma il commissario non ci entrò, così come non guardò dentro gli armadi. In fondo era molto più teso di quanto desse a vedere o la sua voce lasciasse immaginare.

«Ci siamo, ragazzo mio. Finalmente noi due potremo chiacchierare un po'».

Si sprofondò nella bergère, accavallò le gambe, tirò fuori dalla tasca la pipa e l'accese. Era convinto che Alain Lagrange fosse nascosto da qualche parte, forse in uno dei guardaroba, forse sotto il letto.

Sapeva pure che il giovanotto era armato, che era un tipo nervoso, che doveva avere i nervi a pezzi.

«L'unica cosa che ti chiedo è di non fare l'idiota».

Gli parve di udire un lieve rumore proveniente dalla zona del letto. Non ne era sicuro, e non si chinò.

«Una volta», continuò come se stesse raccontando una storia «ho assistito a una strana scena vicino a casa mia, in boulevard Richard-Lenoir. Anche allora era estate, una serata afosa dopo una giornata di caldo soffocante, e tutta la gente del quartiere era per strada».

Parlava lentamente, e se qualcuno fosse entrato in quel momento lo avrebbe giudicato perlomeno un originale.

«Non so chi abbia visto il gatto per primo. Mi pare di ricordare che sia stata una bambina che a quell'ora avrebbe dovuto essere a letto. Cominciava ad imbrunire. Lei ha indicato una forma scura su un albero. Come accade sempre, alcuni passanti si sono fermati. Io ero affacciato alla finestra, e li vedevo gesticolare. A quel gruppo si sono aggiunti altri passanti. Alla fine, ai piedi dell'albero c'erano cento persone, e ho deciso di andare anch'io a guardare».

Si interruppe per sottolineare:

«Qui siamo soli, il che rende la cosa più facile. Ciò che provocava quell'assembramento di curiosi sul boulevard era un gatto, un grosso gatto scuro appollaiato all'estremità di un ramo. Sembrava spaventato di trovarsi lì. Probabilmente, salendo, non si era reso conto dell'altezza. Ora non osava muoversi per tornare indietro. Non osava neanche fare un salto. Le donne, col naso per aria, lo compativano. Gli uomini studiavano il modo di toglierlo da quella brutta situazione.

«“Vado a prendere una scala doppia” annunciò un artigiano che abitava là di fronte.

«Piazzarono la scala. L'uomo vi salì. Mancava solo un metro per raggiungere il ramo, ma alla vista del suo braccio teso il gatto si mise a soffiare di rabbia e a tentare di graffiarlo.

«Un ragazzino propose:

«“Monto io”.

«“No, tu non puoi. Il ramo non è abbastanza robusto”.

«“Lo scuoterò, voi dovrete soltanto stendere un lenzuolo”.

«Doveva averlo visto fare ai pompieri in un film.

«Lo spettacolo era diventato appassionante. Una portinaia è arrivata con un lenzuolo. Il ragazzino ha scosso il ramo. La povera bestiola, in cima al ramo, si aggrappava con gli artigli lanciando occhiate disperate.

«Eravamo tutti impietosi.

«“Se avessimo una scala più alta...”.

«“State attenti! Forse è rabbioso. Ha del sangue intorno alla bocca”.

«Era vero. La gente aveva pietà ma anche paura, capisci? Nessuno voleva andare a dormire senza sapere come finiva la storia del gatto. Come fargli capire che poteva tranquillamente lasciarsi cadere nel lenzuolo teso? O che gli bastava fare marcia indietro».

Maigret quasi si aspettava che una voce chiedesse:

«Cosa è successo dopo?».

Ma non ci fu alcuna domanda, e proseguì:

«Alla fine ci sono riusciti, un tale alto e magro si è portato lungo il ramo e con un bastone ha fatto cadere il gatto nel lenzuolo. Quando questo è stato riaperto, l'animale è balzato via così in fretta che è stato appena possibile vederlo attraversare la strada e infilarsi in uno sfiatatoio. È tutto».

Questa volta era sicuro di aver sentito un rumore sotto il letto.

«Il gatto aveva paura perché non sapeva che nessuno gli era ostile».

Silenzio. Maigret tirava delle boccate dalla pipa.

«Neanche a te sono ostile. Non sei stato tu a uccidere André Delteil. Quanto alla mia automatica, non è poi così grave. Chissà, forse alla tua età, nello stato in cui eri tu, avrei fatto lo stesso. È colpa mia, in fondo. Già. Se quel giorno non fossi andato a bere l'aperitivo, sarei arrivato a casa mezz'ora prima, quando tu eri ancora lì».

Parlava con voce monotona, quasi cullante.

«Cosa sarebbe successo? Tu mi avresti semplicemente raccontato quello che avevi intenzione di raccontarmi. Perché è per parlarmi che sei venuto da me. Non sapevi che sul camino era rimasta una rivoltella. Volevi dirmi la verità e chiedermi di salvare tuo padre».

Tacque abbastanza a lungo, per dare alle parole il tempo di entrare nella testa del giovanotto.

«Non muoverti, non è necessario. Stiamo benissimo così. Ti raccomando soltanto di stare attento all'automatica. È un modello speciale, di cui la polizia americana va molto fiera. Il grilletto è talmente sensibile che basta sfiorarlo per far partire il colpo. Non l'ho mai usata. È un souvenir, capisci?».

Sospirò.

«Adesso vediamo un po' cosa mi avresti detto se io fossi tornato a casa più presto. Avresti pur dovuto parlarmi del cadavere... Aspetta... Non c'è fretta... Innanzitutto immagino che tu non fossi in casa martedì sera, quando Delteil è andato da tuo padre... Se fossi stato presente, le cose avrebbero preso un'altra piega. Devi esser tornato quando era tutto finito. Probabilmente il corpo era nascosto nella stanza che serve da ripostiglio, magari già dentro il baule. Tuo padre non ti ha detto niente. Scommetto che tra voi due non c'è un gran dialogo, eh?».

Quasi quasi credeva che ora sarebbe arrivata una risposta.

«Bah! Forse hai sospettato qualcosa, o forse no. Ma poi al mattino hai scoperto il cadavere. Non ne hai fatto parola. È difficile affrontare un discorso del genere con il proprio padre.

«Il tuo era distrutto, stava male.

«Allora hai pensato a me, perché avevi letto i ritagli di giornale che tuo padre raccoglieva.

«Che cosa mi avresti detto? Più o meno questo:

«“Nel nostro appartamento c'è un cadavere. Non so cosa sia successo, ma conosco mio padre. Tanto per cominciare, non abbiamo mai avuto un'arma in casa”.

«Perché giurerei che non ce ne sono mai state, è vero? Non conosco bene tuo padre, ma sono sicuro che ha una paura matta delle rivoltelle.

«E avresti proseguito:

«“È un uomo incapace di fare del male a una mosca. Eppure accuseranno lui. E lui non dirà mai come stanno le cose perché c'è di mezzo una donna”.

«Se fosse andata così, ti avrei aiutato, è chiaro. Avremmo cercato insieme la verità. «Quasi certamente adesso quella donna sarebbe in prigione».

Sperava che il ragazzo si decidesse a parlare? Si deterse il sudore, in attesa di una reazione che tardava a venire.

«Ho avuto una conversazione abbastanza lunga con tua sorella. Credo che tu non le voglia molto bene. È un'egoista che pensa solo a se stessa. Non ho avuto il tempo di vedere tuo fratello Philippe, ma dev'essere ancora più duro di lei. Tutt'e due ce l'hanno con il padre per l'infanzia che hanno passato, mentre lui, pover'uomo, ha fatto quel che poteva. Non tutti hanno la fortuna di essere forti. Tu invece hai capito...».

E tra sé e sé, pregava: «Per l'amor del cielo, fa' che lei non torni proprio adesso!».

Perché in tal caso si sarebbe probabilmente trovato in una situazione simile a quella volta del gatto di boulevard Richard-Lenoir, con tutta la popolazione del Savoy intorno a un adolescente con i nervi a pezzi.

«Vedi, ci sono cose che tu sai e io no, ma ce ne sono altre di cui io sono a conoscenza e che tu ignori. Tuo padre, in questo momento, si trova nell'infermeria del carcere. Ciò significa che è in stato di arresto, ma che ci si chiede se è sano di mente. Gli psichiatri, come al solito, non sono d'accordo. Non sono mai d'accordo. Quello che certo lo preoccupa di più è non sapere cosa ne è di te, né cosa stai per fare. Ti conosce, sa che sei capace di andare sino in fondo.

«Intanto Jeanne Debul è al cinema.

«Che lei, rientrando in camera, venisse uccisa non gioverebbe a nessuno. Sarebbe anzi piuttosto seccante: primo, perché diventerebbe impossibile interrogarla, secondo, perché tu cadresti nelle mani della giustizia inglese, che con ogni probabilità finirebbe per impiccarti.

«Ho concluso, ragazzo mio.

«In questa stanza fa un caldo terribile, e sto per aprire la finestra. Non sono armato; la gente si immagina che gli ispettori e i commissari della Polizia giudiziaria girino armati, ma sbaglia. In realtà non ne hanno il diritto più degli altri cittadini.

«Non guardo sotto il letto. So che sei là e so anche pressappoco quello che pensi. È difficile, ovviamente! È meno spettacolare che sparare su una donna atteggiandosi a giustiziere».

Andò alla finestra e l'aprì, si affacciò e guardò fuori, con l'orecchio teso. Dietro di lui non si muoveva ancora niente.

«Non ti decidi?».

Si spazientì, si girò di nuovo verso la stanza.

«Mi farai credere che sei meno intelligente di quanto ritenessi! A cosa ti serve restare lì? Rispondi, idiota! Perché, dopotutto, non sei altro che un idiota. Di questa storia non hai capito niente, e se continui così tuo padre sarà condannato per causa tua. Lascia stare la mia automatica, mi senti? Ti proibisco di toccarla. Posala per terra. E adesso esci di là».

Sembrava arrabbiato sul serio. E forse lo era davvero. In ogni caso, aveva fretta di metter fine a quella scena spiacevole.

Anche qui, come per il gatto, bastava che il ragazzo facesse un gesto sbagliato, che un'idea gli passasse per la mente.

«Sbrigati, non tarderò a tornare. Non sarebbe una grande mossa farci trovare da lei così, tu sotto il letto e io che tento di farti uscire. Conto fino a tre... Uno... due... Se al tre non sei in piedi, telefono al detective dell'albergo e...».

Allora, finalmente, comparvero dei piedi, delle scarpe scalcagnate, poi dei calzini di cotone, il fondo dei pantaloni che risalivano sulle gambe a mano a mano che Alain veniva fuori strisciando.

Per rendergli le cose più facili, Maigret si voltò verso la finestra. Da lì sentì un fruscio sul pavimento, poi il leggero rumore di qualcuno che si alza in piedi. Non dimenticava che il giovanotto era armato, ma voleva dargli il tempo di riprendersi.

«Ci siamo?».

Si girò. Alain era davanti a lui, con l'abito blu impolverato, la cravatta di traverso, i capelli in disordine. Pallidissimo, gli tremavano le labbra e lo sguardo sembrava voler passare attraverso gli oggetti.

«Restituiscimi la rivoltella».

Maigret tese la mano, e il suo interlocutore si frugò nella tasca destra e tese la mano a sua volta.

«Non trovi che vada meglio così?».

Vi fu un flebile:

«Sì».

Poi, subito:

«Cosa conta di fare?».

«Prima di tutto bere e mangiare. Tu non hai fame?».

«Sì. Non lo so».

«Io ho una fame tremenda, e al pianterreno c'è un ottimo grill».

Andò verso la porta.

«Dove hai messo il passe-partout?».

Dall'altra tasca lui ne estrasse non uno, ma un intero mazzo.

«Converrà restituirli alla reception, perché sono capaci di farne un dramma».

Nel corridoio si fermò davanti alla porta della sua camera.

«Faremmo bene a rinfrescarci un po'».

Voleva evitare una crisi di nervi, e sapeva che era appesa a un filo. Perciò teneva occupata la mente del ragazzo con piccoli dettagli di carattere pratico.

«Hai un pettine?».

«No».

«Puoi usare il mio. È pulito».

Ciò gli valse quasi un sorriso.

«Perché fa tutto questo?».

«Tutto cosa?».

«Lo sa».

«Forse perché sono stato un ragazzo anch'io e ho avuto un padre. Datti una spazzolata. Togliti la giacca. Le molle di quel letto non sono state pulite da molto tempo».

Pure lui si lavò mani e faccia con acqua fredda.

«Magari dovrei mettermi una camicia pulita. Oggi ho sudato in una maniera...».

Così fece, e Alain lo vide a petto nudo, con le bretelle pendenti sulle cosce.

«Naturalmente non hai niente per cambiarti?».

«Non credo di poter andare al grill in questo stato».

Maigret lo esaminò con occhio critico.

«Certo, la tua camicia non è fresca di bucato. Hai dormito tutto vestito?».

«Sì».

«Non posso prestarti una delle mie. Sarebbe troppo grande».

Questa volta Alain sorrise già con più spontaneità.

«I camerieri storceranno il naso. Tanto peggio per loro! Ci sistemeremo in un angolino e ci faremo servire un vinello bianco bello freddo. Potrebbero avercelo».

«Io non bevo».

«Mai?».

«Ho provato una volta, e sono stato così male che non ho più ritentato».

«Hai una ragazza?».

«No».

«Perché?».

«Non lo so».

«Sei timido?».

«Non lo so».

«Non ti è mai venuta voglia di avere una ragazza?».

«Forse. Credo di sì. Ma non fa per me».

Maigret non insistette. Aveva capito. E, uscendo dalla stanza, posò persino la sua manona sulla spalla del ragazzo.

«Mi hai fatto paura, razza di birbante».

«Paura di che?».

«Avresti sparato?».

«A chi?».

«A lei».

«Sì».

«E a te?».

«Può darsi. Sì, penso che dopo l'avrei fatto».

Incrociarono il cameriere, che si voltò a guardarli. Forse perché li aveva visti uscire dalla 604, mentre Maigret era entrato nella 605?

Raggiunsero il pianterreno con l'ascensore. Maigret teneva in mano la sua chiave ed il mazzo di passepartout. Si diresse alla reception col pensiero di riportare una specie di piccolo trionfo nei confronti del suo nemico intimo con la marsina dal taglio perfetto. Che faccia avrebbe fatto alla comparsa di loro due insieme e vedendosi restituire i passe-partout?

Che disdetta: dietro il banco non c'era più lui, ma un giovanottone biondo e pallido con marsina e garofano identici a quelli dell'altro. Non conosceva Maigret.

«Ho trovato questo mazzo di chiavi nel corridoio».

«La ringrazio» disse quello con freddezza.

Quando Maigret si girò, vide Bryan al centro della hall che con lo sguardo chiedeva al commissario se poteva parlargli.

«Permetti?» domandò ad Alain.

Si avvicinò al poliziotto inglese.

«Lo ha scovato? È lui?».

«È lui».

«La signora è appena rientrata».

«È salita in camera?».

«No, è al bar».

«Sola?».

«Sta chiacchierando con il barman. Cosa devo fare?».

«Se la sente di tenermela d'occhio ancora per un paio d'ore?».

«Nessun problema».

«Se manifesta l'intenzione di uscire, mi avverta subito. Sono al grill».

Alain non aveva tentato di svignarsela. Aspettava, un po' goffo e imbarazzato, tenendosi in disparte.

«Buon appetito, sir».

«Grazie».

Tornò dal giovanotto e lo spinse verso il grill dicendo:

«Ho una fame da lupo».

E senza volerlo aggiunse, toccato da un raggio di sole che entrava di sbieco dalla grande vetrata:

«Che tempo splendido!».

*In cui Maigret vorrebbe poter essere il Padreterno
per qualche giorno e in cui non tutti
sopportano bene l'aereo*

«Ti piace l'astice?».

Al di sopra dell'immenso menu che il maître gli aveva messo in mano, di Maigret si vedevano soltanto gli occhi, mentre Alain non sapeva cosa fare del suo che, per delicatezza, evitava di guardare.

«Sì, signore» rispose come a scuola.

«Allora ci concederemo un astice all'americana. Ma prima ho voglia di un ricco antipasto. Senta!».

Fatta l'ordinazione, riprese:

«Quando avevo la tua età preferivo l'astice in scatola, e se qualcuno gridava all'eresia, rispondevo che era più saporito. Ne aprivamo una scatola ogni sei mesi, anche di più, e solamente nelle grandi occasioni, perché non eravamo ricchi».

Si abbandonò un po' all'indietro sulla sedia.

«Tu hai sofferto di non essere ricco?».

«Non lo so, signore. Avrei voluto che mio padre non dovesse preoccuparsi tanto per tirarci su».

«Non vuoi davvero niente da bere?».

«Solo acqua».

Maigret non rinunciò tuttavia ad ordinare per sé una bottiglia di vino del Reno, e davanti a loro vennero messi dei bicchieri a calice color assenzio, con il lungo stelo di una tinta più viva.

Il grill era illuminato, ma fuori c'era ancora il sole. La sala si andava riempiendo rapidamente, affollata di camerieri in marsina che si muovevano senza far rumore. La cosa che più affascinava Alain erano i carrelli. Ne avevano portato uno al tavolo accanto al loro carico di antipasti, e ce n'erano altri, specialmente quelli dei dolci e della frutta. Ma il più interessante era l'enorme carrello d'argento a forma di cupola che si apriva come una scatola.

«Prima della guerra ci tenevano dentro un quarto di manzo arrosto» spiegò Maigret. «Penso che il roastbeef migliore l'ho mangiato proprio qui. In ogni caso, il più imponente. Adesso ci mettono un tacchino. Ti piace il tacchino?».

«Credo di sì».

«Se dopo l'astice hai ancora appetito, potremo prendere del tacchino».

«Non ho fame».

Un ricco zio di provincia che offre una cena di gala al nipote alla fine dell'anno scolastico: questa era l'impressione che davano.

«Ho perso anch'io mia madre da bambino, ed è stato mio padre a tirarmi su».

«La portava a scuola?».

«Non poteva, doveva lavorare. Vivevamo in campagna».

«Quando ero molto piccolo, mio padre mi portava a scuola e veniva a riprendermi. Era l'unico uomo, fra uno stuolo di donne, che aspettava davanti al portone. Quando rincasavamo, era lui che preparava la cena per tutti».

«Ma ci sono pur stati dei periodi in cui avevate delle domestiche, no?».

«È stato lui a dirglielo? Ha parlato con lui?».

«Sì, ho parlato con lui».

«È preoccupato per me?».

«Tra poco telefonerò a Parigi perché lo tranquillizzino».

Alain non si rendeva conto di mangiare con appetito e gli capitò di bere una gran sorsata del vino che il sommelier gli aveva servito come di prammatica. Non fece smorfie.

«Non è mai durato molto».

«Che cosa?».

«Le domestiche. Mio padre desiderava talmente che le cose cambiassero che certe volte confondeva il suo desiderio con la realtà.

«“D'ora in avanti, ragazzi,” annunciava “vivremo come tutti gli altri. Domani traslochiamo”».

«E traslocavate?».

«Sì, succedeva. Entravamo in un appartamento dove non c'erano ancora i mobili, che arrivavano quando vivevamo già lì. Vedevamo facce nuove, le domestiche assunte da mio padre all'ufficio di collocamento e che chiamavamo per nome. Poi, quasi subito, cominciavano ad arrivare i fornitori, gli ufficiali giudiziari che aspettavano ore, credendo che mio padre fosse fuori, mentre lui si nascondeva in una stanza. Alla fine ci tagliavano il gas e l'elettricità. Non è colpa sua. È molto intelligente, ha un mucchio di idee. Per esempio...».

Maigret inclinava la testa per ascoltarlo meglio, con l'aria rilassata e lo sguardo pieno di simpatia.

«È passato tanto tempo... Ricordo che per un paio d'anni, è andato in giro per tutti gli uffici a presentare un progetto per l'ampliamento e la modernizzazione di un porto marocchino. Otteneva solo promesse. Se la cosa si fosse realizzata, noi ci saremmo trasferiti laggiù e saremmo diventati veramente ricchi. Quando il piano è arrivato alle autorità superiori, nessuno lo ha preso in considerazione. È un miracolo se non gli hanno dato del pazzo per quell'idea di creare un grande porto proprio là. Adesso lo hanno fatto gli americani».

«Capisco».

Maigret conosceva così bene quel tipo d'uomo! Ma poteva mai dire al figlio com'era realmente? A quale scopo? Gli altri due, il maggiore e la ragazza, da molto tempo si erano resi conto della verità e se n'erano andati, senza alcuna gratitudine per l'uomo grande, grosso e imbecille che nonostante tutto li aveva allevati. Da quei due non poteva aspettarsi nemmeno un po' di pietà.

Solo Alain credeva ancora in lui. Era strano, perché Alain somigliava talmente alla sorella che la cosa era persino imbarazzante.

«Un altro un po' di funghi?».

«Grazie».

Lo spettacolo, là fuori, lo affascinava. Era l'ora in cui, come per il pranzo, le auto si susseguivano senza tregua, attendevano il loro turno per fermarsi un attimo sotto la pensilina, dove un portiere in livrea grigio topo si affrettava ad aprire lo sportello.

A differenza di mezzogiorno, però, quelli che scendevano dalle macchine erano quasi tutti in abito da sera. Arrivavano molte coppie giovani, e anche intere famiglie. La maggior parte delle donne avevano un'orchidea appuntata sul petto. Gli uomini erano in smoking, qualcuno in frac, e attraverso i vetri li si vedeva andare e venire nella hall prima di accedere alla sala da pranzo di gala, da dove giungeva la musica di un'orchestra.

Si concludeva così una giornata meravigliosa, e il sole, non ancora tramontato, conferiva ai volti un incarnato irreale.

«Fino a che età sei andato a scuola?».

«Quindici anni e mezzo».

«Liceo?».

«Sì. Ho finito la prima e ho smesso».

«Perché?».

«Volevo guadagnare dei soldi per aiutare mio padre».

«Eri un bravo studente?».

«Abbastanza. Eccetto in matematica».

«Hai trovato lavoro?».

«Sono stato preso in qualche ufficio».

«Tua sorella dava a vostro padre il denaro che guadagnava?».

«No. Pagava solo la sua quota. Aveva calcolato al centesimo, senza contare l'affitto, il riscaldamento e la luce. Anche se era lei a consumare più elettricità leggendo a letto per una parte della notte».

«Tu gli versavi tutto?».

«Sì».

«Non fumi?».

«No».

L'arrivo dell'astice li interruppe per un po'. Anche Alain appariva rilassato. Tuttavia, poiché dava le spalle alla porta, gli accadeva di voltarsi ogni tanto a guardarla.

«Cosa guardi?».

«Se per caso viene».

«Credi che verrà?».

«Prima ha parlato con un tizio, e mentre parlavate lei gettava delle occhiate verso il bar. Ne ho dedotto che la donna era là».

«La conosci?».

«Non le ho mai parlato».

«E lei ti conosce?».

«Mi riconoscerà».

«Dove ti ha visto?».

«In boulevard Richard-Wallace, due settimane fa».

«Sei salito nel suo appartamento?».

«No. Ero là davanti, dall'altra parte della cancellata».

«Avevi seguito tuo padre?».

«Sì».

«Perché?».

Maigret stava correndo troppo e Alain si ritrasse.

«Non capisco perché lei fa tutto questo».

«Tutto cosa?».

Con lo sguardo il ragazzo indicò il grill, il tavolo, l'astice, quel lusso di cui lo circondava l'uomo che secondo la logica avrebbe dovuto sbatterlo in prigione.

«Dovevamo pur mangiare, no? Era da stamattina che non avevo buttato giù niente. E tu?».

«Un panino in un bar».

«Dunque adesso ceniamo. Dopo si vedrà».

«Cosa farà lei?».

«Probabilmente prenderemo l'aereo per Parigi. Ti piace l'aereo?».

«Non troppo».

«Eri già stato all'estero?».

«No. L'anno scorso dovevo passare due settimane in Austria in un campo vacanze. C'è un'organizzazione che coordina lo scambio di giovani tra i due paesi e mi ci ero iscritto. Mi hanno detto di far domanda del passaporto ma poi, quando è arrivato il mio turno, avevo la sinusite ed ero a letto».

Silenzio. Anche a lui stava tornando in mente il loro problema e bisognava che ci arrivasse da solo.

«Le ha parlato?».

«A chi?».

«A lei».

«Stamattina, in camera sua».

«Cosa dice?».

«Niente».

«È lei che ha rovinato mio padre. Ma vedrà che non si potrà far niente contro di lei».

«Tu credi?».

«Ammetta che non oserebbe arrestarla».

«Perché?».

«Non lo so. Va sempre così. Ha preso le sue precauzioni».

«Sei al corrente dei suoi affari con tuo padre?».

«Non esattamente. Solo da qualche settimana ho saputo chi è».

«Eppure lui la conosce da molto tempo».

«L'ha conosciuta poco dopo la morte di mia madre. A quell'epoca non ce l'ha tenuto nascosto. Io non me ne ricordavo, perché ero ancora piccolo, ma Philippe me lo ha raccontato. Papà gli aveva annunciato che stava per risposarsi, il che avrebbe rappresentato un bene per tutti, perché ci sarebbe stata una donna ad occuparsi di noi. Ma non c'è stato nessun matrimonio. Adesso che l'ho vista e so che genere di donna è, sono sicuro che lo prendeva in giro».

«È probabile».

«Philippe sostiene che papà ne ha sofferto e che spesso la sera, a letto, piangeva. Sono passati anni senza che la vedesse. Forse aveva lasciato Parigi o aveva cambiato indirizzo e non glielo aveva detto...

«Poi, circa due anni fa, mi sono accorto che mio padre stava cambiando».

«In che modo?».

«È difficile spiegarlo esattamente. Il suo umore non era più lo stesso. Era più cupo e soprattutto agitato. Quando qualcuno saliva le scale sussultava e si calmava se era un fornitore, persino se veniva a batter cassa.

«Mio fratello non abitava già più con noi. Mia sorella aveva avvertito che sarebbe andata via di casa il giorno del suo ventunesimo compleanno. Non è successo tutto all'improvviso, capisce? Solo a intervalli mi rendevo conto della differenza.

«Prima di allora, anche nei bar - dove a volte lo raggiungevo per qualche commissione -, beveva soltanto acqua minerale. Poi ha cominciato con gli alcolici, e certe sere tornava a casa intontito, dichiarando che aveva mal di testa.

«Non mi guardava più nello stesso modo, era imbarazzato, insofferente».

«Mangia».

«Le chiedo scusa, non ho più fame».

«Un dessert?».

«Se insiste...».

«È stato allora che ti sei messo a seguirlo?».

Esitò a rispondere. Fissò Maigret con attenzione aggrottando la fronte, e in quel momento somigliava talmente alla sorella che Maigret distolse lo sguardo.

«È naturale che tu abbia tentato di capirci qualcosa».

«Ma non so niente lo stesso!».

«Certo. Sai soltanto che andava spesso a trovare quella donna, specialmente nella tarda mattinata. L'hai seguito in boulevard Richard-Wallace, lo hai confessato poco fa. Rimanevi ad aspettarlo in strada, dietro la cancellata del Bois. Poi una volta tuo padre e la sua amica si saranno avvicinati alla finestra dell'appartamento. È stata lei a notarti?».

«Sì, e mi ha indicato col dito. Senza dubbio perché guardavo in su verso la finestra».

«Tuo padre le avrà detto chi eri. In seguito te ne ha parlato?».

«No. Credevo che lo avrebbe fatto, ma non è successo».

«E tu?».

«Non ho osato».

«Hai trovato del denaro?».

«Come fa a saperlo?».

«Ammetti che alla sera ti è capitato di frugare nel portafoglio di tuo padre, non per prendere dei soldi, ma per scoprire la verità».

«Non nel portafoglio. Li metteva sotto le camicie, nel cassetto».

«Molti?».

«Qualche volta centomila franchi, qualche volta di più, qualche volta solo cinquantamila».

«Accadeva spesso?».

«A seconda. Una volta o due alla settimana».

«E il giorno seguente andava in boulevard Richard-Wallace?».

«Sì».

«E il denaro dopo spariva?».

«Lei gli lasciava una piccola somma».

Alain vide un lampo negli occhi di Maigret che guardava la porta, ma fu abbastanza forte da non voltarsi. Aveva intuito perfettamente che stava entrando Jeanne Debul.

Dietro di lei, Bryan rivolse un cenno interrogativo al commissario, il quale a sua volta gli fece intendere che poteva interrompere la sorveglianza.

Se aveva tardato tanto è perché, uscendo dal bar, era salita a cambiarsi. Non era in abito da sera, ma comunque indossava un vestito molto elegante confezionato da un celebre sarto. Al polso aveva un grosso braccialetto di diamanti e altri diamanti alle orecchie.

Non aveva visto né il commissario né Alain e avanzava preceduta dal maître, seguita dagli occhi della maggior parte delle donne.

La fecero accomodare a un tavolino quasi di fronte a loro, a meno di sei metri di distanza. Si sedette e, mentre le porgevano il menu, gettò un'occhiata attorno a sé e, dopo aver incrociato lo sguardo di Maigret, osservò attentamente il commensale di questi.

Maigret aveva il sorriso di un uomo soddisfatto della cena e con l'animo in pace. Alain, invece, era diventato tutto rosso e non osava girarsi.

«Mi ha visto?».

«Sì».

«Cosa fa?».

«Se la ride di me».

«Che intende dire?».

«Finge di essere a suo agio, si accende una sigaretta e si china ad osservare gli antipasti su un carrello lì vicino a lei. Adesso parla con il maître e fa luccicare i suoi diamanti».

«Non l'arresterà!» esclamò il giovane con amarezza e in lieve tono di sfida.

«Non l'arrestero oggi, perché sappi che se avessi l'imprudenza di farlo riuscirebbe a cavarsela».

«Se la caverà sempre, mentre mio padre...».

«No, non sempre. Qui in Inghilterra sono impotente, perché dovrei dimostrare che ha commesso un crimine perseguibile dalle leggi che regolano l'estradizione. Ma non rimarrà eternamente a Londra, ha bisogno di Parigi. Ci tornerà, vedrai, e io avrò avuto il tempo di occuparmi di lei. Verrà anche il suo turno, prima o poi. Succede a volte che lasciamo certe persone in libertà, facendogli credere per mesi, magari per anni, che ci stanno prendendo in giro. La puoi guardare. Non devi vergognarti. Fa la spavalda, ma preferirebbe cento volte essere nei tuoi panni piuttosto che nei suoi.

«Supponi che io non ti avessi tirato via da sotto il suo letto. Lei sarebbe arrivata, e a quest'ora...».

«Non continui».

«Avresti sparato?».

«Sì».

«Perché?».

Alain ringhiò tra i denti:

«Perché sì!».

«Ti dispiace non averlo fatto?».

«Non lo so. Non c'è giustizia».

«Ma sì che c'è una giustizia, e fa quello che può. È chiaro che se stasera fossi il Padreterno, invece di essere a capo della Squadra Omicidi e di dover rendere conto ai miei superiori, al giudice, al procuratore, persino ai giornalisti, sistemerei le cose in altro modo».

«Come?».

«Innanzitutto dimenticherei che mi hai rubato l'automatica. E questo lo posso anche fare. Poi troverei un modo perché un certo industriale, non so più di quale città, dimenticasse che il suo portafoglio non è andato perso ma gli è stato sottratto puntandogli un'arma sotto il naso».

«Non era carica».

«Sei sicuro?».

«Avevo pensato a togliere le cartucce. Mi servivano dei soldi per venire a Londra».

«Sapevi che la Debul era qui?».

«Al mattino l'avevo seguita. Prima ho tentato di salire da lei. La portinaia...».

«Lo so».

«Quando sono uscito dal palazzo c'era un agente sulla porta, e ho immaginato che fosse per me. Ho fatto il giro dell'isolato e al ritorno l'agente era sparito. Mi sono nascosto nel parco aspettando che uscisse anche lei».

«Per spararle?».

«Forse. Ma è arrivato un taxi e non sono riuscito ad avvicinarla. Subito dopo ho avuto un colpo di fortuna e ho trovato un altro taxi che veniva da Puteaux. Le sono stato dietro fino alla stazione ed ho visto che saliva sul treno per Calais. Non avevo più abbastanza soldi per pagarmi il biglietto».

«Perché non l'hai uccisa mentre saliva sul treno?».

Alain trasalì, lo fissò per capire se parlava sul serio e mormorò:

«Non ho avuto il coraggio».

«Se non hai avuto il coraggio di sparare quando eravate tra la folla, è probabile che non l'avresti avuto nemmeno in camera sua. Tuo padre l'hai seguito per diverse settimane?».

«Sì».

«Hai un elenco delle persone dalle quali è andato?».

«Potrei ricostruirlo a memoria. Si è presentato parecchie volte in una piccola banca di rue Chauchat, e anche alla sede di un giornale dove si incontrava con il vicedirettore. Faceva molte telefonate e si voltava continuamente per assicurarsi di non essere pedinato».

«E così hai capito?».

«Non subito. Solo per caso ho letto un romanzo su quell'argomento».

«Quale?».

«Lo sa bene».

«Ricatto?».

«Era lei».

«Certo. Ecco perché ci vorrà del tempo per acciuffarla. Non so come sia stata la sua vita prima di trasferirsi in boulevard Richard-Wallace. Verosimilmente assai movimentata. Deve aver conosciuto persone di ogni specie. Una donna riesce più facilmente di un uomo a scoprire i segreti intimi, soprattutto quelli ignobili. Quando non è stata più abbastanza giovane per condurre il genere di vita a cui era abituata, le è venuta l'idea di far quattrini con le informazioni di cui disponeva».

«E si è servita di mio padre».

«Per l'appunto. Non era lei che andava a trovare le sue vittime per estorcere denaro. Lui era un uomo che si poteva incrociare dappertutto e che non aveva una professione precisa. Nessuno se ne stupiva granché, anzi quasi se lo aspettavano».

«Perché parla così?».

«Perché bisogna chiamare le cose con il loro nome. Probabilmente tuo padre era ancora innamorato di lei. È il tipo d'uomo che resta fedele a una passione come quella. Jeanne Debul gli garantiva il minimo indispensabile. Lui viveva nella paura di essere scoperto, si vergognava, non osava più guardarti in faccia».

Alain si girò con uno sguardo duro, carico di odio, verso la donna, che accennò un sorriso di disprezzo.

«Una torta di fragole» disse Maigret al maître.

«Lei non la prende?» protestò Alain.

«Non mangio quasi mai dolci. Per me un caffè ed un'acquavite».

Spostò un po' indietro la sedia e tirò fuori la pipa dalla tasca. La stava caricando quando il maître si chinò su di lui e mormorò qualche parola abbozzando un gesto di scusa.

Allora Maigret si rimise in tasca la pipa e fermò un carrello con dei sigari che veniva spinto lì vicino.

«Non fuma la pipa?».

«Qui è proibito! A proposito, hai pagato la tua stanza?».

«No».

«Hai sempre il passe-partout che hai preso nel corridoio? Dammelo».

Lo porse a Maigret sopra il tavolo.

«La torta è buona?».

«Sì...» rispose Alain con la bocca piena. Era ancora un bambino incapace di resistere ai dolci, e in quel momento era tutto assorbito dalla sua torta.

«Tuo padre incontrava spesso Delteil?».

«L'ho visto andare due volte nel suo ufficio».

Era davvero indispensabile scoprire l'intera verità? Probabilmente il deputato, la cui moglie voleva il divorzio e che presto, costretto a lasciare il palazzo di avenue Henri-Martin, si sarebbe trovato senza un soldo, riceveva denaro in cambio di favori. La cosa era più grave per lui che per altri, giacché aveva costruito la sua carriera politica proprio denunciando scandali e imbrogli.

Magari Jeanne Debul aveva esagerato... Ma su questo punto Maigret aveva un'altra idea.

«Tuo padre non diceva più che avreste cambiato vita?».

Nonostante la torta di fragole, Alain alzò la testa con un'improvvisa diffidenza.

«Cosa vuol dire?».

«In passato annunciava periodicamente che “nel giro di poco tutto sarebbe cambiato”. Poi è venuto il momento in cui la fiducia nella sua buona stella lo ha abbandonato».

«Eppure sperava ancora».

«Ma ci credeva di meno, no?».

«È così».

«E negli ultimi tempi?».

«Due o tre volte ha parlato di andare a vivere nel Midi».

Maigret non insistette. La cosa interessava esclusivamente lui. Era inutile spiegare al figlio quello che ne deduceva.

Era assai probabile che François Lagrange, il quale da un paio d'anni trafficava per conto della Debul e raccoglieva solo le briciole, si fosse messo in testa di lavorare per proprio conto.

Se, per ipotesi, Jeanne Debul gli aveva ordinato di estorcere centomila franchi a Delteil, che era un pezzo grosso... e il barone gli aveva chiesto un milione... o anche di più... Era il tipo a cui piaceva riempirsi la bocca di cifre astronomiche e che aveva trascorso la vita a giocare con capitali immaginari...

Delteil aveva deciso di non pagare...

«Tu dov'eri la notte fra martedì e mercoledì?».

«Sono andato al cinema».

«Tuo padre ti ha consigliato di uscire?».

Il giovane rifletté. Era la prima volta che questa idea lo sfiorava.

«Credo di sì... Mi ha detto... Mi sembra mi abbia parlato di un film che davano in prima visione sugli Champs-Élysées e...».

«Quando sei tornato a casa era a letto?».

«Sì. Sono passato a salutarlo come ogni sera. Non stava bene. Mi ha promesso di andare dal medico».

«Tutto questo ti è sembrato naturale?».

«No».

«Perché?».

«Non lo so. Ero preoccupato, ho faticato per addormentarmi. In casa c'era un odore insolito, l'odore di sigarette americane. Al mattino mi sono svegliato con la prima luce del giorno. Ho fatto il giro delle stanze. Mio padre dormiva. Ho notato che il ripostiglio, la mia camera di quando ero bambino, era chiuso a chiave e che nella serratura mancava la chiave. Ho aperto».

«Come?».

«Con un uncino. È un sistema che avevo imparato a scuola dai miei compagni. Si piega un grosso fil di ferro in un certo modo e...».

«Lo so. L'ho fatto anch'io».

«Avevo sempre uno di quegli uncini nel mio cassetto. Ho visto il baule al centro della stanza e ho sollevato il coperchio».

Adesso era meglio tagliar corto.

«Ne hai parlato con tuo padre?».

«Non ce l'ho fatta».

«Sei uscito subito?».

«Sì. Ho camminato per le vie. Volevo andare da quella donna».

C'era una scena di cui non si sarebbero mai conosciuti i particolari, a meno che il barone rinunciasse a fingersi pazzo: quella che si era svolta nell'appartamento tra François Lagrange e André Delteil. Questo non riguardava Alain. Era inutile rovinare l'immagine che aveva di suo padre.

C'erano poche probabilità che il deputato si fosse recato da Lagrange con l'intenzione di uccidere. Forse invece voleva, se necessario con le minacce, rientrare in possesso dei documenti grazie ai quali veniva ricattato.

La partita era impari. Delteil aveva uno spirito aggressivo, era un uomo abituato alla lotta e si trovava di fronte un essere totalmente impaurito che temeva per la propria vita.

I documenti non erano custoditi nell'appartamento. Anche volendo, Lagrange non sarebbe stato in grado di restituirli.

Che cosa aveva fatto? Di sicuro aveva pianto, supplicato, chiesto perdono. Aveva promesso...

Mentre accadeva tutto questo, era ipnotizzato dalla rivoltella con cui l'uomo lo minacciava.

Alla fine era stato lui, in virtù della sua stessa pusillanimità, ad avere il sopravvento. Come si era impadronito dell'arma? Con quale trucco aveva sviato l'attenzione del deputato?

Fatto sta che aveva smesso di tremare. Ed era stato lui a fare la voce grossa, a minacciare...

Probabile che non avesse nemmeno premuto il grilletto intenzionalmente. Era troppo vigliacco, troppo abituato fin dal liceo a camminare a capo chino e a ricevere calci nel didietro.

«E alla fine sono venuto a casa sua, commissario».

Alain si girò verso Jeanne Debul che tentava invano di cogliere qualche parola del loro discorso. Il rumore che riempiva il grill, il tintinnio di piatti, coltelli, forchette, il mormorio delle conversazioni, le risate e la musica che veniva dalla sala da pranzo le impedivano di sentire.

«Se ce ne andassimo...?».

Lo sguardo di Alain esprimeva contrarietà:

«E la lascia qui?».

Anche la donna fu sorpresa di vedere Maigret passarle accanto senza rivolgerle la parola. Le sembrava tutto troppo facile. Forse aveva sperato in una scenata che le avrebbe fatto comodo.

Nella hall, dove poteva finalmente accendersi la pipa e schiacciare trionfalmente il sigaro nella sabbia di un portacenere monumentale, Maigret mormorò:

«Mi aspetti un momento?».

Si diresse verso il portiere.

«A che ora c'è un aereo per Parigi?».

«Ce n'è uno fra dieci minuti, ma naturalmente non può più prenderlo. Il prossimo è alle sei e mezzo del mattino. Le prenoto un posto?».

«Due».

«I nomi?».

Glieli diede. Alain, che non si era mosso, contemplava le luci dello Strand.

«Ancora un momento. Devo fare una telefonata».

Non aveva più bisogno di farla dalla reception, poteva andare nella stanza delle cabine.

«È lei, Pyke? Mi scuso di non aver potuto pranzare né cenare con lei. E neanche domani la potrò vedere. Riparto all'alba».

«Con l'aereo delle sei e mezzo? L'accompagno io all'aeroporto».

«Ma...».

«A dopo».

Era meglio lasciarlo fare; altrimenti ci sarebbe rimasto male. Strano a dirsi, Maigret non aveva più sonno.

«Facciamo due passi?».

«Perché no?».

«Sennò va a finire che riparto senza neanche aver messo piede nelle vie di Londra».

Era vero. Forse perché si sentiva all'estero, gli sembrava che i lampioni avessero una luce diversa che a Parigi, la notte un altro colore, e persino l'aria un odore differente.

Camminavano entrambi senza fretta, guardando l'ingresso dei cinema e dei bar. Dopo Charing Cross, si trovarono in una piazza immensa con una colonna al centro.

«Stamattina ci sei passato?».

«Credo di sì. Mi pare di riconoscerla».

«Trafalgar Square».

Gli faceva piacere, prima di partire, ritrovare qualche luogo conosciuto, e portò Alain fino a Piccadilly Circus.

«Non ci resta che andare a dormire».

Alain sarebbe potuto fuggire e Maigret non avrebbe mosso un dito per impedirglielo. Ma sapeva che non lo avrebbe fatto.

«Però ho voglia di un bicchiere di birra. Permetti?».

Quello che Maigret desiderava assaporare non era tanto la birra quanto l'atmosfera di un pub. Alain, che non aveva ordinato niente, attese in silenzio.

«Ti piace Londra?».

«Non lo so».

«Potrai forse tornarci fra qualche mese. Perché ne avrai soltanto per qualche mese».

«Potrò vedere mio padre?».

«Sì».

Dopo un po' Maigret lo sentì tirare su col naso, ma fece finta di non essersene accorto.

Rientrando all'albergo, il commissario infilò un po' di denaro e il passe-partout in una busta con l'indirizzo dell'Hôtel Gilmore.

«Stavo per portarmelo in Francia!».

Poi si rivolse ad Alain che non sapeva cosa fare:

«Vieni?».

Presero l'ascensore. Nella stanza di Jeanne Debul la luce era accesa; forse si aspettava la visita di Maigret. Avrebbe aspettato un bel po'.

«Entra! Ci sono due letti gemelli».

E notando l'imbarazzo del giovane aggiunse:

«Puoi coricarti vestito se preferisci».

Chiese di essere svegliato alle cinque e mezzo e poi sprofondò in un sonno pesante e senza sogni.

Quando squillò il telefono, Alain neanche lo sentì.

«Su, alzati!».

Chissà se François Lagrange aveva l'abitudine di svegliare il figlio...

Sino alla fine, questa non era un'inchiesta come le altre.

«Tutto considerato, sono molto contento».

«Di cosa?».

«Che tu non abbia sparato. Ma non parliamone più...».

Pyke li aspettava nella hall, esattamente identico al giorno prima, ed era di nuovo una mattina radiosa.

«Bella giornata, vero?».

«Splendida!».

La macchina era davanti alla porta. Maigret si rese conto di aver dimenticato di fare le presentazioni.

«Alain Lagrange, l'ispettore Pyke, un mio amico di Scotland Yard».

Pyke con un cenno mostrò di aver capito e non fece domande. Nel corso di tutto il tragitto parlò dei fiori del suo giardino e del colore straordinario di certe ortensie che aveva ottenuto dopo lunghi anni di ricerche.

L'aereo decollò. In cielo non c'era una nuvola, solo una leggera foschia mattutina.

«Cosa sono?» chiese il giovanotto indicando i sacchetti di carta messi a disposizione dei passeggeri.

«Nel caso che qualcuno soffrisse di nausea».

Fu forse per questo che pochi minuti dopo Alain impallidì, divenne verde e, con uno sguardo disperato, si chinò sul suo sacchetto?

Avrebbe tanto desiderato non sentirsi male, soprattutto davanti al commissario Maigret!

*In cui Maigret scopre la testina di vitello «en tortue»
e descrive Londra alla signora Maigret*

Le cose erano andate come al solito, salvo che non era passato neanche un mese dall'ultima cena, anzi molto meno.

Per prima cosa c'era stata la telefonata di Pardon:

«È libero domani sera?».

«Credo di sì».

«Con sua moglie, naturalmente».

«Va bene».

«Le piace la testina di vitello *en tortue*?...».

«Mai mangiata».

«La testina di vitello le piace?».

«Sì».

«Allora le piacerà anche *en tortue*... È un piatto che ho scoperto durante un viaggio in Belgio. Vedrà. Però non so quale vino servire insieme... Forse della birra?...».

All'ultimo momento Pardon, come spiegò poi quasi scientificamente, aveva optato per un Beaujolais leggero.

Maigret e la moglie avevano fatto la strada a piedi, e in corrispondenza di rue Popincourt avevano evitato di guardarsi. Alla cena partecipava anche Jussieu, della Scientifica, a proposito del quale la signora Maigret sosteneva che aveva un inconfondibile odore di scapolo.

«Volevo invitare il professor Journe ma mi ha risposto che non cena mai fuori casa. Sono vent'anni che mangia sempre e solo a casa sua».

La portafinestra era aperta e contro il cielo che si stava oscurando si stagliavano gli arabeschi del balcone in ferro battuto.

«Serata meravigliosa, no?».

A Maigret scappò un sorrisino che gli altri non potevano capire. Si servì due volte di testina di vitello. Al momento del caffè Pardon, che offriva i sigari, porse distrattamente la scatola a Maigret.

«Grazie! Soltanto al Savoy».

«Hai fumato il sigaro, al Savoy?» si stupì la moglie.

«Ho dovuto. Sono venuti a dirmi che la pipa era vietata».

Pardon aveva organizzato la cena unicamente per discutere il caso Lagrange, e tutti badavano a non portare la conversazione su quel terreno. Si parlava di tutto tranne che di ciò cui ognuno pensava.

«Ha fatto una puntata a Scotland Yard?».

«Non ne ho avuto il tempo».

«Come sono i suoi rapporti con loro?».

«Ottimi. Sono le persone più discrete del mondo».

Lo pensava davvero. Provava un certo affetto per l'ispettore Pyke, che nel momento in cui l'aereo decollava aveva alzato la mano in segno di addio e che forse in fondo era un po' commosso.

«C'è molto lavoro al Quai des Orfèvres in questo periodo?».

«Soltanto routine. Molti malati nel quartiere?».

«Routine anche per me».

Allora, per un po', la conversazione si spostò sulle malattie, cosicché si eran già fatte le dieci quando Pardon si decise a mormorare:

«L'ha visto?».

«Sì. Pure lei?».

«Ci sono andato due volte».

Le signore, per discrezione, fingevano di non ascoltare. Jussieu, poiché la cosa non era più di sua competenza, guardava fuori dalla finestra.

«C'è stato il confronto con il figlio?».

«Sì».

«Non ha parlato?».

Maigret scosse la testa in segno di diniego.

«Sempre lo stesso ritornello?».

François Lagrange, infatti, non aveva mutato atteggiamento e continuava a ripiegarsi su se stesso come un animale spaventato. Non appena ci si avvicinava a lui, andava ad attaccarsi al muro tenendo un braccio piegato davanti al volto per proteggersi dalle botte.

«Non picchiatemi... Non voglio essere picchiato».

Gli accadeva perfino di battere i denti per davvero.

«Cosa ne pensa Journe?».

Questa volta era stato Maigret a fare la domanda.

«Journe è un medico competente, direi uno dei nostri migliori psichiatri. Però è anche un uomo tormentato dalla paura delle responsabilità».

«Lo capisco».

«Inoltre, è sempre stato contro la pena di morte».

Maigret non fece commenti, e continuò a tirare lente boccate dalla pipa.

«Un giorno che gli parlavo di pesca, mi ha guardato con aria sconcertata. Non uccide nemmeno i pesci».

«E dunque...?».

«Se François Lagrange resiste ancora un mese...».

«Resisterà?».

«È abbastanza terrorizzato per riuscirci. A meno che qualcuno lo metta alle strette...».

Pardon guardava Maigret con uno sguardo fisso e intenso. La cena era stata organizzata proprio per la domanda che da tanto tempo si proponeva di fare e che adesso esprimeva semplicemente con gli occhi.

«Questa faccenda» mormorò il commissario «non mi riguarda più. Ho consegnato il mio rapporto. Il giudice Rateau, per parte sua, seguirà il parere degli esperti».

Perché Pardon sembrava essergli grato? Era imbarazzante. Maigret si risentì un po' per una simile indiscrezione. Era esatto dire che la cosa non lo riguardava più anche se, naturalmente, avrebbe potuto...

«Ho altre gatte da pelare», sospirò alzandosi «fra cui una certa Jeanne Debul... È tornata ieri a Parigi. Fa ancora la spavalda. Prima che passino due mesi spero di chiacchierare a quattr'occhi con lei, nel mio ufficio...».

«Si direbbe che ti abbia fatto qualche affronto personale» osservò la signora Maigret, sebbene non avesse l'aria di ascoltare.

Non ne parlarono più. Un quarto d'ora dopo, nell'oscurità della via, la signora Maigret infilò il braccio sotto quello del marito.

«Che strano» disse lui. «A Londra i lampioni, pur essendo simili a questi...».

E, strada facendo, cominciò a descriverle lo Strand, Charing Cross, Trafalgar Square.

«Credevo che avessi avuto appena il tempo di mangiare».

«Sono uscito per qualche minuto la sera, dopo cena».

«Da solo?».

«No. Con lui».

Lei non domandò di chi si trattasse. Mentre si avvicinavano a boulevard Richard-Lenoir, Maigret si ricordò del pub dove aveva bevuto un bicchiere di birra prima di andare a letto e questo gli mise sete.

«Non ti dispiace se...».

«Ma no! Va' pure. Ti aspetto».

In quel piccolo bistrot la signora Maigret avrebbe avuto l'impressione di creare imbarazzo. Quando lui uscì asciugandosi le labbra, gli prese di nuovo il braccio.

«Che bella notte...».

«Sì...».

«C'è un mucchio di stelle».

Perché la vista di un gatto, che al loro avvicinarsi si infilò in uno sfiatatoio, per un attimo lo turbò?

*Shadow Rock Farm, Lakeville (Connecticut),
giugno 1952*